La minaccia è molto chiara: per chi scelga di collocarsi al di fuori dell'universo di discorso del dominio si prospettano botte, carcere, piombo. Allo stesso tempo la vita di tutti i giorni viene messa sotto un controllo sempre più stringente con gli strumenti della paura e dell'insicurezza, in un clima che sposa l'emergenza permanente (allarme microcriminalità, allarme terrorismo, allarme immigrazione) con la distruzione di quelle conquiste sociali (sicurezza del posto di lavoro, scuole, pensioni e sanità pubbliche ecc.) che hanno permesso alle classi subalterne di avere la possibilità di progettare un futuro relativamente sicuro. È la fine di una realtà nella quale un miglioramento costante, anche se lento, delle proprie condizioni di vita sembrava ormai un processo naturale.

www.carmillaonline.com

ISBN 88-89091-04-5

9 788889 091043

6

Carmilla

RIVISTA DELL'IMMAGINARIO

Carmilla

Racconti

Baldini
Dazieri
Palahniuk
Mele
Maguire
Trudel
Cowan

Contributi

Quadruppani
Dumenil e Lévy
Gallo
Catani
Moresco
MacLeod
Papathéodorou
Lollini
Valla
Paggi
Izzo

ANNO 5
NUMERO 6

TERZA SERIE

€ 10,00

A Cesare Battisti, colpevole di avere scritto libri troppo sinceri in un periodo in cui la menzogna è cultura dominante.

SOMMARIO

Editoriale 2 **Come fare di uno scrittore un mostro** [Valerio Evangelisti]

NARRATIVA

Racconti 8 **Notte di nebbia** [Eraldo Baldini]
15 **Wroooom!** [Sandrone Dazieri]
21 **Smalltown USA, 11 settembre 2001** [Chuck Palahniuk]
27 **La polvere di via Impestati** [Vincenzo Mele]
38 **Lo spaventapasseri** [Gregory Maguire]
49 **Angeli caduti** [Jean-Louis Trudel]
52 **Alderley Edge** [Jim Cowan]

CONTRAPPUNTI
[a cura di Wainer Marchesini]

Intervento 66 **I mastini del capitale** [Wainer Marchesini]
Intervento 75 **La sovversione contro la guerra** [Serge Quadruppani]
Saggio 80 **Neoliberismo neomilitarismo** [Gerard Duménil e Dominique Lévy]

OCCHIO ELETTRONICO
[a cura di Domenico Gallo]

Interventi 98 **I giorni dell'impero sono finiti** [Domenico Gallo]
102 **C'è sempre una (fanta?) guerra** [Vittorio Catani]
116 **Le cavallette** [Antonio Moresco]
123 **La fantascienza dopo che il futuro se ne è andato** [Ken MacLeod]

FRONTESPAZIO
[a cura di Roberto Sturm]

Recensioni libri 128 [Silvia Arzola, Vittorio Catani, Valerio Evangelisti, Giuseppe Genna, Silverio Novelli]

SOLIPSISMO
[di Vittorio Curtoni]

138 **I telefilm che vedremo presto in Italia** [Vittorio Curtoni]

ARAKNOWEB
[a cura di Pierangelo "Hobo" Rosati]

Interventi 141 **L'informazione virale** [Pierangelo "Hobo" Rosati]
144 **Tutti si voltarono a guardar Franti. E quell'infame sorrise.** [Pierangelo "Hobo" Rosati]
149 **Movimento e comunicazione** [Aris Papathéodorou]

KINEO-CINEMA
[di Danilo Arona]

Saggio 153 **Lecktor vs. Lecter** [Danilo Arona]

ALZO ZERO
[di Claudio Asciuti]

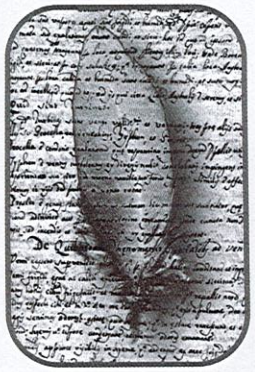
161 **Dissonanza cognitiva: in(cultura) di destra e fallace previsione politica** [Claudio Asciuti]

SCRITTO MISTO
[a cura di Giorgio Tinelli]

Intervento 172 **Nano pensieri** [Luigi Lollini]
Racconto 173 **Il fascista Catenacci** [Riccardo Valla]
Saggio 176 **La spada e il labirinto - 3ª parte** [Marco Paggi]

LA ZONA AMORFA
[a cura di Emiliano Mattioli]

188 **Un mistero dell'acqua: le Sea Monkeys®** [Pietro Izzo]



[EDITORIALE]

COME FARE DI UNO SCRITTORE UN MOSTRO

DI VALERIO EVANGELISTI

"Quell'imbecille ! Quell'idiota !" Così si esprimeva l'onorevole socialista Ottaviano Del Turco, giovedì 11 marzo, durante una trasmissione di Rete 4 intitolata "Zona Rossa". Su uno schermo sfilavano le immagini di Cesare Battisti che usciva di prigione. Poco prima, l'ex magistrato Ferdinando Imposimato si era rivolto al pubblico, tutto fiero: "Noi non leggiamo i romanzi di quel signore, non è vero?" Spettatori fin lì passivi avevano applaudito, entusiasti.

Ciò dà un'idea del clima di linciaggio che i media hanno alimentato in Italia dopo che Cesare Battisti ha ottenuto la libertà provvisoria. Ci sono trasmissioni contro di lui due o tre volte al giorno, su tutti i canali televisivi e radiofonici. Gli uomini politici, dall'estrema destra ai partiti di centro-sinistra, dall'ex fascista Fini all'ex comunista D'Alema, sono uniti da un crescendo di accuse contro Battisti e dalla domanda che sia estradato e rinchiuso per sempre in un penitenziario. Si parla di una "Italia intera" che si rivolta, come se un sistema dei media asservito a un sistema politico a maggioranza ultrareazionaria, e un'opposizione debole e spesso complice, potessero davvero rappresentare la società italiana nella sua complessità.

Bisogna capire bene questo punto. L'Italia è il paese in cui una ex presidente della Camera dei Deputati, Irene Pivetti, divenuta soubrette, presenta oggi un varietà televisivo sulla chirurgia estetica. In cui l'ex sottosegretario alla Cultura Vittorio Sgarbi faceva pubblicità a una marca di caffè mentre era ancora nel pieno esercizio delle sue funzioni.

E l'Italia è anche il paese in cui una parte degli ex comunisti, i DS, dopo avere approvato tutte le guerre "umanitarie", "preventive", "democratiche" ecc., rifiutano di votare contro il finanziamento della presunta "missione di pace" in Iraq voluta da Berlusconi; in cui è quasi impossibile scoprire differenze tra il programma economico della maggioranza di destra e l'opposizione di centro-sinistra, imperniati come sono

entrambi sulla "flessibilità" (vale a dire la precarietà del lavoro) quale sistema per uscire dalla crisi; in cui Massimo D'Alema, quando era capo del governo, si macchiava di vergogna riconsegnando alla Turchia il leader curdo Ochalan, rifugiato in Italia. D'altronde, tra questo gesto e la richiesta di estradizione di Battisti, esiste, a ben vedere, una sinistra coerenza…

Ma, al di là del mondo politico, sono soprattutto i grandi quotidiani (salvo *Il manifesto* e *Liberazione*) che si sono incaricati di modellare l'opinione pubblica e di fare di Cesare Battisti un mostro, nell'intento poco nascosto di influenzare la stampa francese, dunque il pubblico, dunque i magistrati di Parigi…

Qui bisogna distinguere tra i quotidiani italiani popolari e quelli che godono di una certa reputazione, benché il fine ultimo sia lo stesso.

Tra i primi, vi sono per esempio tra giornali appartenenti allo stesso gruppo editoriale: *Il Resto del Carlino* (Bologna), *La Nazione* (Firenze), *Il Piccolo* (Trieste). Sono usciti, sabato 6 marzo, recando sulla prima pagina, una foto di Cesare Battisti che faceva una smorfia orrenda, e il titolo, enorme, "*Non è un martire, è un assassino*". Il contenuto era altrettanto volgare. Soprattutto si erano andati a pescare intellettuali francesi favorevoli all'estradizione – nel nostro caso Max Gallo e André Bercoff, direttore di *France Soir*. Poco imbarazzati, si sarebbe detto, di figurare tra titoli che grondavano odio.

Altro tratto comune ai media popolari – quotidiani di basso livello, televisione pubblica o privata (in realtà non ce n'è che una, in Italia), radio – è, oltre al linguaggio esacerbato, la continua esibizione di "vittime di Battisti", vere o presunte. Abbiamo visto ormai infinite volte in televisione il figlio paraplegico del gioielliere Pier Luigi Torregiani o il figlio del macellaio Sabbadin, uccisi dai PAC – Proletari Armati per il Comunismo, il gruppo di Battisti – lo stesso giorno (16 febbraio 1979) con mezz'ora di intervallo, l'uno a Milano e l'altro presso Venezia.

Eppure, se c'è qualcosa di certo nella vicenda giudiziaria di Cesare Battisti, è che egli non eseguì questi omicidi, in nessuno dei due casi. Il suo principale accusatore, Pietro Mutti – che, divenuto un pentito solo dopo l'evasione di Battisti, rilasciò confessioni quanto meno dubbie (secondo lui, le Brigate Rosse sarebbero state armate dai Palestinesi, ma la cosiddetta "inchiesta veneta" non approdò a nulla) – negò sempre la partecipazione diretta di Battisti all'attentato Torregiani, mentre i magistrati gli attribuirono solo un ruolo di copertura per l'omicidio Sabbadin (simultaneo all'altro). Battisti avrebbe partecipato alla loro organizzazione in quanto membro dei PAC. Il pentito Mutti, d'altra parte, riferiva voci raccolte nell'ambiente. Altri personaggi da lui accusati vennero poi assolti con formula piena.

D'altra parte, il caso Torregiani illustra bene il funzionamento della giustizia italiana, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. Torregiani uccise con un amico, armato come lui, uno dei due rapinatori che avevano assalito il ristorante in cui cenava, il 22 gennaio 1979. Un cliente innocente morì nella sparatoria. Meno di un mese dopo, Torregiani fu ucciso a sua volta, davanti alla gioielleria di cui era proprietario. Per errore

colpì il proprio figlio, che rimase invalido (buona parte della stampa italiana continua a ripetere che il ragazzo fu ferito da Battisti in persona).
Durante l'istruttoria, rivolta contro un collettivo autonomo di quartiere, vi fu una quantità di confessioni "spontanee", di cui alcune totalmente assurde. Tredici "rei confessi" denunciarono in seguito di essere stati selvaggiamente percossi e torturati dalla polizia. I magistrati, come è tradizione (nessun poliziotto che abbia ucciso o torturato dei "contestatori" è mai finito in prigione, in Italia; e il caso di Carlo Giuliani è sotto gli occhi del mondo intero), archiviarono tutte le denunce. Fu la prima volta che Amnesty International si pronunciò contro un paese occidentale – l'Italia – per ricorso alla tortura.
Il resto del processo – fondato inizialmente sulle confessioni di un giovane vittima di gravi turbe psichiche, che in seguito ritrattò senza che se ne tenesse conto, di una ragazzina di quindici anni handicappata mentale, ecc. – brancolò nel buio fino alla comparsa, in una seconda fase, del "pentito" di turno.
Tutto ciò è ben descritto nel libro di Laura Grimaldi *Processo all'istruttoria* (ed. Milano Libri, 1981), che fa ben comprendere come funzionasse la giustizia italiana durante gli "anni di piombo". Il figlio di Laura Grimaldi fu a sua volta accusato di avere ucciso Torregiani. Tra le prove, il rinvenimento a casa sua del disegno di un uomo con un fucile in una mano e una bomba nell'altra. Peccato che questo disegno non fosse opera del giovane, come fu affermato. Era stato eseguito nel 1944 da un partigiano iugoslavo, e figurava sulle mostrine dell'esercito della Jugoslavia.

Gli anni '70 e i primi anni '80 in Italia erano d'altronde quelli in cui si arrestava un povero diavolo per aver disegnato, sul tovagliolino di carta di una pizzeria, una stella simile a quella delle Brigate Rosse; in cui si gettava in prigione una venditrice ambulante ottantenne ("Nonna Mao") quale complice dei terroristi. In cui Toni Negri e una dozzina di docenti universitari venivano imprigionati, il 7 aprile 1979, come "capi delle BR", salvo poi riconoscere che non era vero e modificare il capo d'imputazione per mantenerli ugualmente in prigione o in esilio; in cui si esaminavano, sezione per sezione, le schede elettorali per vedere se qualcuno vi aveva tracciato slogan o disegni sovversivi; ecc.
È chiaro che la stampa e i media popolari non hanno alcun interesse a frugare in questo passato non precisamente pulito. A loro basta avere trovato il "mostro" a cui attribuire tutti i delitti possibili, trascurando le altre confessioni poco utili del suo "pentito" personale; basta, senza sapere nulla del processo, esporre alle lacrime del pubblico i figli delle sue "vittime" – più probabilmente vittime di una procedura giudiziaria viziata, senza confronto reale con l'accusato, giudicato in contumacia (e privato del diritto a un nuovo processo se arrestato, che l'Italia, sola eccezione in Europa, ancora non prevede).
Veniamo ora alla "grande stampa" italiana, quella che conta: *La Stampa*, *La Repubblica*, *Il Correre della Sera*, più alcuni settimanali. In questo caso, è evidente un proposito di più largo respiro: parlare ai confratelli "intellettuali" francesi e farli ricredere. Cominciamo con Barbara Spinelli, corrispondente

molto rispettata da Parigi de *La Stampa*. Il suo articolo (7 marzo 2004) si intitola *"Cari amici francesi, su Battisti sbagliate. Non lui, ma altri, sono le vittime degli anni di piombo"*. È stato tradotto su *Le Monde* del 13 marzo.
Barbara Spinelli accusa gli intellettuali che hanno firmato le petizioni pro Battisti di ignoranza: per via della loro propensione all'ospitalità e della loro simpatia per i ribelli, si sarebbero fatti ingannare. La ricostruzione degli "anni di piombo" in Italia a cui credono sarebbe quella dei rifugiati, e non avrebbe nulla a che vedere con la verità. Battisti sarebbe stato il "capo" dei PAC e, senza eseguirli personalmente (in ciò Barbara Spinelli è più cauta della maggioranza della stampa italiana), avrebbe "ordinato" gli assassinii di Torregiani e Sabbadin.
Gli intellettuali francesi, nobili nella loro difesa di Dreyfus e di Solzenicyn, non dovrebbero lasciarsi ingannare dal fatto che Battisti sia uno dei loro, "uno di Gallimard". Dovrebbero informarsi meglio: Alberto Toscano, corrispondente da Parigi di Panorama, ha gia scoperto che il direttore de *La Marianne* non sa nulla dei delitti concreti attribuiti a Battisti. Se gli intellettuali francesi avessero visto in tv, come Barbara Spinelli, il povero figlio di Torregiani sulla sua carrozzella da invalido, avrebbero capito meglio da che parte stia la giustizia…
Ecco un esempio di disinformazione intelligente. Vediamo dunque gli elementi che avvicinano Barbara Spinelli ai suoi colleghi "di rango":
- Si ignora, o si finge di ignorare, che il rifiuto di estradare Battisti poggia su principi che non hanno nulla a che fare con la sua presunta colpevolezza. Le questioni in gioco, in Francia, sono la possibilità che una stessa Corte si pronunci nuovamente su materia già giudicata, che uno Stato sottragga di colpo a un rifugiato il diritto d'asilo che aveva concesso per tredici anni, che accetti che un prigioniero sia consegnato alla "giustizia" di un paese che mantiene procedure tipiche dell'Inquisizione, come la condanna in contumacia senza ripetizione del processo in caso di cattura, o come l'abiura del prigioniero quale via per la libertà, affidando all'autorità l'esame della sua coscienza individuale.
- Si ignora praticamente tutto del caso giudiziario di cui si tratta. Nessuno ha accusato Battisti di essere "il capo" dei PAC, salvo una parte della stampa italiana più volgare, innamorata dei titoloni. Ancora oggi, Battisti è tutto salvo che un ideologo (lo si nota anche dall'impaccio di certe sue dichiarazioni). Se lo si accusa di qualche cosa, è di avere "partecipato" (così si legge nella richiesta originale di estradizione) a due dei quattro assassinii che gli sono attribuiti, nonché a una sessantina tra rapine e aggressioni che gli sono addebitate per avere fatto parte dell'organizzazione (60 persone) che le rivendicò. Le altre due accuse di omicidio eseguito direttamente provengono dal "pentito" di cui ho già parlato.
Prima di scrivere una sola riga bisognerebbe sapere queste cose, se si ha il senso dell'onore, e non accusare i propri colleghi francesi (più interessati ai principi in gioco che ai dettagli) di un'ignoranza che si condivide. D'altra parte, il "metodo Spinelli" è comune alla maggior parte degli editorialisti della stampa italiana e dei conduttori di

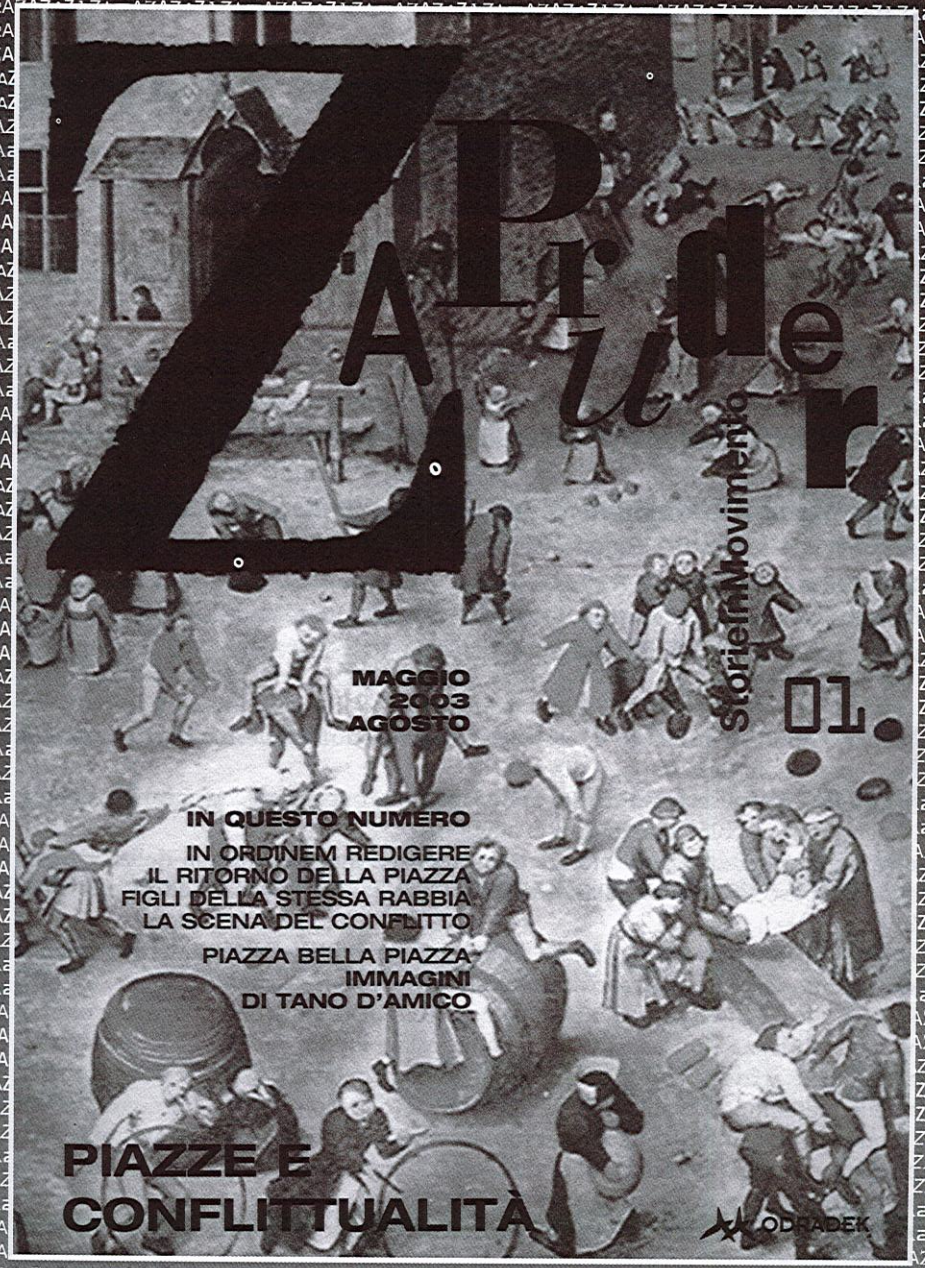
talk-show. Così Mario Pirani, ex comunista ed ex dirigente dell'ENI di Enrico Mattei, fa su *La Repubblica* del 4 marzo un ritratto di Battisti totalmente campato in aria: "ex brigatista rosso", "riparato in Nicaragua" subito dopo l'evasione, convertitosi in scrittore solo perché ciò poteva garantirgli una vita "confortevole e sicura" in mezzo agli intellettuali del Quartiere Latino (mentre Battisti creò la propria rivista letteraria *Via Libre* quando si trovava in Messico), ecc. È evidente che Pirani non sa nulla di Battisti. Si pronuncia sul destino di un uomo senza essersi nemmeno preso la briga di informarsi.

Stessa cosa per Alberto Toscano, uno dei riferimenti di Barbara Spinelli (anche, supponiamo, per ciò che riguarda il supposto "partito di Gallimard": Toscano scrisse infatti che tutti i romanzi di Battisti erano usciti presso Gallimard, mentre ciò è vero solo per i primi tre, su una dozzina. Vabbe', bazzecole).

Ebbene Toscano, sul settimanale *Panorama*, subito dopo avere accusato Philippe Cohén, de *La Marianne*, di non sapere di cosa stesse parlando, descrive in dettaglio, fidandosi di una "fonte qualificatissima del ministero della Giustizia", il modo in cui Battisti avrebbe personalmente "finito con gelido sadismo" il macellaio Lino Sabbadin, mentre questi giaceva ferito al suolo.

Abbiamo visto che Battisti non è stato accusato di avere eseguito materialmente questo crimine (attribuito a un altro imputato, di cui riporto le sole iniziali: D.G.). Dunque quello di Toscano non è nemmeno più del giornalismo. È violenza allo stato puro, contro qualcuno che si sa impotente a reagire per via giudiziaria, con una querela per diffamazione. È la fabbricazione deliberata e paziente di un mostro, fino a darne un'immagine che permetta di schiacciarlo contro il muro. È il "gelido sadismo" che si vuole attribuire a Battisti. Non più il "metodo Spinelli", ma il più generale "metodo italiano" di questi giorni.

Tutto fa brodo, dunque – dalla pura menzogna alla scelta delle foto più idonee – perché il "mostro" Battisti e i suoi libri cessino di essere testimonianza di ciò che si vuole nascondere: l'adozione in Italia di "leggi d'emergenza" in gran parte ancora operanti, che hanno permesso centinaia di processi-farsa, migliaia di arresti senza prova e il massacro sommario di tutta una generazione di ribelli.



"La storia della conflittualità sociale dalla A alla Zeta.
www.storieinmovimento.org

[RACCONTO]

NOTTE DI NEBBIA

DI ERALDO BALDINI

Eraldo Baldini è nato e vive a Ravenna. È scrittore, sceneggiatore, saggista. Nel 1991 ha vinto il Premio *Mystfest* di Cattolica. Fra i suoi libri ricordiamo *Mal'aria* (Frassinelli, 1998, Premio *"Fregene"*), *Faccia di sale* (Frassinelli, 1999, Premio *"Serantini"*), *Gotico rurale* (Frassinelli, 2000, Premio *"Settembrini"*), e *Medical thriller*, scritto con Carlo Lucarelli e Giampiero Rigosi (Einaudi, 2002). Suoi racconti compaiono in diverse antologie di noir, di giallo e di mistero. Le sue opere sono tradotte all'estero da importanti editori. Il suo sito internet: *www.eraldobaldini.it* [Illustrazioni di Giuliano Giunta]

Lo Zoppo spense la tivù, e Giuseppe lo guardò male. – Stavano per dare le previsioni del tempo, – disse.

– E a che ci servono? Basta annusare l'aria per capire che ci sarà le nebbia. C'è sempre la nebbia, qua, in questa stagione.

Salvatore giocherellò con il bicchiere, ormai c'era solo la schiuma della birra sul fondo. Lo posò sul tavolo. – Dai, – disse, – organizziamo la cosa che si è fatto tardi. Voglio andare a dormire. –

Lo Zoppo prese in mano un foglio su cui, in una calligrafia orrenda da ripetente della prima elementare, aveva scarabocchiato alcune frasi.

– Non c'è gran che da organizzare, – biascicò. – Facciamo come le altre volte. Ci mettiamo in mare col cabinato, andiamo alla piattaforma Frida e ritiriamo la merce, che è arrivata ieri. Poi approdiamo nella foce del Lamone e lì la scarichiamo e la mettiamo nel solito posto. Fine.

– Non capisco, – intervenne Giuseppe, – perché non possiamo trasbordare la roba direttamente dal motoscafo di quelli là al cabinato. Sarebbe più semplice, e non dovremmo pagare quelli della piattaforma.

– Fai sempre la stessa domanda del cazzo. Non voglio che vedano la nostra barca accanto a quella, te l'ho già detto.

– E chi la vede?

– Il mare ha gli occhi, ricordatelo. E poi fare un incontro al largo con quelli è difficile, non si sa mai quando possono lasciare le loro acque territoriali, non si sa mai

quando c'è nebbia a sufficienza. Facciamo come al solito, che siamo sempre andati bene.

Giuseppe annuì. – Il capo sei tu, – disse.

Un cellulare squillò, e si guardarono in faccia. – Ma chi è a quest'ora? – chiese lo Zoppo tirando fuori dalla tasca il suo. Tutti rimasero immobili e zitti a guardarlo mentre rispondeva.

– Ah… dimmi… ma porco Giuda! Sempre il turno di notte, fa? Ho capito… vabbè, lasciamici pensare… E se usassimo il sistema dell'altr'anno? Tu e gli altri la sapete fare bene, quella parte… d'accordo allora. A domani.

– Cosa c'è? – chiese Salvatore.

– Sulla piattaforma c'è uno nuovo. Proprio da oggi. La Società ha deciso di fargli fare tirocinio sulla Frida.

– Accidenti, con tutte le piattoforme che ci sono… Che si fa? Si rimanda?

– Non si rimanda un bel niente, non si può. C'è chi aspetta la merce e ha pure fretta, e io certa gente non la voglio far aspettare. Usiamo il sistema di due anni fa.

– Ce l'abbiamo ancora il materiale?

– Certo. Io non le butto mai via, le cose che possono servire. Sono uno previdente e adopero il cervello.

– Bisogna vedere se quello nuovo ci casca.

Lo Zoppo sorrise. – Florio mi ha detto che è solo un ragazzino. Non c'è problema.–

– Se lo dici tu…

– Sì, lo dico io, perché sono il capo. Adesso un'altra birra e poi tutti a dormire. E alzatevi tardi, che domani notte non si dorme.

– E allora? – chiese il Ragazzo, immobile sullo sgabello e con gli occhi fissi in quelli di Florio.

– Allora cosa? – L'anziano capo-turno finì di versarsi un bicchiere di spumante. Era proprio un tonto, il Ragazzo. Era sulla piattaforma da due giorni, e già si era capito che gli si poteva dare da bere qualsiasi cosa.

– Cioè, chiedevo… allora, come andò a finire?

Sembrò che nessuno avesse voglia di rispondere. Marcello si alzò, andò a controllare un quadro di spie luminose, poi si appoggiò al tavolo su cui, accanto a un piccolo albero addobbato di luci colorate e intermittenti, c'erano fette di panettone.

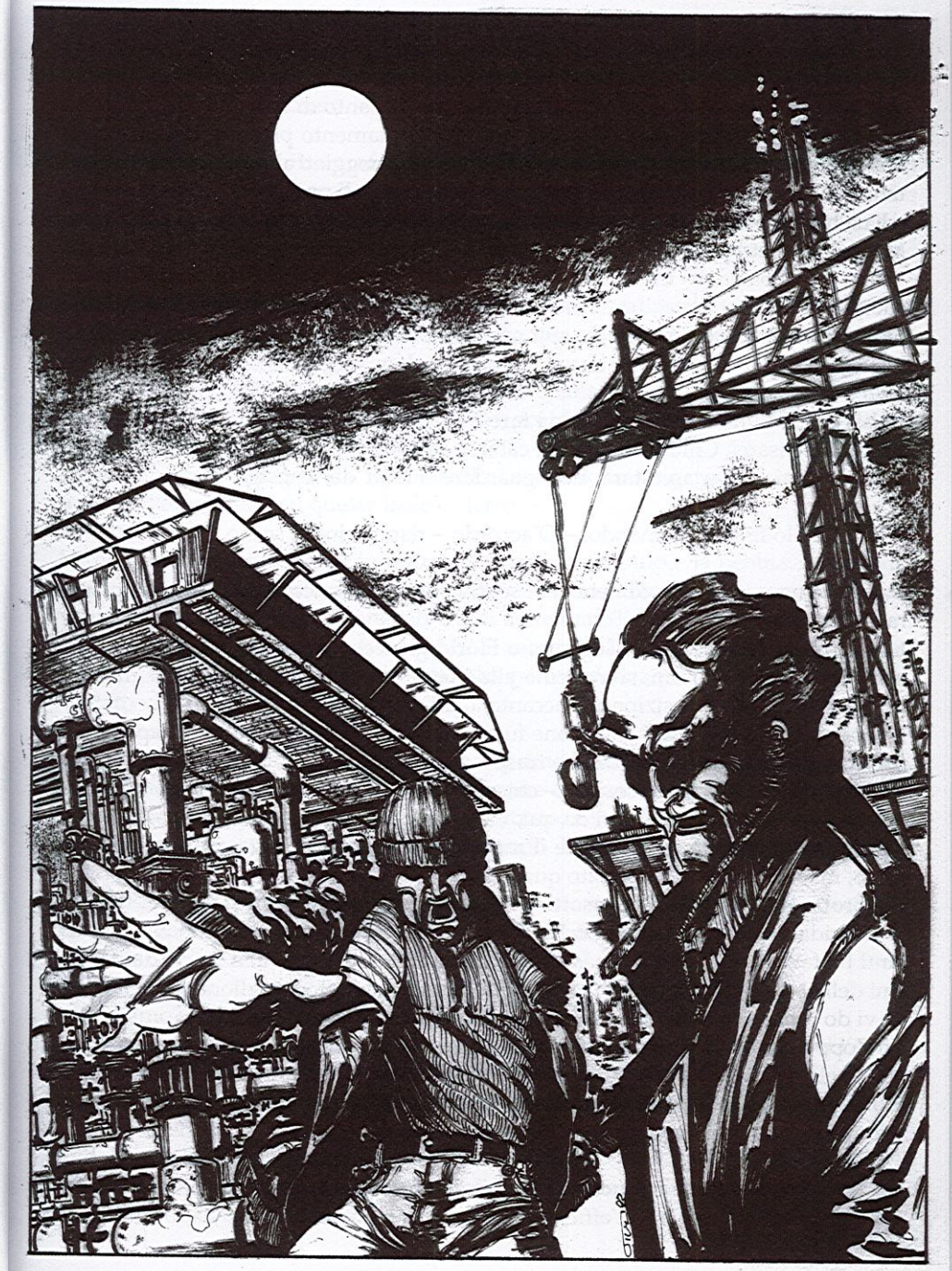
Florio si versò di nuovo da bere, poi disse: – Te l'ho spiegato, no? Ci spaventammo, ma forse era solo una balena. –

– Ma… una balena qui, al largo di Marina di Ravenna?

– Sì, una balena. O una balenottera, un capodoglio, che ne so. Ogni tanto capita che qualche animale del genere faccia rotta da queste parti. E quella girava qui intorno, facendo quello strano verso che sembrava un lamento. In squadra con noi, in quel periodo, c'era Antonioli. Lo conoscevi Antonioli? No, dimenticavo che tu non sei di queste parti. Comunque era stato pescatore, figlio di pescatori e nipote di pescatori. Disse che quello poteva essere il verso di una balena, e se non lo sapeva lui.

– Vabbè, ma quello che diceva prima Marcello, quella storia degli annegati della

Marisa M., la nave che affondò qui vicino nel sessantasei… quei morti, diceva lui, a volte li si sente lamentarsi e chiedere aiuto.
Florio rise, giocherellò col bicchiere, si strinse nelle spalle e lo fissò. – Quella è una storia da marinai, una come tante. Se continuerai a fare questo mestiere, se come me invecchierai su queste isole di matti, ne sentirai parecchie. –
– Ma riusciste a vederla, la balena? La sentiste soffiare?
– Soffiare?
– Sì, le balene soffiano acqua da… da quel buco che hanno dietro la testa, e si sente quel rumore strano.
– Bè, io non ho sentito soffi e non ho visto niente, anche perché c'era una nebbia che si tagliava a fette. Come quella che sta calando stasera. – Florio si alzò, si stirò, poi uscì all'aperto senza richiudere la porta.
Entrarono aria fredda e umida, e silenzio.
– Non era una balena, – disse Marcello sottovoce. – Non ce n'è di balene, qua. Erano voci umane, te lo giuro. Florio non vuole che tu ti spaventi ma secondo me, invece, è meglio che lo sai subito che in mezzo al mare, di notte, succedono cose strane. Cose che è meglio non vedere e non sentire. I morti annegati non hanno pace, e se stai ad ascoltarli ti rodono l'anima. –
Po si alzarono e raggiunsero Florio, fuori. Per un po' stettero fermi e zitti, appoggiati alla ringhiera bagnata, con lo sguardo perso nel buio. Un'ora prima si vedevano ancora le luci del pozzetto metanifero R24K, ma adesso una nebbia fitta, densa, quasi palpabile, era venuta davvero a coprire il mare.
Contro i piloni di metallo che sostenevano la piattaforma, si udiva appena un leggerissimo sciacquio.
Il Ragazzo rabbrividì e si accese una sigaretta. – Ma perché cavolo hai raccontato quella storia? – disse girandosi verso Florio. – Farò brutti sogni, stanotte. –
– L'ho raccontata per il semplice motivo che successe in una notte di dicembre come questa. Me lo ricordo bene perché quando abbiamo sentito i lamenti stavamo facendo l'albero di Natale. –
Il Ragazzo ebbe un altro brivido, espirò il fumo verso l'alto e guardò la nuvoletta bianca che si perdeva nel buio.
Non c'era molto lavoro da sbrigare, le ore passavano lentissime, in quel posto fuori dal mondo. Avevano giocato a carte, raccontato storie, mangiato, bevuto, fumato, letto, e adesso non rimaneva più niente da fare, più niente da dirsi, se non pensare che a terra, quella sera, la gente se ne stava al caldo e si preparava alle feste.
Se ne stavano lì, zitti, appoggiati alla ringhiera.
Poi si sentì, attutito, il suono di un motore. Non si capiva dove fosse, da che parte arrivasse. Fece vibrare il silenzio per un po', e all'improvviso si spense.
– C'è qualcuno, – disse il Ragazzo. – Ma chi è che naviga a quest'ora e in queste condizioni? –
– Non c'è nessuno, – disse Florio.
– Come, non c'è nessuno? Quella era una barca, una nave, non so. E adesso non si sente più. –



Marcello scosse la testa. – Te l'ho detto, Ragazzo. In notti come questa, quaggiù, si muovono cose che è meglio non incontrare. Buon per noi, se non si sente più. –
Il Ragazzo sgranò gli occhi. – Ma che vuoi dire? Cosa sono tutti questi misteri? –
Poi, all'improvviso, successe. Partì piano, come il pianto di un bambino, quindi si alzò e diventò un'invocazione, quasi un urlo. Un lamento pieno di dolore, angosciato; anzi più lamenti, più grida, più voci. I tre appoggiati al parapetto della piattaforma rimasero immobili, con gli occhi spalancati sul nulla.
– Una balena, – disse Florio. – È una balena. –
Marcello indietreggiò di un passo, si fece il segno della croce, poi si girò e rientrò.
– Non è una balena! – disse il Ragazzo. – Mio Dio, non puoi non sentire anche tu che… –
Florio lo prese per un braccio, lo spinse piano oltre la porta e se la chiuse alle spalle. Le luci dell'albero di Natale continuavano a lampeggiare, colorate e vive dopo quel buio d'acqua e di vapori.
– Vai a letto, tanto non c'è molto da fare – gli disse. – Cerca di dormire tranquillo e di non pensarci. Chiuditi nella tua cabina, tira la tenda dell'oblò e mettiti i tappi nelle orecchie. Non ascoltare, non guardare. Fidati dei consigli di un veterano. D'accordo? –
Il Ragazzo lo fissava tremando. – D'accordo – rispose in un soffio.

Dal mare nero soffocato di nebbia si sentivano venire ancora quei lamenti disperati e lontani.
Lo Zoppo emise un fischio leggero, e Florio gli fece un segnale con la torcia. Il gommone, mosso a remi, si avvicinò alla piattaforma e Salvatore legò la cima ad un pilone, attento a posizionarsi accanto alla scaletta.
Quando i due uomini del gommone furono sul ballatoio, salutarono il capo-turno con un cenno della testa e qualche frase sussurrata.
– La barca dove l'avete ancorata? – chiese Florio.
– A qualche centinaio di metri da qui, vicino al pozzetto R24K.
– Troppo vicino. Si è sentito bene il motore, prima, e se il Ragazzo non fosse un tonto, magari avrebbe sospettato qualcosa.
– A proposito, dov'è? – chiese sottovoce lo Zoppo.
Florio ridacchiò. – Barricato in cabina. Il nastro che avete mandato con gli altoparlanti ha fatto il suo effetto: quasi se la faceva addosso, crede alla storia dei fantasmi della Marisa M. Non ho mai visto uno più terrorizzato e coglione. Ochèi, adesso vi do il pacco con la roba, ma soldi alla mano, eh? –
Lo Zoppo annuì e si toccò la tasca, dove c'era la busta col denaro. – Siamo sicuri che quello nuovo non si è accorto di niente? – chiese.
Florio annuì. – Te l'ho detto. In questo momento è in cuccetta con gli occhi chiusi e il mal di pancia dalla paura. –

Ma il Ragazzo non era in cuccetta. Il cuore gli batteva forte nel petto, ma non per la paura: era solo teso in un'efficienza febbrile e impaziente.

Lasciò cadere la tendina dell'oblò che aveva sollevato al buio, e compose in fretta un numero con il telefono satellitare. – Sono l'ispettore Varoli, – disse. – È il momento, sta per avvenire lo scambio. Io intervengo, ma fate in fretta, d'accordo?–
– D'accordo, – gli risposero. – Siamo vicini, arriviamo in un minuto. Tu stai attento, eh? –
L'ispettore tirò un respiro profondo, impugnò la pistola e uscì dalla sua cabina.
Le motovedette, che erano da ore nascoste dietro il pozzetto metanifero LB32, arrivarono in un minuto davvero. Quando puntarono i fasci di luce delle fotoelettriche sulla piattaforma, si videro braccia alzate, e un altro braccio teso in avanti con la pistola in pugno.
I poliziotti salirono le scale scivolose, e solo quando scattarono le manette ai polsi di Florio, di Marcello, di Salvatore e dello Zoppo, l'ispettore Varoli rimise la pistola nella fondina.
Il commissario Nesti gli battè una mano sulla spalla. – Bravo, – disse. – La soffiata era giusta, e li abbiamo beccati sul fatto. Tu, poi, devi aver recitato la parte alla perfezione. –
– Grazie, – rispose il giovane ispettore. Poi si accese una sigaretta. – Io comunque non ci lavorerei mai, su queste isole di ferro. –
– Perché?
Varoli scosse la testa. – Qua in mezzo al mare, con il buio e la nebbia… vengono strani pensieri. Lo sai che per farmi stare chiuso in cabina hanno cercato di spaventarmi con una storia di annegati che si lamentano? –
– Ah! Quella dei morti della Marisa M.? Si racconta da decenni, da queste parti, e c'è chi giura di averli sentiti davvero. Noi però pensavamo che ti avrebbero raccontato una balla più semplice. –
Varoli si strinse nelle spalle.
– Comunque, – continuò il commissario, – prima li abbiamo sentiti anche noi quei suoni in lontananza, e non riuscivamo a capire cosa cazzo fossero. Bè, quel nastro non lo useranno più. L'abbiamo già sequestrato, e sta viaggiando insieme al loro cabinato e alle nostre vedette verso il comando. E adesso è ora che torniamo pure noi.
– Hanno voluto complicare le cose, – disse l'ispettore espirando il fumo. – Secondo me, cercavano pure di pigliarmi per il culo e di ridere alle mie spalle.
– Bè, – disse l'altro, – ride bene chi ride ultimo, no? –
– Già.
– Andiamo? – chiese il commissario ad un agente.
– No, non possiamo. Il questore ha detto che dobbiamo aspettare che arrivi l'equipaggio nuovo della piattaforma. Questione di minuti, comunque.
– Vabbè, – sbuffò lui. Poi entrò negli alloggi, si avvicinò al tavolo, diede un'occhiata all'albero di Natale e prese una fetta di panettone dal piatto sul tavolo, addentandola. – Buono, – disse.
Dopo qualche secondo di silenzio, Varoli lo raggiunse e si gettò a sedere su uno sgabello, con l'aria stanca.

Fu in quel preciso momento che, fuori, iniziò un coro di lamenti e di invocazioni, prima basso e lontano, poi via via più alto. Sembravano le voci di disperate sirene perse o esiliate in quel mare gelido e scuro.
Rimasero tutti fermi, si fissarono l'un l'altro.
L'ispettore Varoli, scattò in piedi e girò lo sguardo verso un oblò, perdendolo nel buio.
– Senta, commissario, – disse, – ce ne sono di balene, qua? –

WROOOOM!

DI SANDRONE DAZIERI

Sandrone Dazieri, già tra i leader storici del centro sociale *Leoncavallo*, ha ottenuto negli ultimi anni un posto di tutto rilievo nel campo del noir con tre romanzi di enorme successo, tradotti in molti paesi: *Attenti al Gorilla*, *La cura del Gorilla* e *Gorilla blues*, tutti editi da Mondadori.
[Illustrazioni di Ratigher]

Sto bruciando l'autostrada appena fuori Padova quando la segretaria mi bippa. – Sì bella?
– Dottore abbiamo un NNC a Verona, lei è il più vicino secondo il satellite.
NNC, neonato nel cassonetto, caso classico di basso prestigio. – Negativo bella, trovami qualcosa alla mia altezza.
– Ne vale la pena dottore. Abbiamo dato un'occhiata all'estratto conto dei genitori.
– Altri eredi?
– Nessuno. È figlia unica.
– Cominci a interessssarmi, sì sì. Concorrenza in zona?
– Nessuno, ma la polizia sta per trovare la puerpera. Stanno battendo piano per piano il palazzo. Il nostro informatore sta cercando di depistarli, ma avrà al massimo mezz'ora.
– Basta e avanza, mandami l'indirizzo sul cercapersone.
Accendo il radar per l'autovelox e pigio a fondo l'acceleratore. Il doppio carburatore si apre, l'accelerazione mi spinge contro lo schienale. Suuuupero i camion, mi sgorgo da un rallentamento scivolando lungo la corsia d'emergenza con una finta sirena d'ambulanza. Arrivo sotto la casa del NNC in venti minuti e cinquanta secondi. – Situazione? – chiedo alla segretaria.
– La polizia è al piano inferiore. Non può usare le scale.
– Non è un problema.
Il rampone si incastra sul davanzale al secondo tentativo, lascio che il verricello mi trasporti sino alla finestra, poi sfondo il vetro e rotolo dentro. Op, dove sei, piccola?
Non c'è nessuno nella cucina, seguo la striscia di sangue sul pavimento. Busso agli stipiti e chiamo: – Signora? Signora?
Alla fine la trovo in un angolo della stanza da letto, accasciata con gli occhi vitrei. Apro una confezione di sali e gliela strofino sotto il naso. La donna si scuote, mi

guarda senza mettere a fuoco. – Lei… lei chi è?

Le infilo in mano un biglietto da visita. – Sono Ernesto, l'avvocato che fa presto. Il meglio che le poteva capitare. Tra circa un minuto le diligenti, quanto seccanti forze dell'ordine suoneranno alla porta. Lei avrà bisogno di assistenza legale, e sono qui per fornirla. – Si agita, un rivolo di sangue le si allarga tra le cosce. – Brutta emorragia, quella. Ma non si preoccupi, tra poco avrà tutte le cure del caso.

– Mio figlio… dove…

– Ahimè signora, meglio farsi forza, temo che lei l'abbia, per così dire, perso. Ma sono cose che capitano. Oh, sento dei passi. – Suonano il campanello. – Sono qui signora. Se preferisce, la lascio nuda e cruda nelle loro mani, ma fossi in lei cercherei una piccola barriera contro i dardi della giustizia cieca. Ecco, firmi qui, questo foglio, brava, e questo anche questo impegno economico. Niente di grave, risponderanno i suoi parenti più prossimi, eventualmente. Ottimo. Vado ad aprire io, lei resti pure tranquilla. Intanto… – le passo uno dei miei fazzoletti con il logo aziendale – questo è omaggio della ditta. Si tamponi, eh, che il sangue deve stare dentro, non fuori.

Il poliziotti sembrano stupiti di vedermi. Ingenui. – Dov'è la signora…

– È di là. Io sono il suo legale. Vi consiglio di pensarci bene prima di procedere con un arresto arbitrario.

– Arresto arbitrario? – Il più anziano dei due strabuzza gli occhi. – Abbiamo un neonato in un sacchetto di plastica, qui sotto.

Alzo le spalle. – E allora? C'è qualche legge che proibisce di tenere al riparo i propri figli dalle intemperie?

– È morto. Con degli spilloni negli occhi.

– Sì, un triste destino. Ma quando la Signora con la falce chiama, chi può opporsi? Vi consiglio di chiamare il magistrato di turno. Su che il tempo vola.

Contratto un interrogatorio per il giorno dopo e un ricovero ospedaliero mentre arriva uno degli assistenti dello studio con i giornalisti selezionati dalla lista. La segretaria mi bippa mentre scendo le scale. Maledizione, neanche il tempo di bere un caffè.

Inghiotto due pastiglie di benzedrina mentre risalgo in macchina, richiamo con il cellulare e mi allaccio le cinture. Tutto insieme, e con una mano sola. – Siii bella?

– Un SIP a Brescia, siamo in estremo ritardo.

Soggetto In Presa, un futuro cliente che sta per essere arrestato. – Io non sono mai in ritardo. – Parto in seconda e accendo con il ginocchio il computer di bordo perché mi tracci il percorso ideale. L'auto sobbalza poi ingrana. – Di cosa accusano il nostro SIP? – Il computer segnala tre percorsi, in ordine crescente di pericolo. Scelgo la pista nera, tutta sensi vietati e semafori rossi. Risparmierò dieci minuti.

– È una donna, venticinque anni. Ha ucciso…

– Ehm ehm.

– Mi scusi. La testa di suo marito e dei suoi due figli si è incontrata con un martello da carpentiere. La signora si è barricata in casa sparando con un fucile a canne mozze.

– Possiamo liberarla dall'alto con l'elicottero?

– Negativo. È circondata.

Lascio che sia la benzedrina a guidare al posto mio, un occhio incollato alla mappa elettronica e l'altro allo specchietto retrovisore. La stradale mi insegue due volte, semino chiodi a tre punte e cambio colore dell'auto appena fuori città. Fiiiilo slalomando tra i lavori in corso.

A tre chilometri dall'obiettivo un'auto della concorrenza mi tallona. Riconosco lo sprovveduto alla guida, un pivello di uno studio talmente scarso che non vale la pena nominarlo. Cerca di affiancarmi per tagliarmi le gomme con i rostri del parafango, gli spruzzo una macchia d'olio davanti alle ruote. Sbanda, urta il guard–rail. Faccio marcia indietro e gli lancio una molotov sul parabrezza, lo vedo dibattersi per liberarsi dalle cinture, riparto.

All'indirizzo di Brescia la movida è agli sgoccioli. La mia futura cliente viene trascinata dai carabinieri tra due ali di folla. Mi faccio largo a gomitate, salto l'ultima fila con le molle isometriche dei tacchi. Caprioleggio sulle teste, atterro al fianco di lei. È una furia dai capelli scarmigliati e le labbra che sanguinano. Uno dei carabinieri cerca di allontanarmi, alzo il mio biglietto da visita. – Alt, sono il suo LEGALE! Fermi tutti.

Un salvifico attimo di indecisione. La donna mi guarda tra i capelli che le ricadono sugli occhi. – Ma quale legale.

– Io, signora, Ernesto, l'avvocato tosto.

– Non fa rima.

– Ma fa la differenza. – La polizia ricomincia a spingerla verso la macchina, io cammino all'indietro. – Vuole venirne fuori o no?

– Adesso ti facciamo fuori noi – dice uno degli sbirri.

– Buono lì, non osare interrompere un legale durante l'esercizio delle sue sacre funzioni. – Individuo un graduato sulla destra, uno che abbiamo a libro paga da quando aveva i calzoni corti. Gli faccio cenno: spiegagli come gira il mondo. – Allora, gentile signora?

– Non ho soldi per pagarla.

– Soldi, chi ha parlato di soldi? – Lancio uno sguardo circolare cercando l'approvazione del pubblico. – Mi avete sentito parlare di soldi? – Tutti fanno no. Qualcuno mi riconosce e scatta una foto. – Signora, noi l'amiamo come una figlia, noi la difenderemo solo per il piacere di riportare il sorriso sul suo bel volto corrucciato. Saremo i suoi protettori, i suoi trainer, la sua voce. Venti P.R. e dieci addetti stampa lavoreranno giorno e notte per lei, manderemo ai rotocalchi le corrette dichiarazioni di innocenza, controfirmate da periti di parte. Firmi qui ed entro stanotte uno Scrittore di Grido prenderà le sue difese e scriverà un libro sulle sue gesta. Divisione degli utili, showbiz. FILM! – Ormai siamo a contatto con la volante, il mio corpo ostruisce l'ingresso. – Presto signora firmi, prima che le forze avverse ci separino per sempre. Firmi e sarà sempre nei miei pensieri. Grazie. Anche la copia e il contratto di esclusiva.

Scivolo via dall'automobile prima di venire cacciato a colpi di sfollagente. Un

tirapiedi della concorrenza si affaccia tra la folla, il Modulo Standard in mano.

Gli faccio una carezza sulla testa sudata. – Troppo tardi, vecchio mio. Stai diventando lento per questo mestiere. – Anche un po' colpa mia, devo ammettere. Un anno fa gli ho fatto saltare un ginocchio a colpi di mauser e da allora... Ma cos'è questa vibrazione intracostale? Mio dio, è il cercapersone collegato direttamente con il Big Boss Mister T, l'uomo davanti al quale i giudici tremano e i pm si ammosciano, l'uomo che potrebbe ricusare anche il Padreterno.

La Sua voce celestiale mi flauta all'orecchio. – Ernesto, mio leale servitore.

– Sì Eccellenza.

– Abbiamo tra le mani il caso dell'anno, forse uno dei più importanti del decennio. Un RIIPCDF.

Un Ragazzo Indemoniato In Preda a Crisi di Furore. – Ho l'acquolina in bocca, Signore.

– Abbiamo avuto segnalazione che il RIIPCDF sta terminando in questo momento di adempiere a ciò che la natura lo costringe. Solo che...

– Solo che?

– L'informazione si è sparsa a macchia d'olio su LegalNet, già miriadi di prezzolati si stanno dirigendo verso l'obiettivo, a Milano. So che le chiedo molto, Ernesto. Cercheremo di aiutarla con un fuoco di sbarramento, ma sarà comunque durissima, un'impresa quasi impossibile.

– Quasi, Maestà. Ha detto bene. Arriverò primo, o morirò nel tentativo.

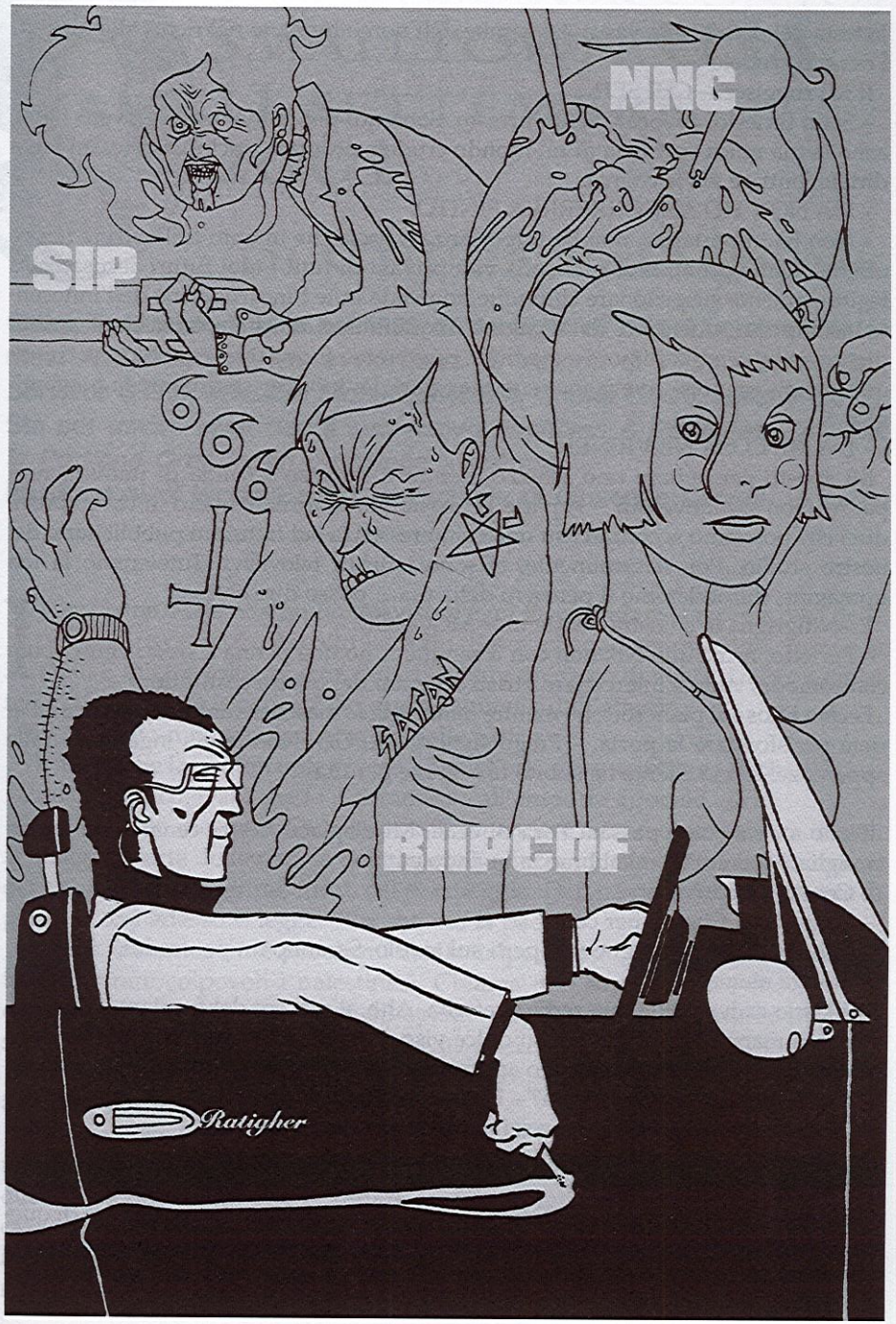
– Questo volevo sentirle dire. Vada, ha la mia benedizione.

La benzedrina non basta più. Dietro i vetri oscurati dell'automobile mi inietto una percentuale variabile di cocaina mista a dexedrina risublimata. Il mondo acquista colore, il vento dal finestrino è muuuusica nelle mie orecchie. Stacco il computer di bordo e vado portato dall'istinto con i due carburatori che esplodono sotto i miei lombi. L'autostrada è un campo di battaglia, lungo la carreggiata bruciano ed esplodono berline di principi del foro insieme con utilitarie di piccole firme. Vedo un praticante procuratore issare la testa di un anziano leguleio sull'antenna dell'autoradio, vedo ammassi di corpi che si percuotono con valigette e penne avvelenate. Tutto scorre, il mio arsenale si svuota, i concorrenti si annichiliscono innanzi alla mia furia.

La mia auto esplode prima della tangenziale, sono costretto a rubarne un'altra, strappandola all'ultimo concorrente rimasto, che si trascina sui moncherini delle gambe. Lo finisco, rimetto in moto, raggiungo il mio obiettivo in un laaaampo.

Alla prima occhiata capisco che è un caso perfetto, il sogno di qualsiasi avvocato con un minimo di ambizione. Il Ragazzo Indemoniato ha trasformato la villa in un tempio sacrilego, con pentacoli, candele nere, crocifissi rovesciati, capri scolpiti. Dal soffitto del soggiorno pende a testa in giù il corpo di una donna sulla cinquantina (la madre), in cucina ancora frigge la testa di un giovane d'incerta età (il fratello). Dal bagno provengono sinistri gorgoglii. Busso alla porta, mentre con l'altra mano spingo lo stantuffo della siringa per un piccolo richiamino energetico.

– È permesso? – Socchiudo. Il RII, con il volto distorto dalla furia, sta spingendo



la testa del padre nella vasca. Le gambe dell'uomo tremano nel rictus che precede l'ora più crudele.

Il RII ruggisce. – CHI SEI?

– Sono Ernesto, avvocato senza arresto. Sono qui per la tua tutela, povero figlio, sono la tua unica speranza in un mondo crudele pronto a rinchiuderti e, mi tocca dirtelo, buttare via la chiave.

– MA NON HO ANCORRRRRRA FINITO!

– Non ha importanza, non ha importanza. Lascia che intanto ti illustri le nostre offerte. Siamo pronti indagare sulla vita privata di tutti i tuoi futuri accusatori, a legittimamente suspicionare chiunque non veda in te l'incarnazione dell'innocente incompreso, a deridere dalle pagine di quotidiani amici chi oserà puntare l'indice. Assumeremo testimoni e medium, proveremo fuor di ogni dubbio che chiunque, vicini compresi, aveva moventi maggiori dei tuoi per sterminare la tua famiglia.

– E A ME COSA NE VIENE?

Mi sposto per evitare uno schizzo mentre il ragazzo termina di immergere il padre. Non si muove più. – A parte la possibilità di tornare libero in tempi brevi, direi che possiamo accordarci su una cointeressenza sul fatturato pubblicitario del nostro studio. Poi, naturalmente, ci sono i diritti televisivi. Tuteleremo la tua immagine, diffonderemo il pensiero della tua… posso dire chiesa?

Esso digrigna la chiostra dei denti. – MGGGGR!

– Perfetto, firma qui. No, non con il sangue… ho una penna a sfera. Finisci pure con comodo, vado a intercettare i tristi scherani del potere costituito.

Fermo i Ros sul pianerottolo, mentre hanno già le maschere antigas in faccia e l'ariete per sfondare la porta. – Prego signori, PREGO. Non fatevi ingannare dalle apparenze. Il mio cliente ha subito una grave perdita…

Torno a casa che è passata l'ora di cena. Mi dispiace, adoro cenare con la mia famiglia. Mia moglie mi abbraccia quando entro.

– Com'è andata?

– Bene, direi. Che c'è per cena?

– Ti ho lasciato gli spaghetti coperti sul tavolo. Saranno un po' freddi.

– Non fa niente.

Mi lascio cadere sulla mia sedia preferita. Ahh, il piacere del focolare… Eppure, qualcosa manca. Mia figlia, il suo dolce viso, la perla più preziosa. Ecco, la vedo passare, con un abito ahimè poco appropriato per la sua età.

– Dove vai così vestita, figliola? – Le chiedo.

Neanche si volta. – A farmi i cazzi miei. – Sbatte la porta.

Mia moglie si precipita a consolarmi. – Non te la prendere. Sai come sono i ragazzi.

Scuoto la testa e comincio tristemente a mangiare. Dove andremo a finire di questo passo?

SMALLTOWN USA, 11 SETTEMBRE 2001

DI CHUCK PALAHNIUK

Chuck Palahniuk è nato nel 1962 da famiglia di origini ucraine trasferitasi nell'Oregon. Vive a Portland. È autore di *Fight Club* (1996), *Survivor* (1999), *Invisible Monsters* (1999), *Choke* (2001), *Lullaby* (2002). Sta per uscire negli Usa il suo nuovo *Fugitives & Refugees - A Walk in Portland Oregon*, un reportage avantpop.

[Illustrazioni di Nicola Benetti, traduzione di Giuseppe Genna]

Il problema è che non ho un televisore e mi tocca andare sempre a casa delle persone per questo. Ascolto la radio. E poi, ci sono sempre il telefono e la mail. E quella volta mi è toccato di sentire un sacco di gente. L'altro problema è che l'Oregon, dove sto, è a duemila miglia dall'attacco.

Mike, che è un mio amico, alza le spalle e dice:

– E allora? Se la gente vuole vivere a New York, deve accettare i rischi del caso

Un altro amico, Dan, che fa il commesso all'emporio agricolo, dice:

– Ce lo siamo meritato. Quanto possiamo andare avanti a consumare da soli la maggior parte delle risorse del pianeta? – Entra un agricoltore e Dan smette di parlare. C'è una scritta, fuori, nel parcheggio. Dan ha risistemato le lettere di plastica, così adesso si legge: "Preghiamo la pace".

Chiama un conoscente per dirmi che la colpa è degli ebrei, che lo fanno per fare sembrare colpevoli i palestinesi. Chiama mia sorella e dice che si tratta della macchina politica di Bush all'opera: – Ogni volta che entriamo in recessione – continua – che cosa succede? Una guerra.

Il sindaco va in diretta radio ogni 10 minuti per dire che nessuno ha ancora attaccato Portland, Oregon. Non ancora.

Al parco dove porto il cane, un veterano del Vietnam, 55 anni, sta parlando a un gruppo di ragazzi: – È una guerra. Davvero: è una guerra, questa. E tutto quello che dobbiamo fare è andare laggiù a pigliare a calci in culo qualche cazzo di cammelliere. – E tutti questi ragazzi, in attesa della chiamata a militare, cercano di cambiare discorso. Il sole è caldo. I nostri cani giocano. Il veterano parla di tutte le tipe con cui è andato a letto nella sua vita. Ci racconta che

lui è un esperto giardiniere e che prende 60 dollari l'ora per insegnare alla gente come si tiene un giardino. Dice che il governo ha già diramato all'esercito l'ordine di distruggere gli obbiettivi. Dice che stavolta dobbiamo combattere tutti assieme, ma che sarà un trionfo. Dice che dorme con i suoi quattro cani e che ogni mattina deve pulirsi dalla faccia un tappetino di peli di cane.

Dopo un'ora è rimasto l'unico a parlare, ed è sempre guerra guerra guerra. Tutti gli altri se ne sono andati.

Alla radio il presentatore Rush Limbaugh, conservatore, dice che gli Americani devono dimenticare le loro differenze di razza, provenienza, sesso, religione. – Dobbiamo abituarci a essere felici di quello che abbiamo – dice. Dobbiamo unirci contro il nemico comune.

Chiedo alla mia vicina Linda se ha paura di dovere andare in guerra e lei dice: – Le donne non vanno in guerra. – Dice: – Non godiamo di pari opportunità, chissà perché dovremmo paritariamente sostenere la nazione.

La mia amica Monica dice: – Vorrei andare a messa, ma non è proprio la religione che in questo caso ce l'ha messa nel didietro? – Chiama mia mamma e dice: – Ecco, finalmente abbiamo una scusa per usare quello che avanza del budget federale.

Fuori ormai sventolano un sacco di bandiere americane; ma non nella maggioranza delle case.

Alla tv, a casa di amici, vediamo il World Trade Center crollare crollare crollare. Il mio amico Anuj, che è a New York, dice: – Non è stato surreale. È stato iperreale.

Alla radio, il proprietario di una locale pompa di benzina compie una pubblica apologia del fatto che ha alzato il prezzo del carburante a 5 dollari il gallone. Il mio amico Ken, che sta a New York, dice che i banconi dei fruttivendoli sono vuoti. Era sul suo tetto e guardava da lì il disastro così da vicino che poteva individuare ogni lastra di vetro cadere.

Alla tv parlano solo i più vecchi tra i bianchi, quelli storici. Dan Rather legge alcune profonde citazioni da Abramo Lincoln nei secondi liberi tra le immagini delle torri che crollano crollano crollano. Le stesse immagini della gente che cade, che salta verso la propria morte. A casa di Mike, Ramona arriva e vede uno che cade 70 volte. – L'ho già visto – ci dice. Ci ha portato del take-away messicano e noi lo mangiamo e facciamo zapping per cercare nuovi video e inquadrature e angolature e ralenty. Il più delle volte, però, vediamo le immagini delle stesse morti che abbiamo già visto almeno cento volte.

Il sindaco va in diretta radio per dire che nessuno ha ancora attaccato Portland, Oregon. Non ancora.

Il mio amico Jim mi manda una mail piena di citazioni da Nostradamus che sembrano provare che questa è la terza guerra mondiale. Però, aprendo una copia delle profezie di Nostradamus, mi rendo conto che tutte le righe della

citazione sono prese da centurie diverse e assemblate insieme per assumere un nuovo significato.

Due giorni fa sono stato convocato in tribunale. Era la procedura che portava alla sentenza di condanna nei confronti dell'uomo che è accusato di avere ucciso mio padre nel '99. La legge consente agli avvocati della difesa di controinterrogarmi, ma l'accusato ha licenziato i suoi avvocati: così poteva controinterrogarmi direttamente lui.

L'omicida di mio padre – sospetto pedofilo e rapitore e ora pluriomicida – e io abbiamo parlato di tutto per mezz'ora. Poi ho pranzato con un giornalista. Poi mi sono seduto accanto al coroner e ho guardato le fotografie del cadavere di mio padre, carbonizzato fino a risultare irriconoscibile. Abbiamo discusso della traiettoria della pallottola, del contenuto dello stomaco di mio padre, di quanto è sopravvissuto con i polmoni bucati. Di come anzitutto gli ha sparato alle gambe per immobilizzarlo. Nelle fotografie le gambe non ci sono, consumate dalle fiamme, il tronco e la testa sono appoggiati su una tavola di compensato.

Chiamo mia sorella per raccontarle di come la pallottola ha attraversato il diaframma e i polmoni di papà. Ha mancato il cuore di papà e si è fermata contro la scapola. Al telefono sento che lei sta mangiando qualcosa. Le chiedo se vuole assistere alla lettura della sentenza, sembra probabile la condanna a morte, e lei dice no. Da lei c'è un festival di aquiloni la settimana della sentenza.

A casa il mio dottore mi dice che non è proprio il periodo adatto per smettere di prendere lo Zoloft, uno psicofarmaco che mi ha prescritto contro ansia e depressione. Dice: – Se ti danno fastidio gli effetti collaterali, perché non provi col Paxil?

Da due anni sono sotto Zoloft. Il mio dottore dice che c'è gente sotto Zoloft da vent'anni senza accusare effetti collaterali.

Il mio amico Mark dice che lo Zoloft gli ha salvato il matrimonio. Prima, si guardava attorno e provava rabbia e frustrazione. Sostiene sua moglie che l'effetto collaterale della disfunzione erettile è molto meglio di quell'inferno dei problemi di prima. Tutti e due sono molto felici, ora.

A cena, Monica mi fa vedere la sua bottiglietta di Klonopin, un anticonvulsivo. – Sì, dà dipendenza – dice – ma te lo prescrivono lo stesso.

Lo prendi solo nel momento preciso in cui hai una crisi d'ansia, ma lei lo inghiotte adesso. Me ne dà uno. Ordiniamo del vino. Il suo amico Russ vuole anche lui un Klonopin e Monica glielo dà.

– Percocet [un narcotico antidolofirico] e Valium – dice la mia amica infermiera Linda. – È il massimo, è quello che tutti stanno chiedendo al momento. – Descrive i vaghi sintomi di fibromialgia e dice che fottersene è il modo migliore per continuare a prenderlo.

Alla televisione, le torri crollano crollano crollano. Sempre la stessa gente svolazza in aria. Sempre la stessa voce urla fuoricampo: – Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio!

C'è un inquadratura, pompieri che scavano tra le rovine accanto a detriti che bruciano e macchine distrutte. Dietro di loro un enorme orologio digitale a caratteri rossi indica la temperatura e Mike dice: – È sbagliata la cifra, con tutto quel fuoco è sicuro che devono essere molto più di 30 gradi.

Dave chiama per darci l'indirizzo web di un nuovo sito di bestial.

Diana chiama da San Francisco dove è bloccata, stava facendo un tour promozionale del suo libro. Dall'aeroporto dice: – Almeno Anna Frank non ha mai dovuto fare un tour promozionale per il suo libro.

Alla televisione, Bart Simpson dice della Generazione X: – Abbiamo bisogno di un Vietnam per sfoltire le fila. – In un'altra replica dei Simpson, Bart guarda il Superbowl e dice: – Cecchini allo stadio, dove siete? – Al telegiornale, la stessa medesima sagoma scura di un jet impatta con la seconda torre. Impatta impatta impatta. Il carburante in fiamme sprizza fuori. La stessa medesima colonna di fumo giallastro sale da quel che resta di Manhattan. È tutto giallastro nella tv di Mike. Ogni 10 minuti vediamo quella che Dan Rather definisce "la quarta esplosione".

Monica mi chiede dove mi trovavo quando lo Shuttle Challanger esplose nel 1986. Ero al lavoro, il mio primo incarico di giornalista, in una via di periferia, e una strana donna si era affacciata dalla finestra di casa sua e mi aveva urlato la notizia.

Né io né Monica riusciamo a ricordare dove fossimo in occasione della strage della scuola di Columbine. O dell'attentato di Oklahoma City. O della strage dei Davidiani a Waco. Impossibile ricordarsi di una strage qualunque in Europa o in Asia. Il crack nell'hotel di Mariah Carey. Il pompino a Bill Clinton. L'inseguimento in macchina a OJ Simpson. Tutte quelle altre sparatorie scolastiche. È tutto sfocato.

Ricordiamo le barzellette.

– La canzone preferita della maestrina dello Shuttle Challanger? Volare, oh-oh.

Le barzellette su Oj Simpson macellaio di Brentwood.

Su Internet guardiamo il video delle telecamere di sicurezza di Columbine, il video che la polizia ha doppiato con una hit pop perché più gente lo guardasse.

Alla radio la canzone dei Live, Lighting Crashes, è stata nominata anatema rock per "Attacco all'America". Monica dice: – Odio il verso di quella canzone che dice "La sua placenta cade sul pavimento", però almeno non è Elton John.

Dopo l'ultimo attacco al World Trade Center, nel '93, i produttori televisivi hanno fatto girare un film a basso costo, qui a Portland.

Si chiamava "Terrore alle Torri". Hanno girato all'interno di un magazzino vicino alla casa della mia amica Suzie, e la famiglia di lei passava le notti inson-

ni perché si sentivano esplosioni e urla degli attori che morivano.

Suzie chiama per dire: – Spero che ora non gli venga in mente di girare un altro film vicino a casa mia.

Il mio amico Jonah mi manda via mail una mappa che ha steso con tutte le colture di papavero nei giardini del suo quartiere. C'è anche l'attachment di una ricetta: zenzero, succo di limone, ghiaccio e gusci di semi di papavero per dare quel non so che di oppiaceo. Mi chiede, posso prestargli il mio shaker?

Alla televisione le torri crollano al rallentatore. La stessa folla è ferma a guardare sulla West Side Highway. C'è sempre la ripresa caotica e traballante girata da un cameraman mentre arriva la nube di polvere. Guardiamo e David dice: – Questo è peggio di Blair Witch Project.

E poi chiede: – Ma l'hanno mai trovata quella stagista scomparsa, Chandra Levy?

Un'altra amica, Cory, chiama per chiedermi se vado al Dada Ball, un rave in costume. Dico di no. Cory dice: "Perfetto: il presidente ha detto che chiunque deve continuare a fare la vita di prima. – Mi chiede se mi è rimasto qualche Vicodin. In sottofondo mentre parla posso udire quello che sta ascoltando: un bel mix dance di una canzone di Suzanne Vega contro l'abuso di minori.

Al deposito legname il mio amico Larry mi aiuta a caricare legna sul mio camioncino. Quando abbiamo finito lui resta lì, silenzioso, appoggiato alla portiera. Guarda a terra e basta. Poi si rianima e mi augura una bella giornata. Gli dico di stare su. Se sia fumato o triste non posso dirlo.

A casa di Geoff, alla televisione, c'è sempre la stessa ripresa del Pentagono, le torri che crollano, il prato in Pennsylvania. Sempre la stessa gente ustionata portata via in ambulanza e Geoff chiede se hanno dato la notizia di qualche celebrità che è morta sugli aerei dirottati.

Alla radio, Rush Limbaugh dice che è tempo di tornare ai valori della tradizione. Continua a chiedersi chiedersi chiedersi perché la gente sugli aerei dirottati non abbia fatto nulla per tentare di salvarsi.

Alla farmacia la farmacista dice che il Paxil ha un effetto incrementale. La mia paura e rabbia e confusione e frustrazione e ansia – la farmacista dice che dovrei sentirmi bene nel giro di tre settimane.

Anuj manda una mail da New York e dice che l'11 settembre diventerà la linea di demarcazione della Generazione X. Sarà la nostra occasione di diventare eroi. Dice che chiunque dovrebbe accendere una candela in segno di solidarietà. Dice di girare la sua mail a tutti i miei amici.

La Polvere di via Impestati

di Vincenzo Mele

Vincenzo Mele non c'è più. Avevamo già pubblicato un suo racconto nel n. 5. Proponiamo quest'altro suo lavoro in ricordo di un giovane dalla vita brevissima e dolorosa, illuminata da un'intelligenza incontenibile e da una sorprendente capacità di scrittura. Non sono parole di circostanza, ma il segno di un affetto che, purtroppo, deve adesso rivolgersi a un amico perduto terribilmente presto.
[Illustrazioni di Francesco Mattioli]

Polvere eri e polvere sarai

Prologo

Quando gli chiese se credesse o meno anche a quello che non poteva vedere, ovviamente non capì. E quando gli accennò della polvere che poteva muovere le anime, ne rise fino a lacrimare. Poi, come delle scimmie sui rami, saltellarono da un discorso all'altro. Erano entrambi ubriachi.

La settimana dopo lo invitò a Crozzanìa.

1

Il paese di Crozzanìa se ne stava disteso in riva al mare come un gatto in preda al rilassamento più totale, e il vastissimo regno azzurro del Mediterraneo era solo una delle opportunità di cui quel gatto sonnacchioso poteva usufruire. Vedendolo dalla macchina, mentre percorreva l'autostrada, gli ricordò un po' quel paese lontano nella sua memoria dove aveva trascorso le vacanze da bambino, un suggestivo agglomerato di case e costruzioni pubbliche non tanto grande da essere una città, ma nemmeno abbastanza piccolo per essere considerato un paesello di provincia. Crozzanìa aveva gli edifici bianchi, le strade ricoperte di ciottoli marroni, e gli sembrava già un bel posto. Mentre dava un'ennesima occhiata al pezzo di carta su cui aveva appuntato l'indirizzo di Drago, infilò lo sbocco che portava fin dentro al suo cuore.

Via Impestati offriva uno scorcio bugiardo del paese. Era chiusa in un modesto vicolo di abitazioni i cui padroni si conoscevano tutti, legati per la maggior parte da una corda di parentele più o meno strette sui cui i forestieri, come ancora li chiamavano i vecchi, avrebbero in genere potuto decidere di impiccarsi. La via era tagliata in due da uno stradone asfaltato solo per metà e solo in prossimità delle case le cui famiglie avevano avuto voglia e denaro per poterselo permettere. L'inizio dello stradone accolse le gomme dell'Alfa Romeo di Renzo facendolo sobbalzare dentro l'abitacolo. Un paio di bambini in costume da mare calciavano pigramente un pallone di spugna, con tutta l'aria di essere lì solo per vedere chi era arrivato. Renzo abbassò il finestrino e l'interno dell'automobile fu sommerso da una vampata d'aria bollente che gli fece rimpiangere la frescura del condizionatore acceso.

– Ciao bambini, sapete dirmi dov'è la casa di Giorgio Draghetti? – chiese ai piccoli sporgendosi un poco fuori.

– Si, Drago abita in questa casa qui – rispose il più grande dei due che nel frattempo aveva perso tutto l'interesse per il pallone. Renzo spense il motore e smontò fuori, quando vide farglisi incontro la bizzarra chioma e l'intera esile figura di Drago.

2

Giorgio Draghetti era un pescatore di 35 anni, con una nera zazzera ricciuta in testa e il fisico asciutto, quasi malaticcio, con solo i bicipiti in rilievo a dimostrare il suo tenore di vita e di lavoro. Viveva per il mare, disinteressandosi a ogni altra attività o passatempo. Quando lavorava lo faceva in mare su un peschereccio di sua proprietà, su cui caricava quello che le profondità gli offrivano. Nel tempo libero saliva su una piccola barca, poco più di una canoa di legno, e si lasciava trasportare dalle onde che si increspavano sotto di lui, impegnato per lo più a mangiare, bere, leggere, dormire.

Lui lo conosceva da un paio di mesi, da quando per lavoro Draghetti s'era dovuto trasferire in città. Gli era subito sembrato un tipo insofferente per la costrizione di vivere in un posto che non era il suo. Ma Draghetti aveva ben presto capito che anche al di là del cemento e del frastuono incessante del traffico cittadino si trovava il Mediterraneo, l'oceano e tutto quello che con sé portava. Fino al momento in cui parlò al bambino aveva creduto di essere il solo a chiamarlo Drago, ma evidentemente si sbagliava. Drago camminava piano lungo il vialetto d'ingresso di quella che era a tutti gli effetti una villetta ideale per le vacanze.

Drago gli fece entrare la macchina dentro la proprietà, dove non c'era un vero e proprio box ma una piccola tettoia di legno sotto la quale sistemare l'auto.

Dopo che si furono salutati e che Renzo si fu ristorato con una doccia fresca dietro casa, Drago lo fece sedere a un tavolo di plastica su cui erano allineate quattro bottiglie di birra imperlate di una condensa che trovò irresistibile al tatto. Quelle goccioline d'acqua trasudate dal vetro erano solo una minuscola anticipazione di

ciò che il sapore frizzante e schiumoso della birra gli avrebbe presto offerto.

– Sono contento che tu sia potuto venire – disse Drago riempiendo il bicchiere di birra, tenendolo inclinato per non permettere alla schiuma di lievitare. – In questa casa le estati passano troppo lente, tutti gli anni.

– Ehi a me piace con la schiuma – protestò Renzo, che nel frattempo tracannò una lunga sorsata direttamente dalla bottiglia. Drago rise e svuotò il bicchiere d'un fiato, imitando poi l'amico.

– Come vedi qui le cose sono organizzate alla spartana, è tutto plastica e materiale del genere, bicchieri, piatti, tavoli e sedie, tutto. Solo la casa è di pietra e ti assicuro che il mattino presto ringrazierai mio nonno per averla costruita così. Il caldo non riesce a entrare molto bene quando deve superare mezzo metro di pietre dure.

Parlava lentamente, con fare quasi meditativo, come se potesse spostare il tempo in una dimensione in cui perdeva di importanza.

– Vieni, ti faccio vedere dove tengo il barbecue – enunciò alzandosi. Una macchina passò sfrecciando e alzando una cappa di polvere visibilmente rossiccia che nessuno poté fare a meno di respirare.

3

Aveva ancora nelle ossa il timbro duro del legno levigato dal mare, e nel mezzo del cervello conservava quel senso di movimento, di galleggiamento, che si prova nello stare ancorati in mezzo al mare con l'orizzonte di un'isola come unico punto di riferimento per gli occhi. Anche sul letto morbido, forse troppo, della sua camera poteva credere di essere ancora sulla barca di Drago, come appena un'ora prima. E il vago sentore di birra, bevuta in mare, che gli restava in bocca come un piacevole retrogusto, non poté che rafforzare quella sensazione. La sua camera era sopportabilmente piccola, ma al buio le cose cambiavano. Attraverso il bagno di luce lunare la stanza sembrava dilatarsi, allungarsi verso qualcosa. Qualcosa che gli sfuggiva.

Le mura sembravano alte il doppio e la finestra era come vista attraverso una specie di grandangolo, e Renzo pensò che sicuramente era solo il filtro dell'alcol a dargli questa percezione. Quando si rese conto che gli stava venendo mal di testa e che probabilmente aveva esagerato col bere, sprofondò nel sonno come farebbe un soldatino di piombo posato sul burro. Sopra di lui, a permeare l'intero spazio di quella stanza, vorticavano minuscoli granelli di polvere.

Spazi aperti e lo sbattere rilassante delle onde sul bagnasciuga erano le uniche cose che percepì al risveglio. Dita di brezza gli carezzavano la pelle della schiena, scoraggiando qualsiasi movimento che potesse portare un po' di calore. Sotto i palmi delle mani centinaia di granelli di sabbia gli graffiavano le zone sensibili tra le linee.

Poi aprì gli occhi e si accorse di trovarsi ancora sul letto, a casa di Drago.

Cercò di non disperdere i postumi di quel sogno, di non lasciarli evaporare. Vide

che erano le 8.00 del mattino e s'accorse che la temperatura era fresca, molto piacevole. Dalle persiane dischiuse, lame di luce trapelavano fastidiose per gli occhi. Renzo si alzò e girò lo stesso la maniglia che le separò completamente. La camera fu invasa dal sole giallo, che baciò muri, lenzuola e cuscini.

Nessuna foglia pareva muoversi e, apparentemente, l'unico essere umano che faceva qualsiasi cosa che non fosse dormire, era Drago. Lo vedeva seduto su una sedia rossa nel cortiletto cementato, immobile, assorto in chissà quali pensieri, con lo sguardo fisso in un punto imprecisato. Le braccia gli ricadevano molli appoggiate ai braccioli, le gambe appena spinte in avanti. In terra era posato un contenitore in pelle simile a uno per sigari, ma molto più grande. Sulla sinistra stava in piedi una bottiglia d'acqua, ormai scaldata dal sole.

Drago non si muoveva.

L'unica cosa che faceva era respirare.

Renzo doveva ancora svegliarsi del tutto. Ripensò al sole che gli scaldava la pelle, nel sogno. La sabbia che gli solleticava le mani. Non fece caso a Drago, e si preoccupò solo di lavarsi dalla faccia e dal corpo quel torpore. Prima di bagnarsi le mani non vide che i palmi erano tempestati da piccoli granelli di polvere.

Si vestì e uscì fuori. Trovò Drago in piedi, davanti alla porta d'ingresso. L'espressione fissa a vacua gli era sparita dal volto, sostituita da quella di sempre.

– Sei pronto per il mare? – chiese gioviale, con un lieve sbarluccichìo negli occhi. Renzo disse di sì, ma non poté fare a meno di notare gli abiti completamente impolverati di Drago.

4

Il mare era stato tonificante, gli aveva rigenerato nervi e spirito. Aveva respirato un'aria talmente pura che sentiva i polmoni sgombri da smog e fumo come dopo un mese di montagna d'alta quota. Lo stomaco vuoto gli trasmetteva immagini di piatti di pasta grondanti pomodoro e spolverati di formaggio. Prepararono degli spaghetti e gli sembrarono subito gustosissimi.

Solo che, una volta seduto, Renzo non riuscì a reprimere una smorfia di disgusto di cui fortunatamente l'amico non si accorse. La tovaglia plastificata era ricoperta, quasi per intero, da uno strato uniforme di polvere bianca e finissima. Polvere sui bordi dei piatti, polvere sulle sedie, polvere nell'aria.

Renzo starnutì un paio di volte. Drago aveva girato nella forchetta la terza matassa di spaghetti, con qualche granello di polvere che rimase attaccato sui rebbi della posata e sulla pasta che prese a masticare. Il suo sguardo si posò sulle mani di Renzo, ferme a mezz'aria per non toccare la tovaglia.

– Oh, ma che fai, non mangi? – gli domandò. Renzo era disgustato dalla sporcizia, ma non voleva imbarazzare l'amico. Si sporcò le mani di polvere arrotolandosi gli spaghetti e mangiò.

In bagno si lavò i denti per più di 10 minuti, con dentifricio abbondante e numerosi sciacqui di collutorio. Tenne le mani sotto il getto di acqua fredda fino a quando non gli diventarono rosse e intorpidite. Poi si sdraiò sul letto, o almeno ci provò.

Il copriletto era pieno di polvere.

Con un gesto di stizza tolse le lenzuola dal materasso. Ci fu in uno sbuffo di polvere che gli si insinuò nelle narici, facendolo starnutire tre volte. Attraverso la retina di lacrime, messagli in entrambi gli occhi dal forte accesso di starnuti, trovò delle lenzuola pulite in un cassetto e le apparecchiò sul materasso.

Dormì per circa un'ora e mezza.

Si svegliò tossendo e in preda a nuovi starnuti. Muovendo gli arti sul copriletto cambiato da poco, se li sentì graffiare leggermente. Come se avesse fatto il contropelo a un cane rasato da poco.

Polvere dappertutto. Sui cuscini, sulle lenzuola, ovunque.

Renzo soffocò una bestemmia, scagliandosi via dal letto. Cadde in ginocchio e picchiò la rotula destra sul freddo pavimento di ceramica. Si accorse che la sua t-shirt era letteralmente invasa da minuscoli granelli e filamenti bianco-grigi, come se non venisse lavata da anni. Gli short erano nelle stesse condizioni. Schizzò in bagno spogliandosi e poi sotto la doccia.

Fuori, Drago era seduto al buio. La bottiglia alla sinistra e la misteriosa custodia alla destra. Renzo trasalì quando vide che, vicino alla custodia, era stata sistemata un'altra sedia.

Una sedia per lui.

Non capiva perché provasse quello strano turbamento, ma il tremito che gli tamburellava nello stomaco era inequivocabile. – Drago cosa fai? – riuscì a chiedere con un notevole sforzo. All'imbrunire il volto del suo amico acquistava una nota sinistra che gli dimagriva le guance e gli alzava gli zigomi

– Siediti – gli disse Drago con voce calmissima. – Guarda che bello.

Renzo si guardò intorno senza vedere nient'altro che lo stradone, completamente vuoto. Fissò nuovamente gli oggetti. La custodia in pelle, la bottiglia d'acqua e la sedia. Stavolta si accorse però che erano abbondantemente impolverati. Cercò di distogliere lo sguardo, e cercò di distogliere la mente.

Alla fine si sedette.

– Ma cosa… – balbettò senza poterselo impedire. Le parole seguivano le orme dei suoi pensieri, che sbattevano nel cranio in un turbine di confusione. – Cosa fai lì seduto, Drago? – riuscì infine a domandare.

L'amico rimase a fissare quel vuoto, che evidentemente lo affascinava tanto. – Aspetto – rispose in un tono simile allo struggimento.

– Cosa? – chiese Renzo, la voce incrinata. – Cos'è, che stai aspettando?

Adesso il suo amico gli sembrava così diverso, così strano. Ma Giorgio Draghetti non si curò di nulla e candidamente disse: – È così bello, Renzo. Guarda. Non spaventarti, non ce n'è motivo. Lasciati andare.

Renzo rimase impietrito. Drago era immobile, un vegetale nel silenzio fermo di Via Impestati.

Non voleva rimanere lì.

Voleva prendere le chiavi e saltare in macchina per lasciarsi quegli ultimi giorni alle spalle. Tornare a casa. Dimenticare. In mezzo al cemento.

Ma non lì.

– Lasciati andare, Renzo. Lasciati guidare – chiedeva Draghetti, quasi supplicando.

Renzo tese i muscoli delle gambe nel tentativo di alzarsi dalla sedia impolverata. Poi diede un'occhiata al punto in cui guardava Drago.

Involontaria.

All'inizio non ci vide niente. E niente era esattamente ciò che era.

Niente.

Poi avvertì dei movimenti, ma non vide nulla muoversi. C'era solo il vialetto sporco della casa del vicino. Solo vegetazione mal curata e un vecchio cane accucciato sulla strada. Nemmeno un bambino fuori a giocare, nemmeno una donna in costume pronta a raggiungere il mare. Eppure c'era anche dell'altro, nascosto. Il suo ritmo di respirazione si era tranquillizzato e i suoi muscoli rilassati. Era successo tutto lentamente.

Adesso stava solo guardando. Non faceva nulla di male.

C'erano milioni, forse miliardi di granelli di polvere a volteggiare sopra, sotto e intorno a lui. Ognuno gli sembrava un piccolo pianeta nella rotazione sconosciuta delle cose. Guardare non era una cosa cattiva.

Nemmeno aspettare.

Quando si riscosse provò un forte desiderio di lavarsi, di gettarsi sotto un potente flusso di acqua bollente che gli avrebbe reso insensibile la pelle e anestetizzato i pensieri. Si sentiva sporco in modo insostenibile. Arrivò al box-doccia sentendosi in colpa, quasi come se stesse scappando da qualcosa. Mentre l'acqua gli scorreva addosso, e gli distendeva un po' i nervi, fissò il vorticello che si creava ai suoi piedi. Nei suoi gorghi vorticavano granelli di polvere come microscopiche balle di fieno in mezzo al mare. Una volta a letto, l'ultima cosa che vide prima di addormentarsi fu la sveglia digitale sul comodino che segnava l'1:12.

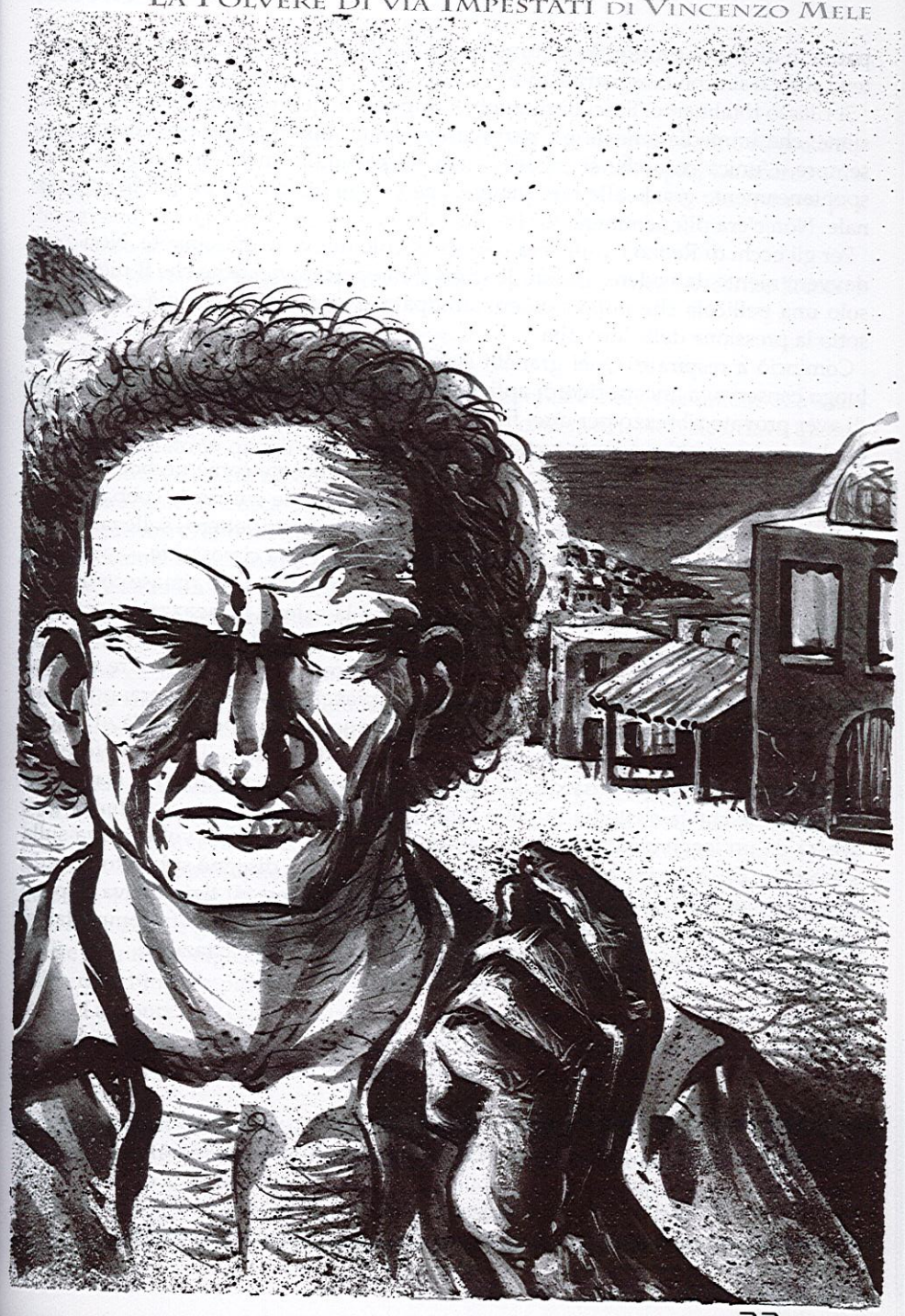
Da quando si era seduto vicino a Drago erano passate più di cinque ore.

5

Non ricordava di essersi svegliato e lavato, ma solo di essere uscito fuori in veranda. I suoi ricordi di quel giorno si fermavano lì. Il pavimento in cemento grezzo, che denunciava lo stile di vita spartano di Drago, era ingombro di foglie secche, frutta marcia e polvere grigio-bianca. I muri erano impregnati di uno strano odore dolciastro e pungente, di cui però se ne percepiva appena la scia.

Le sedie erano sistemate.

Il sole picchiava su tutta Via Impestati, sciogliendo la condensa sulla bottiglia e scaldando la pelle della custodia posate a terra. Drago era sempre nella stessa posizione, le braccia rilassate sui braccioli e le gambe sospinte leggermente in fuori. Qualcosa tremò dentro lo stomaco di Renzo, ma prima che potesse scatenare la



paura fu di nuovo seduto. Al mattino presto il sole di Crozzanìa era già forte e batteva sulla testa con fare martellante.

Si rilassò totalmente. Fasci di muscoli e grappoli di nervi abbandonarono la tensione, che immediatamente gli parve immotivata. Lo stradone era vuoto come sempre. L'unica cosa che si muoveva era un cespuglio morto e secco cresciuto spontaneamente grazie alle rare piogge, che veniva agitato da un refolo occasionale. Non c'era più nemmeno il cane del vicino.

Per gli occhi di Renzo il nulla era uno spettacolo nuovo e affascinante. Non c'era davvero niente da vedere. Questo lo capiva, ma percepiva anche che il niente era solo una pellicola che poteva essere strappata, e che forse stava già crepitando sotto la pressione delle loro dita.

Cominciò a respirare. Quei granelli significavano qualcosa. La polvere di quel luogo conservava ancora ricordi antichi come l'oceano. Si vergognò terribilmente di aver provato ribrezzo per quei filamenti volteggianti. Era qualcosa di prezioso, qualcosa che avrebbe dovuto conservare addosso.

Proprio mentre nel suo esofago saliva il rimorso, cocente come un boccone mal digerito, davanti a loro passò un ragazzo in motorino le cui ruote sobbalzarono nelle piccole fosse dello stradone sterrato. Le gomme stridettero, sollevando un nuvolo di terra rossiccia e polvere che si propagò nell'aria circostante.

La nuvoletta immerse Drago e Renzo, che ebbe un fremito. Ne rimase completamente impolverato, fino alle gengive. Mantenne la calma. Il ragazzo smontò dal veicolo e armeggiò con un mazzo di chiavi vicino al cancello della sua abitazione. Renzo, intanto, credette di sentire il rumore che faceva la polvere mentre mulinava nell'aria, una specie di soffio leggero che gli piacque. I suoi occhi erano fissi sul ragazzo che apriva il cancello, ma il suo sguardo sconfinava ben al di là. Il tizio si girò e li vide immobili. Fece una smorfia e tornò alle chiavi. Il soffio si fece più rapido. Renzo posò lo sguardo a terra in un movimento che non era stato lui a volere. Vide che la custodia in pelle tremava leggermente, come se la terra fosse scossa da un leggero terremoto. La polvere di cui era ricoperta volteggiava sulla superficie. Era davvero bello, a vedersi. Un sorriso gli si disegnò sul volto quando capì che sulla custodia si stavano formando delle lettere. Il tizio aveva appena sbloccato la serratura del cancello. Renzo si stupì quando la parola fu composta del tutto, e nelle viscere gli si creò un vortice di meraviglia ed eccitazione.

Adesso

Quella parola guidò il suo braccio sinistro verso la custodia ma il tono pacato di Giorgio lo fermò.

– Ancora no – disse.

– Ma c'è scritto che… – si oppose Renzo, senza capire se muovesse o meno le labbra.

– Forse è solo quello che tu vuoi leggere. La polvere lo ha capito. Dobbiamo ancora aspettare il momento. Quello giusto. – Furono parole gentili, rassicuranti. Piene

di saggezza. Il ragazzo entrò in casa e si chiuse il cancello alle spalle.

Drago e Renzo rimasero a guardare.

Quella notte dormì benissimo, come forse non gli succedeva da anni. Aveva chiuso l'orologio in fondo a un cassetto. Ormai non gli serviva più. Lo scorrere del tempo, con le ore che si rincorrevano senza motivo, non gli interessava più. Provava un grande senso di sollievo da tutto, dal mondo intero.

Un senso di pace.

La pelle gli fremeva ogni volta che, rigirandosi nel letto, sfregava contro la marea di polvere che copriva le lenzuola.

6

Non sapeva esattamente quanta distanza lo separasse dalla sua camera alla sedia sulla veranda. Negli ultimi giorni gli parevano chilometri. Non ricordava quanto avesse mangiato in quegli ultimi tre giorni, ma quando rimaneva in piedi capiva che non doveva essere molto. Lo stomaco gli sembrava una matassa di biancheria essiccata al sole, la bocca un campionario di gusti acidi e malaticci. Sulla schiena spesso gli scorrevano brividi di gelo che lo facevano tremare dalla testa ai piedi ed era praticamente sicuro che fosse febbre. Ormai non si lavava più.

Sarebbe stato un atto osceno, una blasfemia.

Le gambe non lo reggevano più fermamente, ma si imponeva almeno di raggiungere ogni mattina la sua sedia, perché anche il solo pensare di rinunciare alla nuova realtà che gli si stava dipanando davanti gli sembrava oramai inconcepibile.

Quando riusciva a superare gli affanni del corpo e poteva sedersi, tutto tornava a posto. A volte beveva dalla bottiglia ai suoi piedi, ma più spesso non si curava se le labbra gli si screpolavano a sangue. Il sole ruggente di agosto gli sembrava solo un tiepido lenzuolo e anche il galoppare della febbre gli sembrava di poco conto. Una mattina Drago gli aveva messo davanti agli occhi una scodella di acqua tiepida in cui poi aveva mescolato una manciata di polvere, raccolta sul muretto che li separava dallo stradone. Aveva raccolto la scodella portandola alla bocca. Aveva ingoiato il composto d'un fiato e subito aveva sentito bruciare la polvere sulla lingua, sulla gola e giù per l'esofago. Ma la sensazione gli era parsa anche come una specie di intenso orgasmo nello stomaco, che lo agganciò e lo portò su in alto.

Una macchina era passata per un attimo e la donna che guidava aveva fissato la scena. La fronte le si era corrugata in una smorfia di rassegnazione e dolore, come se qualcosa fosse tornato e lei non potesse farci niente. Poi aveva tolto il piede dal freno e la terra si era sollevata sotto lo sgommare delle quattro ruote.

Quel giorno stava bene, ma solo dentro. Il suo fisico aveva cominciato la sua fase di decadimento finale, e le numerose piaghe da decubito sui glutei e sulla schiena denunciavano le molte ore trascorse seduto nella stessa posizione. La pelle era arsa in più punti e cominciava a staccarsi via in chiazze morte.

Lo stradone era deserto da due giorni. Forse tutti stavano aspettando, e il giorno

era vicino. Forse era addirittura arrivato.

Non seppe capire quando cominciarono la guardia, quel giorno, ma il sole non era ancora spuntato e il venticello era ancora fresco. Erano rimasti in silenzio, come sempre, e a ogni secondo che passava Renzo sentiva salire il fortissimo entusiasmo per quello che sarebbe successo. Anche se non sapeva affatto cosa sarebbe accaduto e che ruolo avrebbe avuto lui nel volgersi degli avvenimenti, la consapevolezza che quel qualcosa era ormai vicino lo caricava come una batteria.

Stava davvero bene. Drago era vicino a lui e l'avrebbe aiutato. Entrambi sarebbero stati guidati da qualcosa di più grande, di più alto.

Epilogo

Tutto taceva ed era così bello e calmo, quando arrivò la bambina sulla sua bicicletta rosa. Avevano sentito i rumori cigolanti del suo pedalare, e la polvere lo aveva amplificato.

Il momento era giunto, era maturo e loro dovevano coglierlo.

Nell'istante in cui la bici aveva imboccato lo stradone con un lieve sgommare, la custodia ormai screpolata dal sole aveva preso a muoversi di nuovo. La polvere che la ricopriva aveva formato altre due parole coi suoi minuscoli granelli bianchi e grigi.

Il Momento!!

Questa volta Giorgio non l'aveva fermato e la sua mano aveva potuto afferrare la custodia il cui messaggio si disperse nella brezza calda insieme alla polvere che lo componeva. Le piccole serrature erano finalmente scattate.

La bambina era più vicina.

La custodia era stata aperta rivelando finalmente il suo contenuto. Renzo non provò altro che un appagante senso di compiutezza quando vide che sul fondo di velluto rosso della valigetta era sistemata una pistola argentata con un caricatore vicino. I proiettili erano inseriti. Agganciato al coperchio delle custodia, c'era un coltello con un grosso manico dall'impugnatura ergonomica.

La bicicletta cigolava sempre più distintamente.

Renzo non capiva chi manovrasse le sue mani. Forse era lui e forse no.

Impugnò l'arma, in cui inserì il caricatore.

Adesso poteva vedere la bimba avvicinarsi.

Scarrellò immettendo il colpo in canna, poi tolse la sicura. L'acciaio della pistola era perfettamente oliato e il bilanciamento dell'intero attrezzo sembrava tarato appositamente sul suo braccio destro. Percepiva la solidità dell'impugnatura come un lontano segnale di sicurezza. Tese il braccio e chiuse gli occhi.

– Il momento, Renzo. Il momento è arrivato. Adesso lo senti anche tu – stava dicendo Drago.

– Niente è ciò che è, e tutto è alla nostra portata. Lasciati muovere, Renzo. Lasciati

guidare dalla polvere. Polvere eri e polvere sarai.

La testa calata sul petto come quella di un grottesco burattino, Renzo udì la bicicletta di quella bambina sfrecciare davanti a loro e anche se aveva gli occhi chiusi poté vederla. I capelli biondi contro il vento e quel perenne sorriso di spensieratezza che può avere solo una bimba di dieci anni.

Le sue dita si contrassero sul grilletto e ci fu un boato seguito da un tonfo. Il tintinnìo del bossolo che cadeva e lo sbattere ritmico delle ali di due uccelli in fuga.

Nessun rumore, a parte questi.

Sentì l'odore di carne bruciata e, più in profondità, quello del sangue. Drago gli tolse la pistola di mano, poi prese il pugnale nel momento stesso in cui Renzo apriva gli occhi. La lama affilata che lampeggiava al sole, il muretto chiazzato di rosso, il minuscolo bossolo espulso dalla pistola sul cemento e l'amico che si avviava verso la piccola che lui non riusciva a vedere per via del muro.

Vide tutto questo attraverso un tremante prisma di lacrime.

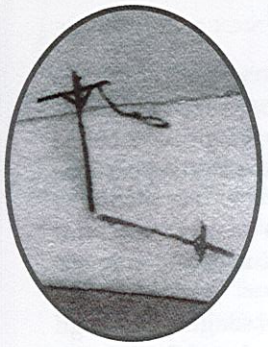
Post-Epilogo

Polvere eri e polvere sarai.

Da dietro casa giungevano rumori stomachevoli di strappi e lacerazioni, accompagnati da quelli peggiori che gli sembravano manate nel fango. Rumori acquosi, di sciabordìo. Renzo restava immobile a impastare la polvere che aveva addosso con le sue lacrime calde. Giorgio Draghetti era impegnato. Dietro casa. Ogni tanto emergeva da quel crepuscolo tutto imbrattato di colori purpurei per poi ritornarci con un nuovo attrezzo. Questa volta era una specie di mortaio con un pesante pestello di ferro. Rumori di ossa frantumate. Sbuffi di granelli bianchi e grigi mossi dal vento.

La polvere che muoveva le anime vorticava ancora su Via Impestati.

Polvere eri e polvere sarai.



Lo Spaventapasseri

di Gregory Maguire

Gregory Maguire *(www.gregorymaguire.com)* vive nel Massachussets ed è autore di *Wicked* (HarperCollins, 1995), riscrittura sovversiva e di grande successo de *Il Mago di Oz* dal punto di vista della sconfitta Strega dell'Ovest, oltre a numerosi romanzi per adulti e per l'infanzia, racconti e saggi.
[Illustrazioni di Raffaella Ciacci, traduzione di Riccardo Valla]

Qual è la prima cosa che conosci in vita tua? Ancor prima di conoscere le parole Il sole nel cielo. Cuore d'oro in campo azzurro, e il mondo ti si apre con un colpo di fulmine. Sai qualcosa. Sai che esisti anche tu.

Come tutti, lo Spaventapasseri si destò alla vita sapendo di esistere già da qualche tempo, anche se non ancora desto. Il mondo attorno a lui gli dava il senso di uno splendore che svaniva, l'eco di un suono perduto ancor prima di sapere che cosa significassero "suono" ed "eco". Il dolore del prendere forma, la spinta del tempo che ti preme alle spalle, e anche l'ansia che ha il tempo di correre avanti. La pugnalata della luce in mezzo agli occhi, la ferita del vuoto dietro la fronte. E c'erano movimento, suono, colore, c'erano odore, profondità e speranza. E fin dai primi quindici secondi c'erano già un allora e un ora.

Davanti a lui c'erano due campi. Il primo era pieno di pannocchie mature. L'altro era rasato a zero e vi cresceva solo un albero-forca, nel punto morto centrale.

Dietro i campi si rannicchiava una piccola casa dipinta di blu. E dietro la casa s'alzava una montagna, anch'essa dipinta di blu, a meno che non fosse il colore dell'ombra di una nube che le passava al di sopra.

Una tribù di corvi piombò improvvisamente dal cielo, da un punto troppo in alto perché lo Spaventapasseri potesse vederlo o anche solo immaginarlo. Con la loro voce gracchiante lanciarono insulti contro di lui, mentre piombavano sul campo e sbaragliavano col loro assalto le pannocchie di mais dolce avvolto nel verde delle foglie.

– Ehi, voialtri! – gridò loro lo Spaventapasseri, – Che vi credete di fare?–

Lo disse più per istinto che per altro, e non necessariamente per spaventare quegli uccelli. Soprattutto lo disse per far capire che li aveva visti.

Ma gli uccelli si spaventarono, volarono tutt'intorno e scomparvero.

– Che cosa sono, io? – disse allora a se stesso. Poi lo ripeté ad alta voce. Il cielo si rifiutò di rispondergli, e così pure il mais, il vento, la luce. O, almeno, se risposero, lo Spaventapasseri non comprese il loro linguaggio.

I corvi fecero ritorno a coprire il campo davanti a lui. Con l'arma del becco e degli artigli e delle forti ali si buttarono a banchettare sul granturco. – Benvenuti! – li salutò lo Spaventapasseri; gli uccelli lo derisero.

Un solo corvo volò verso di lui. Una femmina, che pareva interessarsi al mais meno degli altri. Portava una collana di strass. Aveva le ali spennacchiate e gli occhi reumatici, notò lui. Era un corvo vecchio e non troppo in salute.

– Tu non hai l'incarico di spaventarci? – gli disse. – Idiota scervellato. –

– Scervellato? Che cosa vuoi dire? – chiese lui.

– Pensaci. Scervellato, privo di cervello. –

– Come posso pensarci se non ho il cervello? – mormorò lo Spaventapasseri.

– Non hai il cervello, non sai cosa devi fare e perciò non riesci a tenerci lontano dal mais. Eppure avresti l'incarico di proteggerlo – continuò il corvo. Lo diceva per essere gentile, per ricordargli il suo lavoro, o lo prendeva in giro per la sua stupidità? Il corvo volò più vicino a lui, anche se i suoi cugini assaltavano le fila del granturco con più foga che mai. Lo Spaventapasseri si chiese se non fosse troppo vecchia per attaccare il mais con la stessa ferocia degli altri. O era troppo vecchia per badare alla fame? Forse preferiva chiacchierare che ingozzarsi.

– In genere, le creature che parlano riescono a capire qualcosa – continuò il corvo.

– Come mai, fratello, tu sei così imbecille? –

– Mi fanno male le braccia. Forse, se non mi facessero tanto male, riuscirei a pensare. Pensare mi sarebbe davvero utile. Come sono arrivato qui? – chiese. – Almeno, spiegami questo. –

Il corvo saltò su uno steccato vicino allo Spaventapasseri e piegò di lato la testa. Lo fissò con due occhi neri e lucenti come il dorso di certi coleotteri. – Questo è il mio campo, io abito qui – gli disse. – So tutto quello che succede. Ma dove vuoi che cominci? –

– Dall'inizio – la supplicò lo Spaventapasseri.

– Un contadino ha seminato un campo poco lontano, qualche tempo fa. Dai semi da lui sparsi è cresciuto un gran mucchio di fieno. Ogni giorno ha guardato la pioggia bagnarlo e il sole nutrirlo, e ha cacciato via i corvi che venivano a calpestarlo. È cresciuto bello e robusto come un campo di spade verdi e bronzo. Com'era orgoglioso di quel campo di fieno! E poco prima delle piogge di fine estate, col cuore gonfio d'orgoglio, il contadino è passato per tutto il campo con una falce enorme e ha raso a terra tutto il fieno!

Lo Spaventapasseri emise un suono inarticolato. – L'ha ucciso! –

– Noi parliamo di mietitura – disse il corvo – ma sono d'accordo con te, sembra davvero un'uccisione. Comunque, il fieno era tutto sparso a mucchi disordinati sul campo. Il contadino l'ha raccolto col forcone e l'ha messo sul carro. Poi l'ha legato e ha portato le balle nel fienile. In gran parte l'ha dato da mangiare alle sue mucche. –

– Cannibali! – esclamò con disprezzo lo Spaventapasseri. – Ha sacrificato il campo per le mucche! –

– Si chiama agricoltura – rispose il corvo. – E il fieno non è capace di parlare, diversamente da noi due. Ma mi stai a sentire? A volte i contadini prendono un po' di quel fieno e lo usano per imbottire una camicia rossa sgargiante e un paio di calzoni. Ne prendono qualche altra manciata e la infilano in un sacco vecchio, poi vi dipingono una faccia; infilano il sacco sul collo della camicia e li legano insieme con vecchio pezzo di corda inutile per altro. –

– E allora? – chiese lo Spaventapasseri.

– Be', quello sei tu – rispose il corvo.

– Paglia, fieno, qualche vecchio pezzo di corda e vestiti di seconda mano? Io sarei solo quello? – domandò lo Spaventapasseri. – Mi ha fatto il contadino? Mi ha insegnato a parlare, mi ha cantato la ninna-nanna, mi ha dato sulla fronte la sua benedizione? Ma da dove arrivano i vestiti? –

– Non so se è stato il contadino a farti – disse il corvo, con aria guardinga, come se gli nascondesse qualcosa. – Ma intendeva farlo, visto che aveva messo da parte un mucchio di paglia per imbottirti le braccia e le gambe e aveva preso il sacco e vi aveva dipinto la tua faccia. E quelli sono i suoi vestiti, comunque, perciò in un certo senso è tuo padre. –

– E lui non aveva più bisogno dei vestiti? – volle sapere lo Spaventapasseri.

– No – spiegò il corvo. – Non più, dopo qualche tempo. Prima che riuscisse a finirti, si è ammalato. Suppongo sia morto. Nessuno ha bisogno dei vestiti dopo essere morto. –

– Che cosa significa dopo? – chiese lo spaventapasseri, che era troppo nuovo al mondo per distinguere i prima dai dopo.

– Significa il successivo che segue l'adesso, o l'adesso che segue il prima. –

– Come mi piacerebbe avere un cervello – si lamentò lo Spaventapasseri. – Capisco che un uomo possa ammalarsi e morire, ma non capisco i prima e i dopo.–

– L'ultima volta che ho posato gli occhi su di lui, ero appollaiata sul suo davanzale, perché sono curiosa. Ho visto che si agitava e rigirava nel letto, con la febbre. Mi sembrava grave. Penso sia morto, perché se fosse ancora vivo correrebbe a sgridarti, visto che permetti a noi corvi di mangiare il mais – rifletté il corvo. – Ma è morto e tu sei solo. Brutta cosa, ma non ci puoi fare niente. Suppongo che gli altri agricoltori, qui vicino, abbiano poi sfilato dal suo corpo morto i vestiti e abbiano finito di fabbricarti, poi ti abbiano legato al palo per fare il lavoro che ti spetta. Peccato che tu non sia capace di compierlo. Ma adesso sono stanca di parlare e vado anch'io a mangiare un po' di mais.

Volò via, con il suo volo irregolare e artritico, e la sua collana di strass brillò al sole come gli schizzi di una fontana. Lo Spaventapasseri capì che aveva aspettato fino ad allora per beccare le pannocchie già aperte da altri corvi più robusti di lei.

– Ferma! – gridò lo Spaventapasseri. – Ferma! – Non lo disse perché la smettesse di mangiare il granturco, dato che del granturco non gli importava nulla; lo disse perché voleva che si fermasse presso di lui. Ma il corvo non lo ascoltò.

I corvi rovinarono tutto il campo. Lo Spaventapasseri capì che il vecchio corvo aveva ragione, perché dalla casa non arrivò di corsa nessun contadino a sgridarlo per il danno. Ma i danni non erano ancora finiti. L'indomani il cielo divenne violaceo e da qualche direzione sconosciuta si levò un forte vento che abbatté gli steli rimasti in piedi. Quando fecero ritorno, i corvi dovettero posare sulla complicata pavimentazione di steli e di foglie le loro zampette appuntite dalle dita a stella e cercare a testa bassa le pannocchie che si potevano ancora recuperare.

– Ferma! – esclamò lo Spaventapasseri. – Guarda! Attenta! – Ma non lo disse per proteggere il mais. Aveva visto la sua amica, la più vecchia del gruppo, con la sua collana dall'elegante luccichio e dalle gelide profondità, scavare per raggiungere una pannocchia particolarmente appetitosa. Ma l'udito del corvo non era più quello di una volta; da una montagnola di rifiuti verdi partì un missile di pelliccia rossa e di stivaletti di pelle nera, con denti aguzzi come le punte degli strass. Anzi, più aguzzi ancora. Gli altri corvi fuggirono in un'esplosione di ali chiassose e di grida di terrore, ma la vecchia femmina era troppo lenta. Finì sotto le zampe astute e le mascelle affamate, e la collana formò nell'aria un brillante punto esclamativo prima di cadere a terra.

– Yum – disse la volpe, terminato il pasto. – Sì, proprio buona. Ma avrei ancora il posticino per un altro boccone. – Provò a mordere la collana ma non la trovò di suo gusto. Si alzò sugli stivaletti neri di pelle e anche se poteva vedere più lontano di quanto riusciva a vedere prima che il vento buttasse a terra il mais, non riuscì a scorgere un buon boccone per concludere il pasto.

– Testa di paglia – disse la volpe – tu sei più alto di me. Riesci a vedere qualcosa di buono a cui correre dietro? – Si leccò i baffi.

– Che cosa vuol dire dietro? – chiese lo Spaventapasseri, un po' sulle sue, ma incuriosito.

– Dietro? – chiese la volpe. – Dietro? Dietro significa verso. Io corro dietro il corvo e lo prendo. Corro dietro la mia compagna volpe e la prendo. Corro dietro quello che voglio. Ma tu cosa vuoi? –

– Capire – sospirò lo Spaventapasseri.

– Eh, sì, anche la conoscenza è dolce – convenne la volpe. Rinunciando al dessert per la conversazione, si avvolse in una ciambella di volpe, per vedere come le sue zampe posteriori calzassero i magnifici stivaletti di pelle che portava. Il collarino di pelo si spianò tutto, come una sciarpa. Appoggiò il mento alle zampe anteriori e contemplò lo Spaventapasseri. I suoi occhi cominciarono lentamente a chiudersi.

– Il mondo mi sembra davvero brutale – disse infine lo Spaventapasseri.

– Sì, ma non lo è affatto – rispose la volpe, in tono soddisfatto.

– Parli come se mi conoscessi – osservò lo Spaventapasseri.

– Mi pare di conoscere i tuoi vestiti – rispose la volpe. – Li riconosco. I tuoi vestiti ti fanno sembrare una figura familiare. Sono lieto di non dover scappare dal contadino che li portava. Quando mi vedeva nel suo pollaio andava a cercare un'arma. Ma adesso gli abiti sono sopravvissuti all'uomo, perché deve essere morto, altrimenti sarebbe qui fuori a raccogliere quel che resta del suo mais appiattito al

suolo. Noto ora che i suoi vestiti possono solo riempirsi di paglia; una paglia piuttosto ciarliera, con mia sorpresa, ma pur sempre paglia.

– È morto di un male terribile, sentivo dire – commentò lo Spaventapasseri.

– Davvero? A me l'hanno raccontata diversamente. – La volpe brontolò piano tra sé, al sospetto di essere stata ingannata. – Credo assai più probabile che sia morto laggiù sull'albero-forca. Doveva essere appeso per il collo fino alla morte – spiegò. – I vicini del contadino volevano amichevolmente spaccargli il collo come ho fatto io con quello di Madame Corvo pochi minuti fa. –

– Ma perché? – chiese lo Spaventapasseri, allarmato.

– Prima della tua nascita, il contadino è andato in un'alta città e al suo ritorno s'è gravemente ammalato. La gente di queste parti ha paura del contagio e nessuno di loro è andato a prendersi cura di lui. Il contadino ha continuato ad agitarsi e a rigirarsi nel letto per una forte febbre. Ma in qualche modo è sopravvissuto, e ha pensato di essere ormai guarito. Quando si è sentito bene è andato nel villaggio e ha salutato i vicini, anche se in maniera un po' freddina, scommetterei, visto che non erano andati ad aiutarlo. E allora è successa una terribile disgrazia. Entro pochi giorni, gli abitanti da lui incontrati sono caduti in preda alla febbre e al delirio, e alcuni sono morti. I superstiti hanno accusato lui di avere sparso la malattia. Gli sono corsi dietro.

– Dietro – ripeté lo Spaventapasseri, sforzandosi di capire.

– Lo accusavano di avere causato la morte dei loro parenti – disse la volpe. – Dicevano che li aveva infettati apposta, perché le altre famiglie non potessero raccogliere il mais e per potersi arricchire rivendendo il suo. Sono venuti a prenderlo, con i loro forconi e le loro accuse. Il contadino non s'era ancora ristabilito a sufficienza per poter fuggire in fretta; l'hanno raggiunto mentre era in mezzo al campo di mais. Ho visto quando lo hanno preso in trappola, ero nascosto nell'ombra, in mezzo alla gramigna, e li guardavo. Si sono allontanati con l'intenzione di appenderlo all'albero, un po' come sei appeso tu al tuo palo. Io sarei rimasto a guardare l'esecuzione, ma all'improvviso è scoppiato uno di quei forti temporali estivi e sono corso a ripararmi nella mia tana, ma suppongo che quegli uomini abbiano fatto come avevano intenzione di fare e gli abbiano dato la morte.

– Non ha chiesto la grazia? – volle sapere lo Spaventapasseri.

– Oh, per chiedere, chiedono tutti – disse la volpe. – Senza dubbio anche il corvo mi avrebbe chiesto la grazia, se fosse riuscito a farsi uscire le parole di gola. Ma la misericordia non ti riempie lo stomaco, vero? –

Lo Spaventapasseri non sapeva se fosse vero.

Cercò di chiudere gli occhi per non dover vedere l'albero-forca del campo vicino, ma glieli avevano dipinti aperti; cercò di non ascoltare la volpe, ma anche le orecchie gliele avevano dipinte aperte. Cercò di rallentare il battito che sentiva nel petto, ma non ne fu in grado; questo perché una famiglia di topi aveva scoperto lo Spaventapasseri e lo stava esaminando come possibile casa. Lo Spaventapasseri giudicò piuttosto scomodo e anche un po' imbarazzante avere dei topi che folleggiavano dentro i suoi vestiti.

– Vi suggerirei di cercare alloggio altrove – disse loro lo Spaventapasseri. Parlò a bassa voce: la voce più bassa che riuscì a fare. – C'è qui una volpe che ama correre dietro le piccole creature. –

I topi non se lo fecero dire due volte e passarono subito a luoghi più sicuri. La volpe, anche se era mezzo addormentata, prese a ridere piano, tra sé. – Come sono affascinati, i giovani, dall'amore per il prossimo – mormorò; poco più tardi cominciò a russare.

Allo Spaventapasseri non rimase che continuare a guardare la fattoria, i campi, l'albero-forca e i monti alle loro spalle. Il mondo gli pareva un luogo molto amaro, fatto di campi, forche, case e montagne.

Poi, da dietro i monti, arrivarono una bambina e un cane. Tutt'e due camminavano in fretta, saltellando sugli ostacoli, e di tanto in tanto il cane correva avanti, andava qua e là ad annusare le cuciture del mondo. La volpe era sprofondata nei suoi sogni e presto il cane l'avrebbe raggiunta. – Basta! – le gridò lo Spaventapasseri.

Con un salto, la volpe si destò subito dal sonno e girò il collo, facendo rizzare come una spazzola il collarino di pelo. Scorse la bambina e il cane. Mentre le sue zampe toccavano di nuovo lo strato di granturco e di penne di corvo sparse tutt'intorno, lanciò un'occhiata allo Spaventapasseri, come per dire: Perché? Perché mi hai voluto salvare, se disapprovi quello che sono, se disapprovi come va il mondo? Perché te ne sei preso la briga?

Ma non riuscì a dirlo a voce, perché il cane era quasi sopra di lei, e la volpe scomparve in una scia di fumo rosso sulla rovina verde e oro del campo di mais. Sparì così in fretta da perdere i suoi bei stivaletti neri di pelle e da lasciarli sul terreno.

Il cane abbaiò. Non pareva capace di fare discorsi sensati, e a quel punto lo Spaventapasseri non aveva più voglia di discutere. Lo Spaventapasseri non sapeva perché avesse voluto avvertire del pericolo la volpe. Gli abiti in cui era nato erano appartenuti a un uomo gentile o a uno terribile? Chi era il contadino, e chi era lo Spaventapasseri? Che tipo di creatura, che genere di spirito, che specie di anima?

Era davvero preoccupante, ma lo Spaventapasseri si limitò a osservare la bambina che si avvicinava. A quel punto non era certo di voler conoscere ulteriormente il mondo.

La bambina aveva le treccine, portava un vestitino chiuso al collo e un grembiule ben legato dietro la vita, con il fiocchetto. Non aveva collane di strass e neppure stivaletti neri, ma le sue scarpe luccicavano allegramente al sole del pomeriggio.

– Che hai? – chiese al cane, in tono pieno d'affetto. – Hai scovato qualcosa di interessante?–

Il cane fece un giro attorno al palo dello Spaventapasseri, alzò il muso verso di lui e abbaiò.

– Oh, uno spaventapasseri – disse la bambina. – Cosa mi sai dire? –

Dato che sapeva ben poco, lo Spaventapasseri non si preoccupò di rispondere.

– Vorrei sapere da che parte andare – continuò la bambina, parlando soprattutto

a se stessa. – Qui la strada fa un bivio e possiamo andare da una parte come pure dall'altra.

Lo Spaventapasseri conosceva solo la casa, i campi, l'albero-forca e il monte.

– Forse non ha importanza, comunque – continuò la bambina, riflettendo a voce alta. – Non siamo stati noi a decidere di venire qui, perciò può darsi che le scelte fatte dal nostro arrivo siano prive di importanza, dopo tutto. –

– Che cosa significa? – chiese lo Spaventapasseri.

La bambina trasalì leggermente per la sorpresa e il cane andò a rifugiarsi dietro il cestino che lei aveva posato in terra.

– Sono forestiera – spiegò lei. – Sono un visitatore occasionale e non so la strada.–

– Intendevo il dopo tutto – spiegò lo Spaventapasseri. – Non capisco i prima e i dopo. Che cosa significa dopo tutto? Sembra qualcosa di importante. –

– Dopo tutto? – ripeté la bambina. Inclinò la testa da una parte. – Significa quando hai pensato a tutto, la conclusione a cui arrivi. –

– E se non puoi pensare – chiese lo Spaventapasseri – puoi avere un dopo tutto?–

– Naturalmente – rispose la bambina – ma pensare ti aiuta. –

– Mi piacerebbe imparare a pensare – rifletté lo Spaventapasseri. – Mi piacerebbe conoscere meglio tutte queste cose, prima che il mondo mi sembri così cupo da essere insopportabile. –

– Vuoi scendere? – chiese la bambina.

La possibilità non era ancora venuta in mente allo Spaventapasseri. Del resto era ancora molto giovane.

– È possibile? – chiese.

– Ti stacco dal tuo gancio, se riesco ad arrivarci – disse la bambina, ma non riuscì a farlo. Però non si arrese. Attraversò il campo in direzione della casa. Lo Spaventapasseri vide che bussava alla porta e che, non ricevendo risposta, entrava. Poco più tardi, la vide uscire con uno sgabello. La bambina salì su di esso e lavorò per qualche tempo al chiodo a cui era appeso. Riuscì a piegarlo e lo Spaventapasseri scivolò a terra, in un mucchietto.

Che bello potersi muovere!

– Perché mi hai aiutato? – chiese.

– E perché non avrei dovuto farlo? – rispose la bambina; lo Spaventapasseri non seppe cosa rispondere, dato che non sapeva molte cose. Ma sorrise, perché era divertente sentirselo chiedere, e forse, se un giorno glielo avesse chiesto di nuovo, avrebbe avuto una risposta per lei.

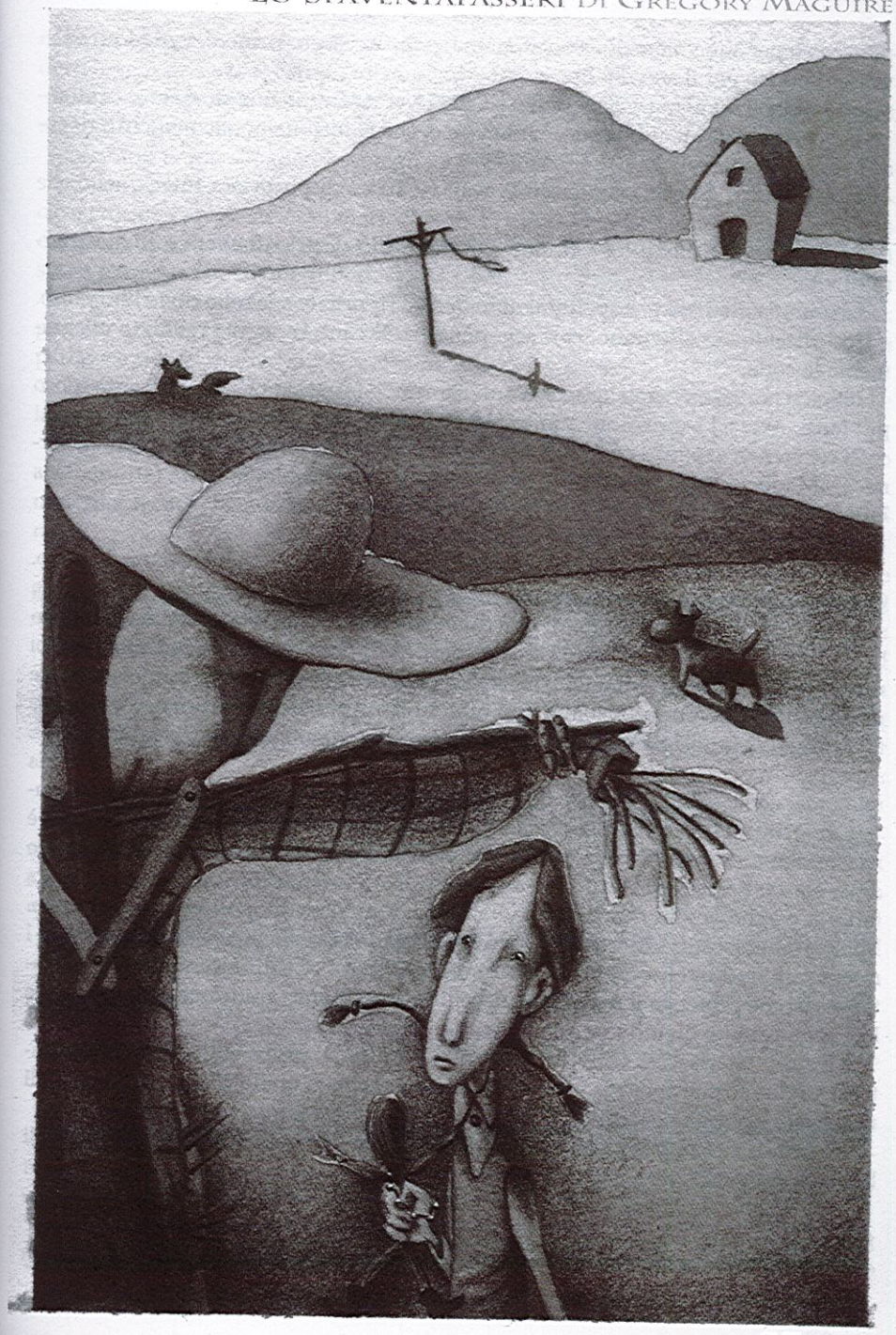
– Come fai a essere uno Spaventapasseri che parla? – chiese lei.

– Non lo so – rispose lo Spaventapasseri. – E tu, come fai a essere una bambina che parla?–

– Oh, non ne ho proprio idea – rispose la bambina. – Sono nata così. –

– Lo stesso vale per me – rispose lo Spaventapasseri. – Ma i miei vestiti erano appartenuti a un morto, a quanto ho saputo. –

Raccontò alla bambina la storia del contadino che era stato pericolosamente malato e che poi aveva condiviso con i vicini la malattia, anche se non si sapeva se



per caso o per suo volere. Raccontò come i vicini avessero preso il contadino e l'avessero ucciso per il suo delitto.

La bambina non gli parve convinta. – Chi ti ha raccontato una storia così brutta?–

– Un corvo, pace all'anima sua, e una volpe, che la fortuna non le manchi – rispose lo Spaventapasseri.

La bambina lo guardò scuotendo la testa. – Tu credi proprio a tutto quello che senti? – gli chiese.

– Non ho sentito molte cose, finora – ammise lui. – Credo di avere solo due giorni di vita. –

La bambina gli disse: – Aspettami qui, mentre riporto lo sgabello dove l'ho preso. – Così dicendo, si allontanò, con aria pensosa. Il cane la seguì, agitando allegramente la coda.

Lo Spaventapasseri era sicuro del suo ritorno, e infatti la bambina ritornò, poco più tardi. Aveva l'espressione molto più calma.

– Il corvo non sapeva la verità, e neppure la sapeva la volpe – spiegò con un sorriso. – Ma io so leggere e la so. Ho visto una lettera sul tavolo della fattoria. Una lettera scritta dal contadino. –

– Sì? – chiese lo Spaventapasseri.

– La lettera diceva: Ai miei vicini. Penserete che sia morto, ma non lo sono. Questa primavera, quando sono andato al di là del monte per comprare il mais da seminare, mi sono innamorato di una donna di quel luogo. E per fortuna lei ricambiava i miei sentimenti. Al mio ritorno speravo di poter seminare in fretta per poi ritornare da lei, ma la malattia mi ha impedito di viaggiare. Quando mi avete preso e mi avete portato così vicino alla morte sull'albero, pensavo che per me fosse finita. Ma il destino ha voluto che le cose si svolgessero diversamente. È sopraggiunta la tempesta e tutti siete scappati a ripararvi. Allora è corsa da me la mia amata, che si era preoccupata perché non mi aveva visto ritornare. Era venuta a scoprire che cosa fosse successo e vi aveva visto mentre vi riunivate, così si è nascosta in mezzo al granturco. Non appena ha potuto, è corsa da me e mi ha tolto dalla corda. Perciò oggi andiamo a sposarci. Non intendo più ritornare in questa fattoria perché voglio rifarmi una vita felice in qualche luogo lontano da questo. Mi sono messo un vestito nuovo perché lei sia lieta della sua scelta. Lascio qui i miei vecchi indumenti. Vi prego di usarli per il bene di tutti facendo uno spaventapasseri che protegga il mais dagli uccelli. Adesso il mio granturco è vostro, come lo è sempre stato quando ne avete avuto bisogno. Addio.

Lo Spaventapasseri si sentì più sollevato. – Allora, il proprietario di questi vestiti era un uomo che pensava al bene dei vicini, anche di quelli che hanno tentato di ucciderlo. –

– Credo di sì – rispose lei. – Un uomo come ce ne sono pochi, una persona di buon cuore.–

– Dovremmo abbattere quell'albero-forca che sta in mezzo all'altro campo – suggerì lo Spaventapasseri. – Così i vicini non potranno più impiccarci nessuno. –

La bambina si portò la mano sopra gli occhi, per esaminarlo meglio. – Quello non

è sempre stato una forca – disse infine. – È solo un palo come questo, per appenderti laggiù quando il campo viene seminato per un altro raccolto. –

Lo Spaventapasseri commentò: – Allora, la storia del corvo e quella della volpe erano tutt'e due sbagliate .–

– No, non erano sbagliate – spiegò lei. – Semplicemente, il corvo e la volpe non sapevano quello che è successo in seguito. – Sorrise allo Spaventapasseri e cominciò a giocare con gli steli del mais. Con una pannocchia fece una bambola e intrecciò le foglie in modo da farle le gambe e le braccia. Poi le mise una collanina di strass e un paio di stivaletti neri.

Lo Spaventapasseri si aspettava che la bambola parlasse. Non era diversa da lui: parti di qualche pianta morta, vestiti come gli esseri umani. Ma la bambola non parlava e non si muoveva.

– Perché non ci racconta qualcosa? – chiese alla bambina. – Perché io sono vivo e la bambola no? –

– Non lo so – ammise la bambina. – Anch'io sono giovane. Non so perché sono arrivata qui, in questo strano luogo, dove gli Spaventapasseri parlano. C'è un mucchio di cose che non so. Quando sono arrivata, c'erano solo vento e forti rumori. –

Quelle parole ricordarono allo Spaventapasseri il giorno del suo risveglio, due giorni addietro. Annuì, perché per la prima volta sapeva che una cosa era vera, avendola vista egli stesso.

– E luci – disse.

– Sì, luci – confermò la bambina. – Luci e buio. E all'improvviso mi sono trovata qui, dove tutto mi sembra strano. E non so la ragione per cui sono qui. Come la volpe e il corvo, non so ancora l'intera storia. Ma mi sembra un buon motivo per andare avanti, non ti pare?

– Andare dove? – chiese lo Spaventapasseri.

– Avanti – rispose la bambina. – Vedere cose, impararne altre. Capirle. Non riusciremo mai a vedere il quadro complessivo, temo, ma a qualcosa arriveremo. E allora avremo qualcosa da dire, quando saremo vecchi, su quello che ci è successo quando eravamo giovani.

– Adesso? – chiese lo Spaventapasseri. – Non possiamo già dirlo adesso? –

– No. Dopo – rispose lei. – Davanti al dopo ci deve essere un prima; questa è la vita.–

– E cos'è la vita? – chiese lo Spaventapasseri.

– Movimento – rispose lei. – Andare da un posto all'altro. Ci muoviamo, allora? E tu, vieni con me? –

– Sì – rispose lo Spaventapasseri. – Per conoscere di più. Per svilupparmi un cervello in modo da affrontare meglio questo mistero. – Era metà paglia e metà vestiti umani, forse, ma era ansioso di vivere una vita, prima, perché ci fosse una storia da raccontare, poi.

– Da che parte andiamo? – chiese la bambina.

– Non dalla parte dei campi, della casa, del monte e dell'albero-forca – disse lo

Spaventapasseri. – Andiamo nella direzione opposta. –

– Per me va bene – rispose lei. Lasciò in terra la bambola di granturco, a disposizione di qualche altra bambina che passasse di lì, e raccolse il cestino. Il cane le corse dietro. Adesso che era a terra, lo Spaventapasseri vedeva che i due campi di cui era costituito, fino a quel momento, tutto il suo mondo erano separati da una strada pavimentata di mattoni gialli.

– Da questa parte – lo invitò la bambina. Lei e lo Spaventapasseri volsero la testa in direzione dell'ovest. Infatti, dopo tutto, e come ognuno di noi, anch'essi cercavano un dopo in cui vivere felici e contenti.

Angeli Caduti

di Jean-Louis Trudel

Jean-Louis Trudel è uno scrittore canadese di fantascienza autore di due romanzi, una raccolta, una ventina di libri per ragazzi e numerosi racconti. Scrive prevalentemente in francese, pur non disdegnando all'occasione l'inglese, ed è anche un traduttore sempre più attivo.

[Illustrazioni di Maria Chiara Rossetti, traduzione di Valentina Paggi]

La città è piena di angeli schiantati.

È soprattutto nello spiazzo ai piedi dello strapiombo che ce n'è di più.

Alcuni sono rimasti trafitti dalle punte della recinzione in ferro battuto. Altri sono raggomitolati nella sabbia accanto alle altalene; visti da dietro sembrano dormire.

Perlopiù si tratta di angioletti che hanno sbagliato il loro primo battito d'ali, convinti di aver già compiuto la traversata fino all'altra parte, traditi dalla vertiginosa altezza della scogliera che sovrasta lo spiazzo. Ho spesso notato che durante tutta la caduta vorticosa di questi piccoli sfortunati, e persino una volta crocifissi tra l'erba, le loro manine paffute rimangono aperte. Quei neonati non hanno ancora imparato a stringere tra le dita ciò che desiderano, nemmeno la vita.

Gli angeli che hanno raggiunto una certa età ed esperienza preferiscono spiccare il volo dal promontorio delle Tormente. Lì la parete rocciosa è meno elevata delle vette che sovrastano la piazza, ma il fiume si restringe girando attorno al promontorio e, se lo si sceglie come punto di partenza, c'è meno distanza da percorrere in linea d'aria.

Questi angeli non si schiantano mai dentro ai confini della città in quanto non c'è che un insignificante sentiero che si snoda sotto di loro, ma si inabissano piuttosto tra le gelide acque del fiume. Quando la marea invade le arterie della città, trascinando con sé nel suo riflusso gli angelici cadaveri che giacciono sul selciato, mi è capitato spesso di veder galleggiare sotto le mie finestre i corpi intatti e i volti sereni degli angeli partiti da lassù. Questi ultimi avranno per sempre dieci o dodici anni, quell'età in cui non si distinguono ancora i maschi dalle femmine.

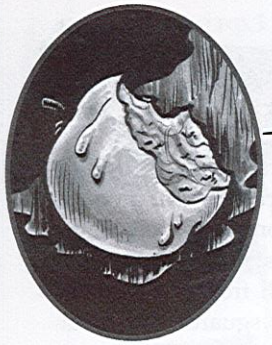
Gli angeli più in gamba imparano a volare prima di lanciarsi dalle vette. A volte, mentre vado a fare la spesa, li vedo allenarsi radenti ai tetti destreggiandosi tra i

comignoli. Però, se prolungano troppo il volo, le forze alla fine li tradiscono e si schiantano sui marciapiedi della città, obbligando i passanti a scavalcarli o a evitare le loro spoglie scomposte in attesa della marea purificatrice.

Ma i più vigorosi dei nostri angeli superano senza indebolirsi la distesa liquida che separa la nostra città da tutto il resto. Quando questo succede, spinti da qualche presentimento misterioso, tutti gli abitanti escono sui balconi o sui moli. Sanno già che un angelo stá per misurare con le sue grandi ali la distanza che separa le nostre scogliere mezzo distrutte dal mondo che si estende di fronte a noi. Non aspettano altro che di vederne apparire uno, di seguirlo con lo sguardo fino all'altra riva, di acchiappare forse una piuma sfuggita al suo passaggio…

Io tiro fuori il mio binocolo per esaminare i volti degli angeli che volano sopra di noi. Tesi per lo sforzo o esultanti anzitempo per la prova superata, i loro lineamenti mi colpiscono per l'assenza di paura. Fino a quando non capirò come riescano a scacciare il timore, la morte non potrà mutarmi in angelo, e seguiterò a rabbrividire all'idea di azzardare quel volo che non si tenta che una volta sola, e che termina tra le nubi sulfuree che ci tengono celata l'altra riva. Sicuramente io non sono della schiatta di cui sono fatti gli angeli perché, davanti a quei gas che asfissiano i vittoriosi, a quelle fiamme che accartocciano loro la pelle e ne anneriscono il piumaggio immacolato, a quelle fornaci vulcaniche che li inceneriranno, ogni volta mi chiedo: non sarà un prezzo troppo alto per una gloria così effimera?

E ogni volta, all'ultimo istante, mi volto sempre per non trattenere che l'immagine dell'angelo, immobile al di sopra delle nuvole, le ali immense che fendono l'aria già impregnata di zolfo, partito ma non ancora arrivato.



[RACCONTO]

ALDERLEY EDGE

DI JIM COWAN

Jim Cowan è nato nel 1946 nell'Inghilterra industriale e carbonifera del Nord. Ingegnere elettrico, ha solo in seguito scoperto la sua vera passione, e dopo essersi laureato in Medicina ha attraversato Canada e Stati Uniti seguendo le esigenze della propria professione. È autore di apprezzati racconti di fantascienza.

[Illustrazioni di Giovanni Simoncelli, traduzione di Andrea Marti, Domenico Gallo]

Una lanterna quadrata blu pendeva sull'ingresso della stazione di polizia di Wilmslow. La parola "Polizia" era stampata in caratteri bianchi sul vetro blu della lanterna, che era illuminata da una sola, fioca lampadina. La mattina di domenica 2 febbraio 1952 Alan Turing, quarantacinquenne professore di Macchine Computazionali all'Università di Manchester, passò sotto quella lanterna blu, salì tre gradini in pietra, aprì la porta di quercia in cima ed entrò nella Stazione per denunciare un furto con scasso avvenuto a casa sua. Lo stesso giorno il corpo dell'Uomo di Lindow fu ritrovato sotto un metro e mezzo di torba in una palude a ovest di Wilmslow. L'Uomo di Lindow aveva circa novecento anni; era divenuto quasi di cuoio nel cupo acido tannico di Lindow Moss, a partire dal 60 a.C.

I poliziotti come me non credono alle coincidenze. Per svariati mesi ho ripensato con attenzione a quella strana giustapposizione di eventi, ma non riesco ancora a vedervi un rapporto.

Turing aveva atteso due settimane per denunciare il furto. Parker, il detective di Wilmslow che aveva steso la deposizione di Turing, era un ragazzo sveglio e immediatamente sospettò che ci fosse di mezzo un ricatto.

Parker ricordava anche che il nome di Turing si trovava sulla nostra lista dei sorvegliati politici. L'Inghilterra aveva affidato i suoi segreti agli uomini compresi in quella lista, solo per poi scoprire che essi potevano tradirla. Queste persone potevano venire convinte a tradire per avidità, o per lealtà tristemente mal riposta, o, come nel caso di Turing, per la paura che le loro vergognose perversioni venissero rese pubbliche.

Anche se era domenica mattina, Parker telefonò all'ufficio della Diramazione

Speciale di Manchester, in cui ho lavorato per vent'anni, e subito l'ufficiale di servizio mi chiamò a casa.

Maureen e io eravamo appena rientrati da messa. Andiamo alla chiesa di St. Mary, in Wilbraham Road. Ci vado per far piacere a Maureen, più che altro; non partecipo mai ai canti e ho incontrato più peccatori di quanti ne abbia incontrato il parroco. Chiamai Parker a Wilmslow e quando ascoltai la sua versione ritenni che avesse ragione: il ritardo di due settimane faceva pensare a un ricatto. Lo mandai a casa di Turing a prendere le impronte digitali. Nei pochi giorni successivi feci alcune indagini a Manchester e il giovedì seguente presi l'Austin scura dal parco auto e me ne andai a Wilmslow, per completare la nostra inchiesta sul reato.

Wilmslow è una delle cittadine della periferia in espansione che si trova a sud di Manchester. Parker mi stava aspettando alla stazione di polizia, e insieme andammo in macchina a casa di Turing, chiamata Hollymeade. Lungo il tragitto oltrepassammo la chiesa e feci notare a Parker che, sebbene questa fosse stata costruita durante l'alto medioevo, Wilmslow non era menzionata nel Domesday Book[1]. Parker sembrava interessato, per cui aggiunsi che il villaggio non era cambiato molto fino all'avvento della ferrovia nel 1842, quando i ricchi che lavoravano in città si spostarono verso gli altri graziosi villaggi a sud di Manchester.

– Tutta questa storia proprio qui, e io non ne ho mai saputo niente – disse Parker. Il suo entusiasmo mi fece desiderare di avere uno come lui nel mio ufficio.

– Si impara sempre dal passato – dissi, il che è cosa vera. Amo fare paralleli tra passato e presente, ecco perché la storia è il mio hobby. D'estate mi piace portare Maureen alle rovine romane di Chester, o all'acquedotto romano a Marple Bridge. Ci sono tanti siti romani da queste parti. Facciamo un bel picnic, un po' di moto e prendiamo dell'aria sana. D'inverno mi siedo davanti al caminetto e leggo libri di storia. Cluff, uno dei giovani del mio ufficio, mi dice spesso che l'Inghilterra è vissuta nel passato per troppo tempo. – La storia è una brava maestra – dice. – Ma in Inghilterra abbiamo imparato le lezioni sbagliate. – Sono sicuro che Cluff voti laburista.

Hollymeade era nascosta alle spalle di un muretto di mattoni, una siepe di ligustri e un giardino anteriore pieno di rododendri. Parker spinse il cancelletto di legno e ci incamminammo lungo il viale d'accesso ricoperto di muschio. La casa di Turing era in mattoni, con alti balconcini chiusi da vetri su ambo i lati della veranda e tre abbaini al piano superiore. Il batacchio sulla porta era un anello di ferro, dipinto di nero.

Turing stesso aprì la porta, ci fece entrare e ci strinse le mani. Indossava un pullover marrone, calzoni di fustagno e pantofole di cuoio e, quando gli strinsi la mano, mi accorsi che aveva le dita macchiate di blu da prodotti chimici. Disse in tono brusco, quasi scortese, che era nel bel mezzo di non so quale esperimento in cucina. Aveva una voce timida e stridula che descriverei come incerta, ma non proprio balbettante. Aveva occhi azzurri, della luccicante pienezza del vetro colorato. Questi

1) Il Domesday Book, 'Libro del giudizio universale' è il libro del catasto delle contee inglesi, fatto redigere a scopi fiscali da Guglielmo il Conquistatore intorno al 1086.

emanavano un tale candore e una tale perspicacia che per un breve istante rimasi senza fiato.

– Sto lavorando in cucina – disse, facendoci notare che avevamo interrotto qualcosa di importante. Talvolta la maleducazione è un tentativo di nascondere qualche colpa, ma Turing mi fece l'impressione di una persona stranamente goffa, una persona che sarebbe stata assai cortese se solo avesse saputo come si fa a esserlo.

Il tavolo della cucina era ingombro di ampolle in vetro e batterie.

– Quand'ero a scuola la chiamavamo robaccia di chimica – dissi.

– Anche noi – disse Turing ridendo. Aveva una risata che ricordava il gracchio di un corvo.

Avevo studiato chimica solo per un anno, poiché mentendo sulla mia età mi ero arruolato nell'esercito a sedici anni. Nel 1917, al fronte, gli austroungarici ci bombardarono per mesi. Poi mi gasarono e fui rispedito a casa.

Turing stava parlando con Parker della placcatura dorata che si serviva di cianuro di potassio come catalizzatore dell'elettrolisi, per cui mi girai ad ammirare la vista che si godeva dalla finestra. C'era un rifugio antiaereo nel retro del giardino e attraverso i campi si vedeva la scarpata ripida e alberata dell'Alderley Edge[2], che si innalzava sulle pianure del Cheshire. La gente di campagna dice che, sepolto sotto l'Alderley Edge, c'è un re che, in un momento di particolare bisogno, si alzerà e salverà la Gran Bretagna.

Per amore di completezza, feci menzione dei prodotti chimici di Turing nel mio rapporto. Nel lavoro di poliziotto non si sa mai cosa finirà per rivelarsi importante. Turing ci introdusse in soggiorno. Su un tavolo, in un angolo, c'era una radio del tempo di guerra dentro una custodia in legno. I nomi delle tre stazioni dipinti sulla scala parlante erano Home, Third e Light. In tempo di guerra ogni altra roba era propaganda tedesca, e la persone dotate di spirito patriottico non ascoltavano quel traditore di Lord Haw Haw.

Domandai a Turing di rifare nuovamente la lista degli oggetti che aveva denunciato come rubati. – Una camicia, un paio di pantaloni, un paio di scarpe, un compasso e una bottiglia di sherry. – Alzò il tono più che l'intensità della voce, per sottolineare ogni articolo mancante.

– Forse è in grado di descrivere il giovanotto che pensa le abbia rubato questi articoli.

– Ha circa diciannove anni, altezza sull'uno e settantacinque, capelli scuri.

– Ho motivo di credere che lei non stia raccontando la verità per intero – dissi, anche se la sua descrizione era piuttosto buona, per quel che serviva. Avevamo arrestato il ladro due giorni prima e scoperto che le sue impronte digitali si trovavano già negli schedari di Scotland Yard. Io stesso avevo raccolto la deposizione del ragazzo, il quale aveva compromesso seriamente Turing.

Questa era la parte delicata dell'inchiesta. Se Turing avesse capito che cosa stava succedendo, avrebbe potuto dichiarare che si era sbagliato, che aveva ritrovato gli

2) L'Alderley Edge è un colle pieno di boschi e piuttosto scosceso che si trova nella zona di Manchester. Un tempo la zona era importante per le sue risorse minerarie, oggi è soprattutto una meta turistica.

oggetti, che non si era verificato alcun furto. Avrebbe potuto ringraziarci per essere andati lì e mostrarci la porta. Ma non aveva granché del bugiardo. Parlava senza finzioni e, guardandomi fisso negli occhi, confessò.

– Abbiamo avuto una relazione.

Ci raccontò del reato in maniera diretta e schietta. Ritengo che fosse un giovanotto davvero dotato di senso dell'onore, per quanto a suo modo. Mi spiaceva per lui. Si vedeva che non pensava di aver fatto nulla di male.

Tre effettive trasgressioni alla legge avevano avuto luogo in ciascuna di due notti distinte. La confessione scritta di Turing fu stesa bene. Mi dissi d'accordo con Parker che definì lo stile di Turing "fluente, quasi come un romanzo." Come avevo previsto, accusai Turing di flagrante oscenità contraria alla Sezione 11 dell'Atto di Emendamento di Legge Criminale del 1885. La pena massima era due anni di prigione. Le trasgressioni non includevano la penetrazione anale, per la quale la pena era assai più severa. Qualche settimana più tardi, all'Assise di Knutsford, Turing si dichiarò colpevole e, a causa di una testimonianza riguardante i suoi servizi in tempo di guerra, che non mi fu permesso di udire, fu lasciato libero con due anni di libertà vigilata e l'obbligo di iniezioni mensili di estrogeni. Il messaggio era chiaro: un secondo episodio di questo tipo di sozzura avrebbe significato la galera.

Sozzura era solo una tra le tante parole che usavamo. A volte dicevamo rilassatezza morale, o perversione, lassismo morale o degenerazione, ma io usavo sozzura più spesso, poiché la ritenevo la parola più appropriata.

Turing aveva rimorchiato il ragazzo in Oxford Street, all'uscita del Regal Cinema, dove tutti sanno che i pervertiti vanno a incontrare altri pervertiti. Il ragazzo viveva in una casa comunale a Wythenshawe, aveva lasciato la scuola a quattordici anni, lavorato per un po' a fare montature d'occhiali per il Servizio Sanitario Nazionale finché non finirono i fondi, quando il Primo ministro Gaitskell aveva deciso che la Gran Bretagna si riarmasse per combattere in Corea. Cluff aveva osservato, in quel suo modo arguto: – Fucili al posto di occhiali.

Cluff sosteneva che l'unico errore di Turing fosse stato ignorare i confini di classe. – Nessuno si preoccupa dei froci di Cambridge, eppure ce ne sono così tanti che cadono uno addosso all'altro. – Non sapevo se credergli o no. Cluff era stato a Cambridge quindi suppongo che ne sapesse, ma spesso lui vede le cose in un modo alquanto strano. Una volta mi aveva stupito dicendo che l'omosessualità aveva probabilmente una base biologica, come gli occhi azzurri; io non direi l'omosessualità, ma la sozzura.

Io non ho avuto un'educazione universitaria. Non appena terminata la guerra ero entrato nella polizia di Manchester. La polizia ti insegna le cose che ti serve sapere per il lavoro di polizia. Negli anni Trenta, quando i comunisti iniziarono a infiltrarsi nelle Trade Unions[3], fui trasferito alla Diramazione Speciale.

Maureen e io riuscimmo a mandare le nostre figlie all'Università di Edimburgo, per quanto trovassimo le tasse scolastiche piuttosto pesanti. Il fratello di Maureen,

3) Le Trade Unions possono essere ritenute grossomodo l'equivalente inglese dei nostri sindacati confederali.

Michael, ci aiutò. Michael è scapolo, ed è stato molto generoso verso le nostre bambine. Lavora a Whitehall, un qualche incarico nel Servizio Segreto Militare di cui non parla mai.

Non presi sul serio l'osservazione di Cluff a proposito della biologia. Si trattava di quel tipo di cose che i tizi istruiti dicono quando cercano di essere arguti. La biologia non è la risposta; la risposta è l'autocontrollo. Sono d'accordo col nostro ultimo Re, che disse: – Uomini come quello dovrebbero spararsi.

Nonostante le nostre richieste alla stampa, un trafiletto sul processo apparve sul giornale di Wilmslow, ma era solo di due colonnine in una pagina interna che menzionavano la sua posizione all'Università, il verdetto e la sentenza. Mi domandavo come si fosse sentito Turing quando aveva visto il suo nome sul giornale, e mi domandavo che avrebbe fatto della sua vita dopo tale sciagura.

Cluff diceva che Turing si sarebbe semplicemente rimesso a lavorare. – L'hanno punito per la sua malattia e poi curato per la sua colpevolezza. Chi potrebbe prendere seriamente una cosa simile?

L'Uomo di Lindow era una faccenda diversa. Il Daily Express riportava numerose storie su di lui e, in quanto appassionato di storia, ne leggevo ognuna con grande attenzione. Andai persino a vedere la mostra al museo di Manchester.

La macchina taglia-torba gli aveva distrutto ambedue le gambe. La sua pelle, simile a cuoio, era di un marrone scuro e il peso della torba gli aveva piegato il collo e schiacciato la faccia contro una spalla. La brochure diceva che da vivo era stato alto e muscoloso. Su un braccio aveva una striscia sottile di pelo di volpe. Ecco perché lo chiamavano Lovernio, la volpe. Era morto indossando solo quella sottile striscia di pelliccia di volpe.

Aveva il teschio spaccato in tre punti da colpi di uno strumento smussato, probabilmente un'ascia di pietra. La garrota, una tripla treccia di budello, era tanto stretta intorno alla gola che la sua trachea e il collo erano spezzati. La vena giugulare era aperta.

Un attacco così violento non poteva aver avuto luogo nella palude: il terreno era troppo umido e scivoloso. Forse l'avevano ucciso sull'Alderley Edge. Da morto i selvaggi celti l'avevano portato giù al Lindow Moss e avevano scaraventato il suo corpo in acqua.

Un giorno mio cognato Michael si trattenne nel nostro ufficio, proveniente da Londra, senza essere annunciato. Quel giorno doveva aver preso parte a qualche faccenda del Servizio Segreto a Manchester. Cluff ed io sedevamo alle nostre scrivanie.

– Ho visto che avete preso Turing – disse. – L'ho conosciuto durante la guerra. – Non avrebbe dovuto dircelo ma, di un tipo o dell'altro, eravamo tutti poliziotti e quindi poteva fidarsi di noi, anche per segreti di importanza nazionale. – Lo incontrai nel 1942, da qualche parte in Inghilterra.

Usava quella frase come se fossimo stati ancora in guerra.

– Il lavoro di Turing era così importante che Churchill andò a trovarlo, una volta.

Voleva sapere con precisione come Turing lo stesse svolgendo. Ricordo il viaggio. Quando arrivammo, Turing ci venne incontro. Portava cadenti pantaloni di pettinato di lana e aveva la camicia aperta dal collo. Si era messo la cravatta per cintura. Qualcuno mi disse che vestiva così abitualmente. Ci scortò attraverso una serie di baracche piene di misteriosi equipaggiamenti elettrici. Centinaia di Wren[4] stavano badando a quei macchinari. Naturalmente, le Wren non sapevano perché stessero mettendo chilometri di nastri bucherellati in reti di relay dal rumore metallico, ma ne sapevano abbastanza per non fare domande.

Fece una pausa di un istante, per dare il tempo a Cluff e a me di immaginare file di scure baracche all'esterno di una soleggiata casa di campagna inglese, in cui Wren dalle calze cucite diritte camminavano lungo prati verdeggianti. Riprese:

– Mesi dopo la visita di Churchill, Turing gli scrisse. In seguito ebbi modo di vedere la corrispondenza: "Segreta e Confidenziale". "Riservata al Primo ministro". Turing non riusciva a ottenere lo staff o l'equipaggiamento di cui aveva bisogno per il suo lavoro. "Non vorrei tediarla con una lista dettagliata delle mie difficoltà, ma quelle che seguono sono le strettoie che mi stanno causando l'ansia più intensa." La lista era lunga e il suo effetto su Churchill fu di elettrizzarlo. Ho visto il memo di Churchill per il suo staff. "AGIRE OGGI. Assicurarsi che Turing abbia qualunque cosa vuole con priorità estrema e riferirmi che ciò è stato fatto." Anni dopo, sentii Churchill dire che Turing era "l'oca che depositava l'uovo d'oro e non schiamazzava mai". – Michael mi squadrò attentamente: – Non schiamazzava mai. La prossima volta che si entra in azione potrebbe essere ancora più importante.

A fine marzo i russi fecero esplodere la loro prima bomba H. Il nostro governo pose decisamente fine alla demolizione di rifugi antiaerei. Io fui richiamato a Londra. Presi il treno delle cinque del mattino per la Euston Station e, per il fatto che ancora adesso non conosco molto bene Londra, andai a Scotland Yard in taxi e per le dieci giunsi nell'ufficio di Bowker.

Bowker ci stava aspettando. C'erano Lilly, da Liverpool, e Castle da Sheffield con la sua pipa puzzolente, Johnson da York e Barnes da Newcastle. Ci sedemmo tutti e sei all'ordinatissima scrivania di Bowker e bevemmo il suo caffè.

– Che ne pensate di questo caffè? – disse. – È istantaneo. È una roba appena inventata, polvere in un barattolo, basta aggiungere acqua calda. Americano.

– Ha un gusto tremendamente orribile – disse Castle, facendo una smorfia. Bowker riassettò i suoi fogli. – Dobbiamo imparare a lavorare con gli americani. Le Rane[5] sono state sgominate a Dien Bien Phu e questi discorsi sul Vietnam a Ginevra sembrano di nuovo quelli di Monaco.

– Tra gli yankee si parla di usare la bomba – disse Johnson.

4) 'W.R.EN.', ai tempi della Seconda Guerra Mondiale, era l'acrostico col quale erano indicate le ragazze del Women's Royal Naval Service, ausiliarie affiliate alla Marina britannica.

5) 'Frogs', 'le Rane', è il nomignolo non certo tenero col quale spesso gli inglesi si riferiscono ai loro dirimpettai francesi. L'allusione è alla sconfitta dei francesi nella Guerra di Indocina e alla minaccia comunista proveniente dal Vietnam del Nord. La conferenza di Ginevra è equiparata a quella di Monaco nel 1938 sui Sudeti, in cui le potenze europee non seppero opporre un freno alla minaccia nazista.

– Non la useranno – disse Lilly. Bowker sorseggiò il caffè. Avevo letto un articolo sul Daily Express riguardo ad esercitazioni antiaeree nelle città americane.

– Ci è stato detto di aspettarci un aumento delle attività sovversive da parte di comunisti e compagnia bella – disse Bowker, voltando i foglietti della sua agenda. – Numero Uno. Migliori rapporti con l'MI-6 sul controspionaggio. Ciò può mettere un freno a che loro entrino in una bella incazzatura.

– Alla buon'ora – disse Castle.

– Poi viene "Positive vetting"[6]. – Il termine mi era nuovo, quindi domandai a Bowker cosa significasse.

– È un'idea degli americani. – Si mise a cercare tra i suoi appunti e lesse: – Un'inchiesta accurata sul background e sul carattere di una persona, in particolare orientato alla ricerca di singolari debolezze caratteriali che potrebbero renderla inaffidabile o suscettibile a ricatti. – Si guardò in giro, attorno al tavolo. – Niente più vecchio sistema. Non più "Nulla di noto contro di lui". Gli americani ne hanno avuto abbastanza.

Prima Maclean e Burgess[7] e Dio sa chi verrà dopo – disse Castle. – Viene da pensare che Cambridge non faccia altro che educare maledette checche comuniste che mandano tutti i nostri segreti a Mosca.

– Vero – disse Bowker, che dopo un istante aggiunse: – Non comprendo le attrattive del comunismo. Dei Veri Inglesi non crederebbero mai a un'idea astratta inventata da stranieri.

Annuimmo tutti quanti.

– Ma questo è quel che è successo – disse Bowker. Ci fu un momento di silenzio prima che aggiungesse bruscamente: – Faremo il "Positive vetting" e metteremo insieme una lista di persone a rischio per la sicurezza in incarichi delicati.

– Licenzieranno tutte le checche?

– O le metteranno in galera – disse Bowker.

– Alla buon'ora.

Quando la riunione si sciolse Bowker mi chiese di fare un passo nel suo ufficio privato.

– Questo Turing è un problema speciale. È un peccato che il suo caso si sia concluso in tribunale. Che ne sa del suo background?

– È sulla lista di sorveglianza. Ha fatto cose importanti durante la guerra ma queste prove furono fornite in una sessione a porte chiuse. È tutto quello che so.

6) Con il termine veniva indicato in ambienti angloamericani il controllo più rigoroso sul retroterra, le affiliazioni politiche e le frequentazioni di una persona, per stabilirne l'affidabilità in merito alla possibilità di ricoprire determinate posizioni che coinvolgessero la sicurezza nazionale. Il verbo 'to vet' significa medicare, curare, visitare, ed è generalmente usato per i veterinari ('vet' è infatti il diminutivo col quale è nota questa attività).

7) Ci si riferisce, probabilmente, a Guy Burgess e Donald Maclean, due funzionari del Foreign Office scomparsi il 25 maggio 1951. Alcuni giornali dell'epoca, come il Sunday Dispatch, sostenevano la politica statunitense di "estirpare i pervertiti, sia sessuali che politici".

8) All'Università di Cambridge il nome wrangler designa un candidato che abbia ottenuto risultati di prima classe nel corso di laurea in matematica. Wrangler è anche un termine che indica individui rissosi, o un'altra parola per cowboy.

– Prima della guerra a Cambridge era un wrangler [8].

Non sapevo cosa intendesse, non essendo io stato all'università. – Scusi, che cos'è?

– Un matematico. Negli anni Trenta scrisse di macchine che pensano. Il suo lavorò provocò un bel trambusto, ma è tutta roba al di sopra della mia testa.

– Anche della mia, temo.

Bowker tirò fuori un foglio ingiallito dal suo archivio. Si trattava della dichiarazione, sotto l'egida dell'Atto sui Segreti Ufficiali, di non fare parola di alcun lavoro svolto al servizio del governo. La firma di Turing era in calce alla pagina e la data era: settembre 1939.

Bowker riprese il foglio dalla mia mano. – Durante la guerra era un decifratore di codici. Fino al 1943 gli U-boat nel Nord Atlantico facevano affondare l'equivalente di un milione di tonnellate di navi al mese. Quando Turing riuscì a far funzionare a dovere la sua macchina pensante, le nostre perdite mensili calarono a ventimila tonnellate. Un tipo col quale ero a scuola, che adesso lavora al Foreign Office, mi raccontò che la macchina di Turing decodificava cinquantamila trasmissioni del nemico alla settimana. Certa gente dice che Turing, più di qualunque altra singola persona, fece vincere la guerra, ma non riesco a crederci. Era soltanto un matematico.

– Sì. Mi sembra un'asserzione improbabile – dissi.

– Ora, lei e io – disse Bowker – non siamo matematici. Siamo solo due sbirri dai piedi piatti, ma sappiamo fare due più due, proprio come la gente comune. E così i russi. Voglio che lei parli col capo di Turing, scopra a cosa sta lavorando adesso. Questa è la cosa più importante.

Abbassò nuovamente lo sguardo sui suoi appunti. – Il professor Newman è il suo uomo. In passato ha lavorato per noi.

Dopo che il treno fu uscito dalla stazione di Euston tirai fuori la mia copia di Tacito dalla borsa e posai la valigia sulla reticella al di sopra della mia testa. Mi misi a sedere in un posto d'angolo vicino alla finestra e mi dedicai al resoconto dello storico romano sugli eventi della Britannia del 60 a.C. Cullato dal ritmo del treno, mi sforzavo di dimenticare i problemi dell'Inghilterra attuale.

Anche i romani avevano i loro. Nerone voleva l'oro inglese estratto dai celti e da loro smerciato nel più lontano Oriente, in Russia e Asia Minore. I romani portarono Boudicca[9], la grande regina guerriera dei celti, al tempio di Claudio nella città di Colchester. Boudicca portava i suoi capelli rossi pettinati in una treccia che le cadeva fino alle anche. La fustigarono finché le costole non le luccicarono al sole e non fu pressoché morta, e le stuprarono le due figlie.

Mandai un sospiro e alzai lo sguardo, giusto per vedere che il treno aveva lasciato Londra e stava attraversando la pacifica campagna inglese.

Il generale romano Svetonio portò due delle sue tre legioni, la Quattordicesima e la Ventesima, verso Anglesey, l'isola sacra ai druidi. Massacrò ogni druido, com-

9) Da noi nota anche come Budicca (Boedica, nell'originale), di lei parla appunto Tacito nel XIV libro degli Annales.

presi donne e bambini, e abbatté il boschetto di querce sacre piene di vischio.

Boudicca cercò vendetta. Centomila celti entrarono in guerra alle spalle del suo carro. Distrussero la Nona legione, diedero fuoco a Colchester e a Londra, quindi puntarono a nord, per sgominare Svetonio, a capo della Quattordicesima e della Ventesima. Stava per aver fine la Lex Romana in Britannia.

Tacito dice che Svetonio scelse il sito dove prendere posizione con la massima cura: una gola con un bosco alle spalle. Al pieno delle sue forze una legione contava cinquemila uomini, ma quelle due legioni stremate dalle battaglie non erano certo al pieno delle loro forze. Immaginate quei legionari, veterani dalla lontana Spagna, dall'Africa, dall'Asia, in piedi, tranquilli e ben squadrati nei loro ranghi. Ognuno con uno scudo ricurvo nella sinistra e un corto giavellotto acuminato chiamato pilum nella destra. I soldati più esperti lottavano in retrovie, in modo che lo schieramento non si frantumasse. Nel sole mattutino guardavano in basso, verso quella verde vallata inglese, e osservavano l'avanzata di un numero di celti dieci volte il loro. Prima di una battaglia i celti si dipingevano il corpo di tintura azzurra. Combattevano nudi, urlavano nell'iniziare la lotta e non facevano mai prigionieri. Alle spalle del carro di Boudicca chiedevano battaglia. Nella luce limpida i capelli rossi le andavano all'indietro, spinti dal vento. I romani dalla carnagione scura attendevano, aspettandosi di morire.

Gli edifici dell'Università di Manchester sono lodevoli esempi di gotico vittoriano; disgraziatamente sono anneriti di fuliggine, poiché il cielo di Manchester è praticamente grigio dal fumo. Di fronte all'Università i tram corrono su e giù lungo Oxford Road e per la strada ci sono miglia di vicoletti bombardati in cui non si trovano case, ma solo mucchi di mattoni che aspettano di essere trasportati altrove.

Il professor Newman indossava un vestito dignitoso, non la solita giacchetta di tweed e i pantaloni di lanetta tutti spiegazzati che i professori amano indossare.

– Turing lavora a casa sua – disse. – Ora viene di rado, qui. Abbiamo numerosi computer. Ci sono l'Ace e il Ferranti Mark I, ma lui non gli dedica molto tempo. È più interessato all'aspetto teorico.

– Non lavora con i codici cifrati?

– No. Sta lavorando con gli embrioni. Morfogenesi, il modo in cui le cose crescono da uova fertilizzate.

Mi sembrava roba strana da studiare per un matematico, ma non dissi nulla.

– Turing ha svolto un bel lavoro durante la guerra, sa? – disse Newman. – Non posso parlarne. Ma forse lei ne sa già più di me, no? Fu un lavoro molto importante, più importante della bomba A. È un gran segreto, per i russi voglio dire. Un lavoro che potrebbe ancora fare la differenza, nella prossima guerra.

Mi dichiarai d'accordo.

– È uno strano tipo. Quando arrivò qui la prima volta, dopo la guerra, lo invitai a un cocktail party. Rimase dieci minuti, non rivolse la parola a nessuno e se ne andò senza dire nemmeno arrivederci.

– Questi tipi geniali sono spesso così – dissi.

– Sì. Pochi uomini potrebbero fare quello che ha fatto lui. Le sue ricerche matematiche prima della guerra erano a livello mondiale. Ha letto il suo saggio Numeri computabili? Fu pubblicato nel 1935. Turing diede risposta all'ultima domanda posta da Hilbert nel 1928. Lei ha dimestichezza con queste idee?

Scossi il capo. La conversazione aveva preso quel tipo di piega che non mi piaceva.

– Be', per farla corta, Kurt Goedel aveva dimostrato che la matematica era incompleta e che non tutto ciò che è vero poteva essere dimostrato. Nel 1935 Turing dimostrò che c'erano calcoli che non erano computabili. Cosa piuttosto strana, la scoperta di Turing fornì spiegazione di come costruire quelle che ora sono chiamate "Macchine di Turing", macchine che possono eseguire ogni calcolo possibile. Oggi chiamiamo computer queste "macchine di Turing".

– Capisco – dissi.

– Il suo lavoro durante la guerra… bene, come ho detto, non ne posso parlare. Ma, mi creda, Turing ha lasciato il segno due volte, prima nella sua torre d'avorio, poi sul campo di battaglia.

– È un uomo straordinario – osservai.

– È un peccato che abbia pensato che tutto il mondo fosse come Cambridge – disse Newman. – Disgraziatamente, gran parte del mondo è come Manchester, con un mucchio di non conformisti che denotano ben poca tolleranza verso le peculiarità del comportamento umano.

– Ciò ricorda la Manchester che conosco – dissi.

– Sarebbe andato tutto bene se fosse rimasto con la gente del suo tipo, qui all'Università, o con quelli della BBC o della stampa. Non ci sarebbe stato alcun problema – disse ridendo. – O forse non dovrei parlare così con un poliziotto?

Aveva ragione sulla faccenda della classe sociale. La settimana precedente la mia visita, due boy scout avevano accusato Lord Montagu di oscenità flagrante. I giornali stavano spiattellando ogni dettaglio sulle pagine di testa. Anche gli americani facevano un gran casino su tale storia, perversione nelle alte sfere, roba di quel tipo.

– Quindi non sta lavorando su niente che potrebbe costituire un rischio per la sicurezza?

Usai il termine nuovo con prudenza, ma Newman sembrava sapere a cosa alludessi.

– No, niente di tutto ciò.

Mi portò ai piani inferiori a vedere la Computer Room, che era una stanza sorprendentemente piccola nel seminterrato. I muri erano coperti di mattonelle scure e le rare, minuscole finestre erano prossime al soffitto. L'equipaggiamento elettrico ronzava e nell'aria c'era quella puzza di elettricità che mi fa sempre pensare che qualcosa stia bruciando e nessuno se ne accorga.

Più tardi, in ufficio, riferii a Cluff quanto avessi trovato sconvolgente quell'odore. Disse:

– Dev'essere l'odore del futuro. – Talora le sue osservazioni sono spiazzanti, ma quella volta capii che cosa intendesse e, una volta tanto, fui d'accordo con lui. L'energia elettrica sarà importante nel futuro.

Il Sunday Express pubblicò qualche altra supposizione circa l'Uomo di Lindow. Lovernio aveva all'incirca trent'anni, era alto e assai muscoloso per l'epoca. La pelle delle sue mani non aveva calli, le unghie erano limate con cura. Aveva mani curate da aristocratico. Non aveva cicatrici sul corpo, quindi non era un guerriero che guidava gli uomini, era un druido, un principe della mente, un consigliere di re.

Educato da druido, Lovernio doveva aver trascorso vent'anni in Irlanda, a studiare la tradizione della teologia celtica, i rituali, le interpretazioni dei sacrifici, la medicina e i racconti degli eroi.

Forse giunse in Britannia quando i Romani minacciavano le rotte del commercio d'oro dei celti. Forse fu al fianco di Boudicca e vide Colchester e Londra, forse l'aiutò a programmare la distruzione della Nona legione. Forse, dopo un po' di tempo, se ne era allontanato quando la regina non aveva seguito i suoi consigli e aveva spinto le sue orde selvagge ad attaccare la valle, nella gola, contro i giavellotti degli uomini di Svetonio che attendevano, silenziosi, col bosco alle spalle.

Al termine di quella giornata, dice Tacito, ottantamila celti e quattrocento romani erano morti. Gli uomini della Quattordicesima e della Ventesima legione erano sorpresi di trovarsi ancora in vita e di vedere il sole tramontare. Forse fu Lovernio a mescere il veleno per Boudicca e si mise a sedere al suo fianco mentre questa lo beveva, cullandole il capo tra le sue braccia, accarezzandole i capelli rossi che le ricadevano sulle gambe e fino all'erba.

I celti avevano perso ogni cosa, l'esercito, i boschetti sacri di Anglesey e il controllo delle loro rotte commerciali. Cosa ancor peggiore, con i loro uomini lontani, in guerra per l'intera primavera, nessuna messe era stata piantata. I celti avevano davanti a loro un anno di carestia. Forse Lovernio capì che, in Britannia, il mondo dei celti era giunto alla fine.

Quindi i suoi seguaci brutali lo offrirono in sacrificio, gli spaccarono la testa per ingraziarsi il loro dio Taranis, lo strangolarono e lo dissanguarono a morte per ingraziarsi Esus, e scaraventarono il corpo del loro principe in una palude per ingraziarsi il loro grande dio Toutatis.

Non meraviglia che i Romani mettessero fuori legge i sacrifici umani.

Sul lavoro, il giorno dopo, raccontai la storia a Cluff, dicendo: – La sua fu una morte davvero inutile.

– In Irlanda ci sono rovine romane? – domandò, cosa che una volta di più mi dimostrava quanto poco conoscesse la storia.

– No – risposi.

Mi rivolse quel suo sorriso irritante e arguto.

A giugno, Bowker mi telefonò. – È per il problema di Turing. Gli yankee hanno letto del suo processo sui giornali, per cui sanno che è un "rischio per la sicurezza". Questo significa che non può proprio lavorare per la nostra parte. E c'è di peggio, se gli yankee hanno letto del processo sul giornale di Wilmslow, può stare sicuro che l'abbiano fatto anche i russi. Supponga che i russi lo colleghino alla decifrazione dei codici… Se lei fosse i russi, che farebbe?

– Metterei un bel ragazzino in una trappola preparata, farei delle belle foto e una chiacchierata con Turing. – Ci sono momenti in cui trovo il lavoro di polizia alquanto disgustoso, ma sapevo che il mio personale disagio era di gran lunga meno importante della sicurezza dell'Inghilterra.

– E se lui cadesse in trappola, lei pensa che verrebbe a dircelo?

– Difficile rispondere. A suo modo ha un suo senso.

– Perché non va a trovarlo e non gli spiega come stanno le cose?

La domenica successiva era la Pentecoste più fredda e umida degli ultimi cinquant'anni. Era anche il decimo anniversario del D Day, ma comunicai a Maureen che avrei perso la messa speciale a causa di impegni ufficiali. Andai in macchina a Wilmslow. Turing era a casa, come mi aspettavo. Portava una cappa sopra il pigiama, per cui non potevo veder se gli fossero cresciuti i seni. Mi fece accomodare in cucina, dove si era messo a trafficare con dei prodotti chimici. Mi fece vedere un cucchiaio placcato in oro. Sul tavolo, accanto ai bottiglini di prodotti chimici, c'era una mela.

– Sono momenti difficili – dissi. – Ora che i Rossi hanno la bomba H ci stanno mettendo alle strette in ogni parte del mondo, usano la loro forza nell'Europa dell'Est, in Vietnam, ovunque possano causare dei guai.

Annuì. Lo sguardo fisso dei suoi occhi azzurri non si spostava dal mio viso.

– Ci aspettiamo un incremento di attività sovversive qui, in Inghilterra – dissi. – Spionaggio, infiltrati nelle nostre organizzazioni, roba di quel genere.

– E ricatti – aggiunse. Aveva la voce stridula, ma fissò il mio sguardo senza cedere, con un incrollabile candore dagli occhi azzurri.

– Quasi certamente. Ecco perché sono venuto qui a parlargliene. Non serve che le dica che lei sarà sorvegliato attentamente da noi, lo sa. – Questo non era vero, poiché non avevamo abbastanza uomini altro che per un controllo casuale e occasionale anche per individui dell'importanza di Turing, ma fingere di sapere di più di quel che sai è un principio basilare del lavoro di polizia. Vedevo che la mia strategia funzionava, dal momento che Turing si mostrava assai attento. Cercai di suonare comprensivo verso di lui nell'aggiungere: – Anche i Rossi la sorveglieranno. Sono astuti. Lei deve essere molto prudente. Se la contattassero, ce lo dovrebbe dire. Sarebbe la cosa migliore. In tal modo lei potrebbe ancora fare la sua parte per l'Inghilterra.

– Buono a sapersi. Agirò al mio meglio e cercherò di fare la cosa giusta per il mio Paese.

Come ho già detto, era un tipo col senso dell'onore, a suo modo. Era un peccato che non avesse alcuna autodisciplina.

Maureen aveva acceso il fuoco, per quando tornai a casa, e a pranzo mangiammo arrosto. Dopodiché andai in cantina a prendere una bottiglia di birra. Mi sedetti accanto al fuoco con la birra e il Sunday Express. Era strano accendere il caminetto a giugno, ma mi piaceva stare lì.

La pendola ticchettava e Maureen stava scrivendo la sua lettera domenicale alla

madre, seduta al tavolino che ci eravamo comprati per le nozze d'argento.

Avevano trovato un piccolo quantitativo di cibo nello stomaco dell'Uomo di Lindow, solo un paio di bocconi. Si trattava di un pasto rituale. L'analisi chimica ipotizzava pane non lievitato, cotto frettolosamente su un piccolo fuoco. I capi celtici erano in fuga, inseguiti dai Romani. Nel pane c'erano tracce di vischio. Lovernio aveva consumato un pasto rituale prima di essere offerto in sacrificio.

Quel giovedì, l'uomo di servizio di Turing lo trovò morto nel suo letto, con la bava sulle labbra e una mela mangiata a metà sul comodino. Il patologo dichiarò che la causa della morte era avvelenamento tramite cianuro. Il verdetto del coroner fu suicidio: – Poiché l'equilibrio della sua mente era disturbato.

La morte di Turing continua a turbare i miei sonni. A volte sogno di essere nella sua cucina, in piedi, mentre lo guardo prendere pensieroso la mela e gocce azzurre di cianuro gli luccicano sulle sue dita. A volte lo guardo mentre immerge la mela nel cianuro e una folla invisibile mormora la sua approvazione. A volte sogno che si è allontanato da me per sistemare il suo esperimento e, veloce e prudente, io immergo la mela al suo posto.

La domenica seguente il Sunday Express riportò i risultati di ulteriori test sul cibo nello stomaco dell'Uomo di Lindow. Il pane era bruciato e l'analisi chimica suggeriva che fosse stato cotto per soli due, tre minuti, e quindi frettolosamente buttato sulla fiamma alta per abbrustolirne l'esterno.

I celti usavano pane abbrustolito per estrarre a sorte. Ogni uomo doveva estrarre un pezzo di pane da una borsa in cui un pezzo era stato abbrustolito al fuoco.

Forse Lovernio era solo stato sfortunato ad aver tirato fuori il pezzo annerito.

Ma la posizione dei celti era disperata. Forse offrì se stesso deliberatamente, il più nobile tra i celti, druido e principe al tempo stesso, per compiacere le sue crudeli divinità. In quel caso, prese deliberatamente il pezzo di pane mezzo bruciato, mentre i suoi compagni lo guardavano con ammirazione e meraviglia. O, forse, c'era un solo pezzo di pane in quella borsa, una sola crosta annerita.

O forse capì semplicemente che il suo tempo era giunto alla fine, che non gli rimaneva più nulla.

Fu una sfortunata vittima sacrificale, scelse di morire per la sua causa, fu un prescelto o, semplicemente, perse ogni speranza? E ciò ha qualche importanza?

Cluff dice che ne ha, ma Cluff ha sempre torto.

[contrappunti]

I Mastini del Capitale

di Wainer Marchesini

1. In questo numero di Carmilla lo spazio dedicato alla saggistica è pressoché interamente occupato dal tema della guerra. La smania bellicista degli USA e dei loro più fedeli alleati, un novero al quale il nostro governo ci ha iscritti d'ufficio nonostante il rifiuto maggioritario di questa guerra da parte del popolo italiano, ha sortito i suoi frutti: la guerra s'aveva da fare, e tanto basta; il fatto che in Iraq esistessero o meno armi di distruzione di massa, i risultati delle ispezioni ONU, le tante voci che si sono levate contro la guerra da parte dei popoli e di tanti governi, sono tutti argomenti che non hanno avuto il minimo effetto sulla tabella di marcia di Bush Jr. e compari.
E tuttavia, la scelta di dedicare tanto spazio della rivista alla guerra ha ragioni che vanno al di là del contingente, dalla scelta del governo degli Stati Uniti di tentare di battere la strada del rilancio dell'economia attraverso lo sforzo bellico, al problema del controllo dell'area mediorientale, cruciale sia a livello geopolitico sia per quanto riguarda il controllo delle risorse energetiche. Soprattutto, non si potrà fare a meno di vedere come resti uguale a se stessa la nuova logica bellica elaborata e perfezionata dagli USA, ma non solo, nel corso di questi ultimi anni. Una logica nella quale un ruolo sempre più importante viene giocato dall'identificazione del nemico con le popolazioni civili, dapprima nell'ambito di quelle che vengono comunemente riunite sotto la categoria di "guerra a media intensità" (e pensiamo soprattutto ai casi del Nicaragua e di El Salvador), e poi attraverso i passaggi cruciali della prima guerra del Golfo e di quella che potremmo chiamare la "guerra prolungata" jugoslava: un conflitto che si presenta dapprima come guerra civile, e poi, con il suo internazionalizzarsi fino all'epilogo (temporaneo?) della guerra in Kosovo, vede emergere in modo sempre più chiaro lo scontro per l'egemonia nella regione portato avanti nell'area, per interposta persona, dalle grandi potenze (Germania, Russia, Francia, USA).
Attraverso questa serie di passaggi

la guerra assume sempre più il ruolo di elemento portante dell'identità del dominio, un dominio che fonda ormai la propria ragion d'essere non sul consenso, ma sulla forza bruta, non sull'egemonia ma sulla propria presunzione di poter imporre *manu militari* le proprie ragioni nei confronti di chiunque esso identifichi, di volta in volta e per le più svariate ragioni, come proprio nemico. Il che non vale solo per il nemico "esterno", ma vale in generale anche nei confronti di chi, per scelta o per necessità, si trovi ad interpretare un ruolo non dico antagonista, ma anche solo minimamente deviante. Si è visto molto bene, a Napoli come a Göteborg come a Genova, come i diritti civili e le libertà fondamentali, tanto importanti quando si tratta di muovere guerra all'Iraq, diventino variabili assolutamente dipendenti quando si tratti di preservare l'ordine e la sicurezza nelle aree cruciali dell'Impero.
La minaccia quindi è molto chiara: per chi scelga di collocarsi al di fuori dell'universo di discorso del dominio si prospettano botte, carcere, piombo. Allo stesso tempo ed in modo più sottile, la vita di tutti i giorni viene messa sotto un controllo sempre più stringente con gli strumenti della paura e dell'insicurezza, in un clima che sposa l'emergenza permanente (allarme microcriminalità, allarme terrorismo, allarme immigrazione) con la distruzione di quelle conquiste sociali (sicurezza del posto di lavoro, scuole, pensioni e sanità pubbliche ecc.) che hanno permesso alle classi subalterne, nel quadro del patto keynesiano-fordista tra produttori, di non essere completamente preda delle crisi macroeconomiche e di avere la possibilità di progettare un futuro (relativamente) sicuro: su questo interviene Serge Quadruppani in questo stesso numero della rivista. È la fine della realtà nella quale è cresciuta la *baby boom generation*, una realtà nella quale un miglioramento costante, anche se lento, delle proprie condizioni di vita sembrava ormai un processo naturale.

2. La rottura di questo quadro di riferimento matura essenzialmente nei circoli neoliberali anglosassoni, ed in particolare negli Stati Uniti. Caduti i vincoli esterni incarnati dal blocco sovietico e sull'onda del trionfo del capitalismo, la crescita economica comincia a venire perseguita al di fuori di una logica di scambio tra capitale e lavoro salariato. Le condizioni di vita ed il livello di reddito delle classi subalterne diventano la variabile dipendente giocata dal capitale in funzione anticiclica, mentre l'esplosione della produttività e la ridefinizione degli equilibri tra settore produttivo e servizi determinata dall'affermarsi delle nuove tecnologie porta ad un diverso equilibrio nella distribuzione della manodopera: da un lato, le produzioni "mature" vengono esportate nei paesi del terzo mondo, dall'altro la terziarizzazione dell'economia al centro dell'Impero porta ad una concentrazione del potere e della conoscenza, ed alla trasformazione di strati sempre più ampi di salariati in precari sottopagati.
Questo tipo di modello di sviluppo è, però, particolarmente funzionale alla realtà statunitense, che gode di una speciale rendita di posizione: quella di essere la potenza egemone, non tanto e non solo a livello economico, ma a livello ideologico e tecnologico Una posizione che permette di finanziare, attraverso l'indebitamento pubblico e privato, sia lo sproporzionato livello medio di

consumo della popolazione sia gli investimenti necessari al mantenimento di uno status di superiorità tecnologica, obiettivo quest'ultimo facilitato dalla capacità di attrazione esercitata nei confronti di scienziati e ricercatori di tutto il mondo; questa immigrazione altamente qualificata contribuisce inoltre a mantenere alto il livello della scuola di eccellenza, dell'università e dei centri di ricerca privati senza la necessità di costosi investimenti nella scolarità di base; in effetti, il sistema scolastico pubblico statunitense è uno dei più scadenti tra tutti quelli dei paesi cosiddetti "sviluppati".
Allo stesso tempo, in ambito economico, si assiste al progressivo svincolarsi del valore borsistico delle imprese dal valore materiale della propria produzione, il che è all'origine della gigantesca bolla speculativa finanziaria destinata a cambiare radicalmente la natura stessa delle imprese e, soprattutto, dei ceti dominanti. Attraverso la speculazione si creano infatti, in tempi brevissimi, patrimoni enormi quanto fragili, mentre la gestione d'impresa subisce una torsione che la porta a privilegiare la redditività immediata a scapito degli investimenti di lungo periodo. La leva finanziaria, coniugata all'affermarsi delle nuove tecnologie, produce un effetto immediato, che è quello dell'apparente arricchimento dovuto ai guadagni borsistici (e che, sia detto di sfuggita, contribuisce ad ottundere nelle classi lavoratrici la percezione del loro impoverimento reale, visto che anch'esse beneficiano della crescita della ricchezza finanziaria, per quanto la loro fetta sia assolutamente trascurabile).
Al contempo però si verifica anche un altro fenomeno, che sarà quello di più lunga durata: la messa in circolazione di un enorme quantità di conoscenze ed innovazione tecnologica, ed una messa in discussione degli equilibri costituiti in settori chiave come quelli della comunicazione, della ricerca tecnologica avanzata, dell'energia ecc.. All'atto dell'esplosione della bolla speculativa queste tendenze convergeranno in un gigantesco processo di concentrazione di imprese e poteri.
Alla luce di tutto ciò, per l'*America Felix* dell'era clintoniana il mantenimento di una condizione di supremazia nei rapporti internazionali, se non una questione di vita o di morte, è quantomeno una priorità assoluta, esattamente come lo era per l'America di George Bush senior; una priorità che viene però declinata come un fatto di egemonia, come la capacità di costruire e mantenere consenso attorno ad un modello economico e sociale fatto a misura propria: infatti anche i ceti dirigenti europei restano ammaliati dai vantaggi, in termini di potere e ricchezza per le classi dominanti, che questo modello promette. Al tempo stesso, però, questa America non rifugge dall'uso della forza e del proprio potenziale bellico. Anzi, è proprio nel corso degli anni '90 (a partire dalla prima guerra del Golfo) che si assiste alla progressiva trasformazione dell'ONU in sede di ratifica di decisioni prese in altre sedi, e della NATO da alleanza "difensiva" a strumento per interventi militari a sostegno degli interessi del blocco occidentale egemonizzato dagli USA: un processo che troverà il suo pieno compimento nella dottrina della "guerra umanitaria" e nell'intervento in Yugoslavia. Si tratta in ogni caso di un modello di relazioni internazionali che si colloca all'interno del filone "interventista" della tradizione politica americana, e che si sviluppa in un contesto multilateralista: le

istituzioni internazionali sono più degli utili strumenti per l'affermazione dell'egemonia imperiale che degli intralci al dispiegarsi della sua forza.

3. L'ascesa al potere di Bush junior coincide con la crisi del modello economico basato sulla continua crescita del valore delle azioni e sulla continua crescita della produttività sulla spinta delle nuove tecnologie. Questa crisi, per quanto probabilmente non così epocale come normalmente si crede (si veda l'articolo di Duménil e Lévy che pubblichiamo in questo stesso numero della rivista) costituisce comunque uno notevole punto di svolta: gli USA si scoprono improvvisamente più poveri e più deboli, la caduta delle borse (e segnatamente del NASDAQ) scatena i processi di concentrazione di cui parlavamo poc'anzi. Anche lo scontro intercapitalistico si fa più aspro: è proprio in questo contesto che matura l'elezione di George Bush Jr. alla presidenza, come espressione di un grumo di interessi ben definito, gravitante attorno alle imprese del settore energetico ed al complesso militar-industriale, oltre che ad un settore del ceto politico legato all'esperienza reaganiana ed orfano della guerra fredda.
Si tratta di settori estremamente aggressivi, portatori, a differenza del blocco di potere clintoniano, di una visione unilateralista ed isolazionista in politica estera, con interessi molto forti al controllo di aree strategiche ma storicamente "calde" (Medio Oriente, area del Golfo Persico, Asia centrale), sia per motivi legati allo sfruttamento delle risorse energetiche che per motivi strettamente geopolitici: la loro visione del ruolo imperiale americano è declinata essenzialmente in termini di interessi strategici nazionali, nell'ambito di una concezione antagonistica dei rapporti tra Stati che rivela chiaramente l'estrazione da combattenti della guerra fredda di molti esponenti di questo ceto politico, a cominciare dal vicepresidente Dick Cheney, che costituisce in questa amministrazione il vero potere dietro il trono.
Non a caso, da subito la guerra contro l'Iraq diventa per gli USA un'opzione estremamente concreta. L'Iraq era stato vittima anche durante tutta l'era Clinton di una particolare forma di "guerra di media intensità", condotta per mezzo di bombardamenti quasi quotidiani in collaborazione con il fedele alleato britannico e di un embargo devastante, soprattutto per i settori più deboli della popolazione. E tuttavia, è con il nuovo presidente che viene impressa una violenta accelerazione all'opzione bellica. È anche troppo chiaro come in questa accelerazione pesino gli interessi economici e strategici dei settori a cui si accennava prima, come pure risulta da subito evidente che il quadro di riferimento generale è molto cambiato: l'atteggiamento nei confronti degli altri attori di qualche peso sulla scena internazionale (Russia, Cina, Unione Europea) tende, più che a stabilire un'egemonia economica e culturale, ad imporre gli interessi nazionali americani, e più che a stabilire dei rapporti di *partnership* (sia pure nell'ambito di gerarchie ben precise) a delineare una situazione nella quale l'alternativa è tra una totale sottomissione all'Impero e il venire identificati come antagonisti dell'Impero stesso, con tutte le conseguenze del caso; a solo titolo di esempio di questo atteggiamento si pensi alla ripresa del programma reaganiano delle "guerre stellari",

ed al modo con cui tale programma è stato imposto a Russia, Cina ed alla stessa UE.
Non solo: da subito è chiaro anche come il nuovo governo intenda impostare i rapporti internazionali non più su basi multilaterali, ma su basi bilaterali. Gli USA rifiutano di riconoscere l'autorità di qualsiasi organismo sovranazionale non appena si delinei la possibilità che questo possa in qualche modo limitare la loro libertà di azione o ledere quelli che l'Amministrazione stessa definisce come "interessi nazionali". Dal protocollo di Kyoto al Tribunale penale internazionale, dal trattato ABM al finanziamento delle agenzie ONU, alle trattative in sede di WTO, gli USA rifiutano sistematicamente di sottostare ad "imposizioni" esterne, boicottando, imponendo il loro punto di vista o, come nel caso del TPI, sottraendosi alla giurisdizione di tali organismi multilaterali attraverso trattati stipulati con singoli paesi, spesso estorti con pressioni di ogni genere.

4. L'11 settembre colpisce un'America ancora disorientata dall'incalzare della crisi economica, in deficit di credibilità internazionale e con un presidente evidentemente al di sotto del livello che la situazione richiederebbe, oltretutto segnato da una notevole impopolarità sin dal momento della sua elezione: un'elezione ottenuta, con ogni probabilità, grazie a brogli, tanto che, con un'azione senza precedenti nella storia recente di quel paese, il candidato presidenziale sconfitto Al Gore aveva impugnato il risultato delle urne.
Se per il popolo statunitense l'attentato alle Twin Towers è un trauma di portata epocale, per i falchi dell'amministrazione, passato il primo momento di disorientamento, si rivela un'occasione più unica che rara per imporre la propria agenda sia sul piano interno che su quello internazionale. I mostri amorevolmente allevati in funzione anticomunista dai crociati della guerra fredda rendono ancora una volta un servizio ai loro padroni, fornendo la giustificazione per la grande campagna contro il terrorismo, gettando il mondo in un incubo bellicista dai contorni spaziali e temporali indefiniti. L'America ha di nuovo un Nemico contro cui scagliarsi, uno dei *topoi* prediletti dalla sua cultura reazionaria fin dai tempi dei Padri pellegrini; le agenzie preposte allo spionaggio interno ed internazionale (CIA, NSA, FBI e chi più ne ha più ne metta) si vedono ricollocati nella posizione privilegiata di baluardi della nazione, con relativi onori e prebende (leggi finanziamenti). Diviene possibile progettare e porre in essere, in un paese che dopotutto, almeno a livello formale, teneva ancora in conto le garanzie costituzionali ed i diritti civili, un intero sistema emergenzialista, dall'incarcerazione senza processo e senza diritto alla difesa alla costruzione di una superstruttura (il Department of Homeland Security, DHS) nella quale far convergere tutti gli enti che si occupano a qualsiasi titolo di qualsiasi questione che possa avere a che fare con la sicurezza interna, dalla CIA alla Guardia Costiera. Soprattutto diviene possibile far marciare speditamente il progetto di riordino degli equilibri mondiali all'insegna dell'unipolarismo e del dominio imperiale di un'America che non intende più riconoscere alcun vincolo esterno al proprio strapotere.
Questo è il contesto in cui maturano l'intervento in Afghanistan e quello in Iraq. In effetti, già con l'invasione dell'Afghanistan (per favore, smettiamola con le buffonate *à la* Bonino

su una guerra condotta per liberare dal *burqa* le donne afgane...) è subito chiaro come la lotta al terrorismo sia, se non proprio un mero pretesto, sicuramente un'ottima occasione per gli USA per stabilire una zona di influenza in una zona cruciale come quella transcaspica. Zona cruciale per svariati motivi: perché storicamente dominata dalla Russia, uno degli stati oggetto della politica di "contenimento" dell'amministrazione Bush; perché ricca di risorse energetiche non ancora sfruttate; perché vicina ad un'area di potenziale crisi come quella indo-pakistana; perché, infine, teatro di realizzazione del progetto di accerchiamento dell'Iran, il principale antagonista dell'asse USA-Israele: tra gli Stati facenti parte di quello che l'apocalittismo da cristiano rinato di Bush definisce "asse del male" forse quello che in maniera più radicale, direi quasi ontologica, dichiara la propria indisponibilità ad accettare il dominio dell'Impero; un progetto di accerchiamento, sia detto per inciso, che l'invasione dell'Iraq permette di completare.
Anche in questo caso, l'atteggiamento statunitense è estremamente duro e sprezzante, anche nei riguardi di tutti i possibili interlocutori ed alleati: si pensi solo a come la stabilità interna di un paese cruciale come il Pakistan sia stata messa a repentaglio in nome delle esigenze belliche; alla richiesta di applicazione dell'articolo 5 del trattato NATO, utilizzata più come un modo per costringere gli alleati a schierarsi in modo totale ed acritico (salvo poi ignorare l'Alleanza come tale al momento di condurre le operazioni sul campo, operazioni gestite e dirette in maniera pressoché esclusiva dai comandi dell'esercito USA); all'atteggiamento di noncurante sfida nei riguardi della Russia, costretta con un mix di blandizie e minacce a digerire l'insediamento di basi militari USA in paesi come l'Uzbekistan o il Kirghizistan, in precedenza parte integrante dell'Impero russo prima, dell'URSS poi.
Gli interventi militari in Afghanistan ed Iraq sono anche letti dalla maggioranza degli osservatori come un'occasione per far ripartire un'economia in difficoltà; tuttavia, ci sono dati, come illustrano ad esempio Duménil e Lévy nel loro articolo, che portano a ritenere che l'effetto della spesa bellica sull'economia statunitense nel suo complesso sia storicamente molto più debole di quanto non appaia: in effetti, anche oggi ci sono seri indizi che la fase di ripresa che sta attraversando l'economia USA, oltre a presentare una scarsa consistenza sul medio periodo (come dimostrerebbe, tra l'altro, il mancato aumento del numero di posti di lavoro in presenza di una crescita del PIL), sia più una conseguenza della politica fiscale dell'Amministrazione volta a favorire i redditi più alti e soprattutto della discesa pilotata del corso del dollaro che non un effetto diretto e proporzionale dell'aumento della spesa militare causato dagli interventi in Afghanistan ed Iraq e dalla ripresa del progetto di Guerre Stellari in seguito all'attentato alle Twin Towers. In quest'ottica, l'effetto volano sul piano economico della spesa bellica sarebbe una ragione "laterale" della politica bellicistica dell'attuale governo degli USA, mentre assumerebbero un peso determinante le logiche cui si accennava poc'anzi.

5. In tutto ciò, quindi, la lotta al terrorismo entra poco o nulla. È d'altro che si sta parlando: egemonia, controllo delle fonti energetiche, rovesciamento di equilibri geopolitici.

L'attacco all'Iraq, che come abbiamo detto era nei programmi di Bush e soci già da prima dell'11 settembre, diventa l'occasione per un ulteriore salto di qualità nella logica neoimperiale di questa Amministrazione. La dottrina della guerra preventiva è la sanzione del diritto degli USA a malleare il diritto internazionale e le relazioni tra Paesi su quelli che in un momento storico dato vengono identificati come gli interessi nazionali, sacrificando sull'altare di questi ultimi non solo la pace, ma anche la stabilità in aree nevralgiche del pianeta: nessuno può realmente credere che un intervento militare come quello possa contribuire a stabilizzare il Medio Oriente o a debellare il terrorismo di matrice islamica. Al contrario: quello che si prospetta è un aumento del livello di instabilità della regione e non solo, ed un ripristino di relazioni di dominio e sfruttamento di tipo prettamente coloniale: un neocolonialismo, d'altronde, apertamente teorizzato da illustri *think tank* inglesi e statunitensi.
Alleati, nemici e potenziali competitori degli USA vengono messi di fronte ad una specie di ultimatum: chi non è con noi nella difesa dei sacri valori della civiltà occidentale e nella lotta contro il terrorismo è contro di noi, e pagherà prezzi salati, sia perché verrà escluso dalla spartizione del bottino nel dopoguerra, sia perché verrà duramente punito sul piano economico (si vedano le minacce rivolte alla Germania) o addirittura su quello strettamente militare.
Questo atteggiamento ha avuto tra i suoi effetti quello di spaccare l'Europa. Da un lato si è collocato chi, per lunga tradizione (come la Gran Bretagna), per estemporaneo servilismo (come il nostro governo o quello spagnolo) o per ansia di legittimarsi di fronte al nuovo padrone (come nel caso dei governi dei Paesi dell'ex blocco sovietico in via di ammissione alla CE) ha deciso di schierarsi, al di là di tutti gli speciosi distinguo messi in campo, a favore dell'intervento anche in prospettiva di essere ammesso a spartirsi le briciole lasciate cadere dall'Aquila imperiale trionfante. D'altra parte, una serie di governi come quello francese o tedesco, per la prima volta dopo anni di supina accettazione del predominio culturale e politico USA, sembra abbiano deciso di portare avanti una politica più attenta all'interesse nazionale ed alla costruzione di un contraltare europeo allo strapotere imperiale, probabilmente come reazione all'atteggiamento aggressivo dell'amministrazione Bush ma anche per cinico realismo: società come quella francese o tedesca, in cui esiste un radicamento profondo di ampie masse islamiche, sono particolarmente esposte alle inevitabili reazioni che caratterizzerebbero un dopoguerra all'insegna dell'occupazione occidentale dell'Iraq. Non solo: la partecipazione, in posizione inevitabilmente subordinata, a questa guerra così come voluta dagli USA porterebbe ad un consolidamento profondo e duraturo di una posizione di sudditanza dell'Europa: una prospettiva che, se può sorridere ad un lacchè come Berlusconi, è decisamente lontana dalla mentalità francese o tedesca, senza distinzioni di destra o sinistra.
Ciò che porta parte dell'Europa, ed anche sia pure in modo diverso Russia e Cina, ad assumere una posizione di rigetto di questa guerra non è dunque un atteggiamento pacifista, che in effetti non si è visto nei vari interventi militari nei Balcani, ma la consapevolezza che non è solo per gli "stati canaglia"

che si preparano tempi difficili nell'era della "guerra duratura"...
Ma c'è di più: l'amministrazione Bush non esprime nemmeno gli interessi di tutto il grande capitale statunitense: la parte più dinamica di quest'ultimo, quella legata alla *new economy*, all'*entertainment*, all'innovazione tecnologica, che necessita, per poter operare in modo profittevole, di un contesto di mercati aperti e di un clima non ostile al *made in USA*, non può vedere di buon occhio una situazione di instabilità e tensioni internazionali. Addirittura, come dimostrano Duménil e Lévy, neppure il complesso militar-industriale può essere considerato come un insieme compatto: sono molte ed estremamente importanti le imprese che fanno sì parte di esso, ma che hanno una preminenza di interessi in altri settori. Va tenuto conto anche, come si diceva prima, degli scarsi effetti della spesa in armamenti ai fini del rilancio dell'economia, ed anzi del fatto che, specie in concomitanza con una politica fiscale come quella portata avanti da Bush, il drenaggio di risorse a favore del settore bellico può coincidere, come all'epoca della guerra in Corea, con un disavanzo di dimensioni gigantesche nel bilancio dello Stato, che sarebbe quindi impossibilitato a mettere in pratica politiche di sostegno all'economia, con il rischio di un aggravamento della crisi; si possono capire quindi l'incertezza e le reticenze che sembrano agitarsi sottotraccia a Wall Street, e che si riflettono nella debolezza dei corsi azionari. La noncuranza di Bush e dei suoi rispetto alla possibile destabilizzazione di tutta l'area mediorientale (e non solo), i piani per la costituzione di un protettorato militare in Iraq, si spiegano benissimo con l'interesse del settore energetico a mettere sotto tutela i giacimenti di petrolio dell'intero Golfo Persico e con la cultura militarista dei superfalchi del governo e dei loro referenti all'interno dell'industria degli armamenti: in un quadro più ampio hanno però il sapore di una fuga in avanti, se non di un modo per trasferire a livello di scontro interno all'oligarchia quell'aggressività che costituisce la cifra della loro politica estera.

6. C'è un altro attore, però, di cui probabilmente nessuno aveva previsto l'irrompere sulla scena, non dopo il lungo lavoro di "normalizzazione" del concetto di guerra, passato attraverso l'imposizione di categorie come quella della "guerra giusta" e della "guerra umanitaria": il movimento pacifista. Proprio l'arroganza dimostrata dall'Impero e dai suoi servi ha provocato una reazione fortissima nell'opinione pubblica a livello mondiale, quasi che di colpo il vero volto della guerra ridiventasse evidente, alla cruda luce del cinismo con cui è stata condotta la campagna di intervento in Iraq. Al di là delle motivazioni dei loro ceti dirigenti, anche l'atteggiamento di Francia e Germania ha contribuito al formarsi di questa coscienza, in quanto ha permesso che si sviluppasse un processo dialettico attorno al tema della guerra: una situazione a cui il predominio del "pensiero unico", con la sua pratica della cancellazione dei punti di vista altri rispetto a quello del Potere, ci aveva ormai disabituato.
Sta di fatto che milioni di persone hanno pubblicamente manifestato il loro rifiuto della guerra, un rifiuto, questo sì, ontologico, morale, non mediato da quelle considerazioni di *realpolitik* che abbiamo detto essere alla base dell'agire dei governan-

ti che si oppongono alla guerra.
Si tratta di una novità importante: persino negli Stati Uniti, in un momento in cui il vecchio adagio "giusto o sbagliato, è il mio paese" viene rispolverato e le campagne di linciaggio morale verso chi esprime il proprio dissenso nei confronti della politica del governo diventano prassi, persino in questi Stati Uniti centinaia di migliaia di persone sono scese in piazza, sfidando il freddo e la polizia, per esprimere il loro no alla guerra, a questa guerra fatta di petrolio ed ipocrisia.
Quanto all'Europa, le proteste più forti sembrano nascere proprio in quei paesi i cui governi sono più acriticamente schierati a favore dell'intervento, a cominciare dall'Italia. Persino la Gran Bretagna, l'alleato fedelissimo, deve fare i conti con un forte movimento di opposizione, che coinvolge una parte significativa dello stesso Labour.
Proprio il nascere e lo svilupparsi di questo movimento ci fa ben sperare: prima di tutto perché segna un risveglio delle coscienze, perché ci dice che anni ed anni di neoliberismo non sono riusciti a sopire completamente il senso di giustizia e lo spirito critico. Poi perché, se è vero che lo stesso potere da anni, se non da decenni, non era attraversato da una crisi di legittimità e da contrasti come quelli attuali, si apre una speranza: che la spinta dal basso, se anche non potrà fermare questa guerra, possa essere il cuneo destinato a scardinare l'ordine mondiale fondato sulla guerra permanente, ad isolare ed abbattere i mastini del capitale ed il loro predominio. La speranza che ci regalano questi movimenti, insomma, è che forse la *giustizia infinita* di George W. Bush, jr., non sarà eterna.

La Sovversione contro la Guerra

di Serge Quadruppani

Traduzione di Paolo Chiocchetti

Com'era prevedibile, l'11 settembre 2001 ha segnato l'inizio di una nuova era, nella quale la *strategia della tensione* è diventata metodo di governo su scala planetaria. Il mostro di Frankenstein del terrorismo islamista gioca nei confronti del mondo intero, in questo avvio del terzo millennio, il ruolo che alcuni gruppi fascisti avevano assunto in Italia negli anni '70 del ventesimo secolo: quello di creatura sfuggita al suo creatore per essere utilizzata da quest'ultimo come spauracchio, e permettergli di meglio imporre la propria legge nel profondo delle coscienze impaurite.
La strategia della tensione rafforza l'addomesticamento delle classi medie, prese tra le paure massicce manipolate e distillate dagli schermi televisivi e i timori diffusi prodotti dalle incertezze economiche e dal degrado del paesaggio urbano, umano e naturale. Nella sua forma poliziesca/militare, questa tecnica di dominio è stata perfezionata dall'iperpotenza statunitense e poi ripresa dalle altre potenze mondiali, alla ricerca di un mezzo adatto per reprimere le ribellioni dei popoli e le turbolenze di minoranze e "classi pericolose". In una situazione di squilibrio di forze che esclude la prospettiva di un conflitto mondiale tra due blocchi, e in un momento in cui l'economia-mondo si caratterizza come un intreccio di interessi non territorializzati, la guerra imperialista sparisce – provvisoriamente? – a vantaggio di un uso della forza armata dove il confine tra guerra e operazione di polizia tende a sfumare. Coprifuoco per i giovani, operazioni di commando armati fino ai denti, occupazione permanente: la gestione repressiva delle *banlieue* francesi non può che incoraggiare l'identificazione dei "*lascar*"[1] coi ragazzini dell'intifada,

[1] Giovani di cultura hip-hop.

mentre i piani "*vigie-pirate*"[2] ci hanno già da tempo abituati a vedere soldati armati di pistole mitragliatrici accanto alle stazioni ferroviarie, alla metropolitana e agli aeroporti.
L'11 settembre e, in ambito francese, la "*sarkozite*"[3] non hanno fatto altro che accentuare una tendenza all'opera da quando la recessione è diventata l'orizzonte insuperabile dell'economia globale: l'instaurazione di uno *stato di eccezione* permanente.

I PERCHÉ DELLA GUERRA

La diffusione della strategia della tensione come metodo di governo è anche un mezzo per gli Stati più o meno importanti di rinegoziare i rapporti con la potenza dominante, alternando sottomissione e concorrenza: tu lasci correre sui miei crimini di guerra in Cecenia (Russia) o sui massacri della mia *Sécurité Militaire* (Algeria), e io ti aiuterò nella tua guerra contro una nebulosa che hai largamente contribuito a creare. Oltretutto, per continuare su questi esempi (ma si potrebbe anche parlare di Hamas in Israele o dei Fratelli Mussulmani in Egitto), i regimi in carica hanno largamente incoraggiato lo sviluppo degli integralismi locali, proprio per avere un'opposizione "alla propria mercé".
Sebbene i pensatori della cricca al potere negli Stati Uniti abbiano additato l'Arabia Saudita come il vivaio del terrorismo che li colpisce, c'è da scommettere che la repubblica plutocratica americana non attaccherà mai quella monarchia oppressiva. Allo stesso modo, nonostante i responsabili governativi francesi abbiano ammesso, fuori campo, che gli attentati del GIA in Francia[4] sono stati manipolati dalla *Sécurité Militaire* algerina, non solo non se la sono mai presa direttamente con la giunta mafiosa che dissangua da quarant'anni il popolo algerino, ma si apprestano a portarle un sostegno accresciuto.

Questa strana debolezza dei Golia americani e francesi di fronte ai David sauditi o algerini è caratteristica di un'epoca nella quale i comportamenti delle potenze occidentali sono sottoposti, fra le altre cose, a tre fattori che concorrono a rendere le politiche estere sempre più estranee ai principi d'equità ai quali si richiamano.
Il primo è l'*intreccio d'interessi* tra le classi dirigenti dei paesi dominanti e dominati, di cui i legami finanziari tra le famiglie Bush e Saud, o tra le casse nere dei dirigenti francesi e africani, o ancora quelli di mutua cooperazione/ricatto tra i servizi segreti francesi e algerini, non sono che l'aspetto più pittoresco.
Il secondo fattore è la *decadenza della democrazia rappresentativa*, giunta ad un punto tale che sottolineare che il parlamento non ha votato la guerra diventa un rituale vuoto compiuto prima di partire in armi, e governi eletti in condizioni così sbalorditive come quelli di Bush o di Chirac arrivano a costruirsi una legittimità a colpi di manipolazione mediatica delle coscienze e sondaggi di opinione. In questo quadro, i conflitti armati diventano in larga misura una questione privata. Così, l'obiettivo principale del varo della seconda guerra di Cecenia è stato far eleggere Putin, e la principale ragione del suo proseguimento è permettere ai generali russi di fare affari.
Il terzo fattore che regge i rapporti paradossali tra grandi e medie potenze è la tendenza di una civiltà mortifera a *ricacciare la morte dai centri alla periferia*: la guerra, sì, ma senza vittime per i dominanti e con morti in quantità indeterminata e quasi cancellati dagli schermi per i dominati. È questo il motivo per cui si fa della diplomazia con la Corea del Nord che, lei sì (come peraltro Pakistan e Israele), possiede con certezza armi di distruzione di massa palesemente assenti in Iraq. Se il governo francese resta in ottimi rapporti con la giunta algerina che ha ucciso non pochi cittadini dell' "esagono" è perché questa ne potrebbe ammazzare ancora e perché, per ragioni storiche e molto attuali, ingaggiare un conflitto aperto con l'Algeria ufficiale è impossibile.
Nonostante l'isterica propaganda patriottica dei media statunitensi, morire per la patria non è più di moda in Occidente. Aver distrutto il regime dei Talebani sotto i bombardamenti a tappeto e le valige di dollari (con in più, per i propri soldati, una tecnologia da *robocop* collegata permanentemente alla Grande Madre del Pentagono tramite un cordone ombelicale elettronico) non è stata una grande impresa. E l'immensità dei mezzi impiegati contro l'Iraq non corrisponde ad alcuna necessità militare, bensì al doppio bisogno di propaganda e di protezione spettacolare delle vite "americane". Il paradiso americano con la sopravvivenza biologica garantita ai buoni e l'inferno di bombe a frammentazione o a neutroni per i malvagi: quest'immagine della guerra a venire non è altro che l'accentuazione della realtà della guerra che è già qui.

Alla seconda guerra del Golfo si possono assegnare diversi obiettivi economici o geostrategici: mettere le mani sul petrolio irakeno per rendersi meno dipendenti da quello saudita o per controllare delle riserve sulle quali l'Europa avrebbe potuto fare i suoi profitti; minacciare l'Iran... Ma su tutto questo si può discutere. È invece necessario considerare, soprattutto, che questa guerra costituisce il balocco che le industrie militari statunitensi, i petrolieri texani e la lobby sharoniana (ovvero l'alleanza più potente del pianeta) offrono a Bush per farsi rieleggere. Il tutto sostenuto negli Stati Uniti da una propaganda mediatica senza precedenti che tiene meno a partiti presi ideologici (seppur ben presenti) che alla logica interna dei media: lo spettacolo della guerra si vende e si fa vendere più di ogni altro.
Queste logiche private concorrono

2 Sperimentati per la prima volta a Parigi in seguito agli attentati degli anni '90, prevedono il pattugliamento da parte dei militari dei luoghi pubblici e dei quartieri benestanti.

3 Nicolas Sarkozy, attuale ministro dell'interno gollista, è l'ispiratore della nuova dura legge sulla sicurezza interna e fautore di una politica di "tolleranza zero".

4 Tra il luglio e l'ottobre del 1995 il GIA (Gruppo Islamico Armato) scatena in Francia un'ondata di attentati che causerà 10 morti e 130 feriti, in reazione all'appoggio francese al regime golpista algerino.

al sostegno di una logica generale. Mentre il deficit commerciale degli Stati Uniti è esploso a partire dal 1997, le spese militari sono bruscamente aumentate poco dopo. Quando qualcuno che deve molto denaro ai suoi vicini, invece di pensare a come riequilibrare i conti, sceglie di accelerare il riarmo, è lecito sospettare che sia impegnato in una politica ineluttabilmente aggressiva. Se gli USA sono in grado di pagare le proprie importazioni è grazie alle vendite d'armi, al controllo di alcune zone petrolifere ma soprattutto agli investimenti finanziari, che continuano ad affluire verso quello che viene considerato come il paese più sicuro del pianeta. Come dimostra Emmanuel Todd in *Aprés l'Empire*, "la storia vera della finanza attuale evoca una priorità dell'imperativo della sicurezza nella scelta degli Stati Uniti come luogo di investimento". Ora, cos'è che garantisce il predominio nella sicurezza, se non il predominio nelle armi? E come garantire quest'ultimo senza mostrare le armi all'opera, di tanto in tanto? Degli Stati Uniti, democrazia capitalista per eccellenza, si può dire che – oggi più che mai – portano in sé la guerra come la nube porta la tempesta. Quando si vede che il dollaro, "la moneta magica, il cui valore non si è deprezzato durante la fase dell'aggravarsi del deficit commerciale", è oggi battuto in breccia dall'Euro; quando si vede questo attentato simbolico commesso contro la supremazia statunitense, l'ora è arrivata per l' "America" di mostrare chi comanda.

I COME DELLA GUERRA

Apartheid planetario che divide i buoni con la sopravvivenza garantita dai malvagi dalla morte anonima già programmata; necessità belliche degli interessi privati e delle lobby che tengono in pugno il potere politico; impulsi guerrieri dell' "America" tutt'intera: questo insieme di fattori concorre a donare alle operazioni di polizia planetaria di un paese che si pone come incarnazione del Bene delle forme di una crudeltà inaudita. Esecuzioni extragiudiziarie, torture (condotte spesso dalle polizie di paesi subordinati, in un ricorso a sostituti che raddoppia l'ipocrisia razzista dell'azione), detenzione di migliaia di stranieri a tempo indeterminato in centri segreti o addirittura in un assembramento di gabbie esposte alla vista come minaccia per l'intero pianeta: questo sfoggio di angherie compiute in arrogante disprezzo del diritto internazionale non è la cosa più incredibile. Ciò che impressiona di più è che, in nome della lotta antiterrorismo, tutto ciò sia passato sostanzialmente senza difficoltà.

Di fronte a una Cina che ha dalla sua la lunga storia, l'economia più dinamica e la popolazione più numerosa del pianeta; con degli alleati che non si augurerebbero al proprio peggior nemico – come l'Arabia Saudita, il Pakistan o la Russia; con un opinione pubblica nella quale filtrano solide seppur ancora minoritarie resistenze; con un economia la cui salute riposa sulla speranza di rilancio provocata da una dimostrazione di forza rapida, gli Stati Uniti appaiono come un colosso fragile. Ma è proprio la consapevolezza di questa fragilità a

scatenare la follia e la violenza della guerra statunitense. Anche se al primo colpo di cannone parte dell'opinione pubblica occidentale, questa materia plastica, si è accodata alla bandiera a stelle e strisce, il governo Bush sa però che l'esplosione di antiamericanismo che ha fatto seguito, in molti paesi, allo scoppio della guerra potrebbe non essere nulla a confronto di quello che si prospetta se gli USA resteranno intrappolati a lungo nell'inferno iracheno. Ed è precisamente questo che fa temere il peggio.

Ma non bisogna lasciarsi accecare dallo scenario più pessimista: da lì dovrà partire la prima mossa della controffensiva. Comprendere la guerra dell'Iraq come un momento parossistico dello stato d'eccezione permanente instaurato sull'intero pianeta – compreso il mio quartiere e la *banlieue* più vicina: questo è il compito di una opposizione reale alla guerra capace di rompere con ogni logica di guerra, perfino nella lotta anticapitalista radicale.

Contro tutte le logiche di guerra, *sovversione*.

[contrappunti]

Neoliberismo neomilitarismo

di Gerard Duménil e Dominique Lévy

Traduzione di Paolo Chiocchetti

La nuova strategia militare degli Stati Uniti risponde a motivazioni politiche, ma va ugualmente compresa con riferimento alla situazione economica. L'economia degli Stati Uniti non si trova in uno stato di crisi permanente dagli anni '70, sebbene i tassi di crescita restino comparativamente deboli e a dispetto dei rischi di contagio provenienti dalla periferia. La quota di spesa militare sul Prodotto Nazionale Netto è bassa e gli Stati Uniti sono in grado di finanziare nuove guerre. Il nuovo corso militare deve essere colto come una componente del sistema generale dell'egemonia americana, considerati gli interessi di questo paese all'estero.

Introduzione

Fin dalla loro creazione, gli Stati Uniti hanno costantemente operato al fine di estendere il proprio territorio e rafforzare il proprio dominio. Gli interventi militari diretti si sono accompagnati a innumerevoli atti sovversivi. Queste azioni si sono indistricabilmente combinate ad altre di portata ancora maggiore, come la partecipazione alle due guerre mondiali e la lotta contro il "comunismo" al tempo della guerra fredda.

Nell'insieme, non servirebbe a nulla tentare di separare le componenti di queste lotte qualificate come *progressiste*, come la vittoria sul fascismo, dai *genocidi* (come lo sterminio delle popolazioni autoctone) e dalle *conquiste* o quasi-conquiste (come l'annessione della metà del territorio messicano e gli innumerevoli interventi in America Latina), o di dare un giudizio sul terribile scontro del quale il Vietnam fu il campo di battaglia. In alcuni momenti, queste azioni hanno teso all'instaurazione di temibili dittature; in altre, all'esercizio di quella che si è convenuto chiamare *democrazia*. Tutte hanno modificato profondamente il corso della storia, per il meglio o per il peggio.

Le modalità di questi scontri sono state oggetto di costanti trasformazioni, riflettenti quelle del capitalismo: i suoi meccanismi di funzionamento e le sue crisi, come le sue configurazioni di potere (supremazie e alleanze di classe) – negli Stati Uniti e altrove. Ciononostante, tali sforzi miravano tutti, in ultima istanza, alla preservazione di un ordine capitalista planetario conforme agli interessi e agli ideali delle classi dominanti, nel quale venisse regolata la sorte delle grandi masse, al tempo stesso protagoniste e vittime di questo movimento, e gli interessi strettamente nazionali tendessero a coniugarsi alle questioni internazionali.

Così collocato in prospettiva storica, il neomilitarismo dell'Amministrazione di George Bush Jr. non deve essere concepito come un elemento bizzarro e sconcertante, sebbene la sua portata reale resti da valutare. Esso s'iscrive in una storia di grande ampiezza, della quale definisce un nuovo episodio. L'avvenire ne rivelerà l'importanza.

Questo articolo non ha la pretesa di fornire un'analisi generale.

S'interroga unicamente sul *contesto* e sui *fondamenti economici* di questa nuova strategia militare. La tesi centrale può essere sintetizzata nella maniera seguente: *anche se sul capitalismo globale incombono serie minacce, il revival militarista degli Stati Uniti non è l'espressione di una fuga in avanti di fronte all'imminenza di una grave crisi. È possibile scorgervi un nuovo passaggio nell'instaurazione di un ordine globale, l'ordine neoliberista, a egemonia americana.* Sebbene quest'opzione militarista non coincida con la risorgenza del potere dei proprietari e con la nuova violenza del suo esercizio, di cui il neoliberismo è l'espressione, essa consolida tale potere. Ne costituisce un complemento naturale di fronte alle minacce che fanno pesare sull'ordine capitalista globale e sulla preminenza degli Stati Uniti la disperazione e la rivolta suscitate dalla scomparsa di rivali e alternative.

La sezione 1 è dedicata ad un bilancio della situazione dell'economia statunitense nel contesto complessivo dell'economia globale. Ciò sottolinea tanto la banalità di certi avvenimenti, quanto la comparsa di nuove tendenze e l'accumularsi di rischi consistenti. Sulla base di questi risultati, la sezione 2 affronta direttamente il tema degli aspetti economici del nuovo militarismo. Si discute, in primo luogo, la capacità economica degli Stati Uniti di perseguire tale strategia; si tenta, infine, di stabilire un legame tra il militarismo americano e l'ordine planetario neoliberista.

1 – Crisi o rinnovamento del capitalismo?

Questa sezione è dedicata alla caratterizzazione della situazione economica degli Stati Uniti nel contesto dell'economia globale. Sebbene una separazione rigorosa sia arbitraria, la prima parte discute i fenomeni di crescita, recessione e innovazione tecnologica, mentre la seconda investe la dimensione monetaria e finanziaria di tali processi. Si tratta di ripercorrere qui le grandi linee di queste evoluzioni

senza entrare nei loro aspetti tecnici (G. Duménil, D. Lévy, *Crise et sortie de crise. Ordre et désordres néolibéraux*, Paris: Presses Universitaires de France, 2000).

1.1 Crescita lenta, recessione e innovazione tecnologica

1.1.1 Il quadro generale

Il confronto tra i primi decenni che seguirono la Seconda Guerra mondiale e il periodo che si estende dalla metà degli anni '70 fino ai giorni nostri fa risaltare la diminuzione del tasso di crescita dei principali paesi capitalistici sviluppati. Gli ultimi 25 anni del XX secolo possono essere caratterizzati complessivamente come anni di *crescita lenta*.

Non si può, tuttavia, parlare di una *crisi* continua lungo un quarto di secolo. La lentezza della crescita è stata l'effetto del verificarsi di due fenomeni di natura distinta. In primo luogo una crisi strutturale, che faceva seguito ad una diminuzione del tasso di profitto, colpì i paesi capitalistici avanzati durante gli anni '70 e fino alla metà del decennio successivo. In secondo luogo, traendo partito dalle condizioni create dalla crisi e al termine di una lunga lotta di classe, vide la luce un nuovo ordine sociale, il *neoliberismo*, che ha prolungato la lentezza della crescita oltre la crisi.

Il neoliberismo è l'espressione della riaffermazione del potere, dei redditi e dei patrimoni di una sezione delle classi dominanti: la frazione superiore e attiva dei proprietari delle imprese (azionisti e creditori), in larga misura separata dalla loro gestione diretta e il cui potere si concentra nelle istituzioni finanziarie. Queste modalità della proprietà del capitale rinviano ad un'entità che noi chiamiamo la *finanza.* Non si tratta solo del fatto che il settore finanziario abbia visto le proprie rendite e prerogative accrescersi. Secondo questa terminologia, il neoliberismo corrisponde alla restaurazione del primato della finanza, fortemente intaccato dopo la depressione degli anni trenta e durante la crisi degli anni '70.

L'ordine neoliberista non è, per principio, ostile alla crescita, ma la crescita non rappresenta per esso un obiettivo di primaria importanza. Al trasferimento dei profitti delle imprese verso la finanza e alle nuove regole d'amministrazione ha corrisposto ovunque una diminuzione del tasso di accumulazione, sebbene questo calo sia stato meno forte negli Stati Uniti. La tabella indica i tassi di crescita degli Stati Uniti e della Francia per decennio. Il rallentamento vi appare chiaramente.

La situazione in materia di innovazione tecnologica è differente. Il neoliberismo si è accompagnato a progressi tecnologici ed organizzativi, suscitati in parte dalla disciplina imposta sui lavoratori e sugli amministratori, e in parte dalla ristrutturazione del sistema produttivo da esso stesso promossa.

Tasso di crescita media annua del PIL (%)

Decennio	***1950***	***1960***	***1970***	***1980***	***1990***
Stati Uniti	**4.1**	**4.4**	**3.2**	**3.0**	**3.0**
Francia	**4.5**	**5.7**	**4.1**	**2.4**	**1.7**

La trasformazione più importante che caratterizza il nuovo corso dell'innovazione tecnologica ha coinvolto i ritmi e le forme della meccanizzazione, e più precisamente le masse di capitale richieste dalla produzione. Nel corso del periodo che va dalla metà degli anni '60 alla metà degli anni '80 i miglioramenti in materia di produttività del lavoro esigevano una costosa meccanizzazione, vale a dire elevati investimenti in capitale fisso. Una stessa produzione richiedeva sempre più capitale, ovvero il rapporto tra produzione e capitale (o produttività del capitale) diminuiva, trascinando il tasso di profitto verso il basso. Questo movimento si è ormai invertito e la produttività del capitale aumenta, contribuendo alla ripresa del tasso di profitto.

Il rallentamento della crescita può sembrare in contraddizione con questo nuovo corso più propizio dell'innovazione tecnologica, caratteristico degli ultimi due decenni del XX secolo. La spiegazione è che l'aumento del tasso di profitto non si è manifestato con tassi di accumulazione più elevati, bensì con la creazione di nuovi flussi di reddito a vantaggio delle classi dominanti e con l'imposizione alle imprese di un forte vincolo di profittabilità (essere più piccoli e molto redditizi diventa preferibile al tentativo di estendere ad ogni costo la dimensione della propria attività, come lascia trasparire, ad esempio, il rifiuto d'indebitarsi a tassi d'interesse elevati).

Una volta colta la natura e gli obiettivi del neoliberismo, risulta errato parlare del suo *scacco*. Giudicato secondo i propri obiettivi, è stato al contrario un grande successo. Per le classi dominanti la crescita lenta è un elemento di second'ordine rispetto alla restaurazione delle prerogative del capitale, e segnatamente della sua rendita.

1.1.2 Gli scarti di performance tra paesi

All'interno del quadro generale appena descritto, le situazioni dei diversi paesi differiscono considerevolmente. È in questo contesto gerarchico che bisogna comprendere l'evoluzione più favorevole degli Stati Uniti.

In primo luogo, la ristrutturazione dei metodi di finanziamento delle imprese in Europa ha rallentato in misura particolare i ritmi di crescita. In questi paesi le imprese si finanziavano in gran parte tramite il credito, una modalità di finanziamento delle attività non finanziarie che è andata gradualmente sparendo. Le aziende francesi, ad esempio, sono ancora impegnate a ridurre il proprio indebitamento. L'appello all'autofinanziamento era meno elevato che negli Stati Uniti (quando questa modalità di finanziamento è ormai praticamente esclusiva nel neoliberismo)[1]. Il rallentamento dell'accumulazione si è quindi tradotto nella crescita di un ondata di disoccupa-

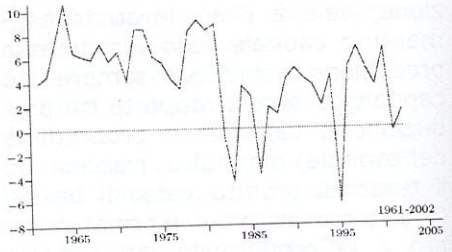
[1] L'emissione di azioni, fatta deduzione dell'acquisto di azioni da parte delle imprese, rappresenta un apporto di fondi trascurabile, talora negativo. E' una caratteristica generale del neoliberismo che tutto si svolga come se i profitti pagati in interessi e distribuiti in dividendi non ritornino alle imprese non-finanziarie per contribuire alle loro fonti di finanziamento. Oltre all'autofinanziamento, le imprese possono: (1) emettere nuove azioni: *il contributo netto totale di questa fonte è praticamente nullo*; (2) contrarre prestiti: *tenuto conto degli alti tassi d'interesse, le imprese non prendono in prestito che per effettuare investimenti finanziari (ad esempio, prestare a loro volta a tassi più elevati)*. Le cause di questi meccanismi, che si prestano a numerose interpretazioni, si possono discutere; vedi il dibattito tra Michel Husson e gli autori di questo articolo (M. Husson, "Années 1970, la crise e ses leçons", *in* Séminaire Marxiste, *Crises structurelles et financières du capitalisme au 20e siècle,* Parigi: Syllepse, 2001, p. 31-52).

zione *durevole*, rafforzata dai ritmi comparativamente sostenuti della meccanizzazione. Così questo tratto fondamentale della crisi degli anni '70, la disoccupazione, si è trovato perpetuato, sfumando i confini tra crisi strutturale e uscita da tale crisi.

In secondo luogo l'attuale globalizzazione dell'ordine neoliberista, attraverso l'apertura delle frontiere ai capitali internazionali e la distruzione dei modelli di sviluppo alternativi, ha avuto effetti disastrosi sulle condizioni di vita delle classi dominate dei paesi interessati (mentre alcune frazioni delle classi dominanti di questi paesi vi avevano visto l'occasione per inserirsi nell'economia neoliberista statunitense e globale). La crescita del debito estero, contratto quando i tassi d'interesse corretti per l'inflazione erano molto bassi, fa pesare su alcuni paesi della periferia, nel contesto degli elevati tassi d'interesse caratteristici del neoliberismo, un peso insostenibile. La loro capacità di crescita è diminuita sensibilmente ed essi sperimentano un'accresciuta instabilità, finendo trascinati in gravi crisi. Il carattere strutturale, se è lecito dirlo, di tali sconvolgimenti dona a questi decenni dei tratti tipici di una crisi cronica, nel senso in cui si parla di una malattia cronica degenerativa.

Un'analisi dello stallo causato dalle politiche neoliberiste tra gli allievi diligenti della periferia supera i limiti di questo articolo. Ci si accontenterà qui di un solo esempio, quello dell'economia messicana. La figura 1 mostra il tasso di crescita di questo paese dal 1961. Prima del 1981, il tasso di crescita oscillava intorno al 6,1%. Dopo, il crollo è spettacolare, con tassi divisi quasi per tre e la ricorrenza di gravi recessioni. Il terribile effetto della crisi del 1994 sulla società messicana è stato descritto spesso: miseria e violenza.

Figura 1 Fonte OCSE



Tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo: Messico

Il caso del Giappone è alquanto singolare. Anch'esso fu coinvolto nel movimento di diminuzione del tasso di profitto del dopoguerra ma, partendo da un livello molto alto, i suoi tassi di accumulazione restarono relativamente elevati. Alla fine degli anni '80 l'economia giapponese era presentata come un modello. L'apertura al neoliberismo pose fine a questa relativa superiorità, distruggendo i meccanismi di crescita propri del paese (il finanziamento del settore non-finanziario tramite crediti bancari a tassi molto bassi e altri aspetti del modello giapponese). Sembra inoltre che il nuovo corso favorevole dell'innovazione tecnologica, osservato negli Stati Uniti e in Europa, non vi si manifesti. In assenza di questo miglioramento, e sotto il peso dei prelevamenti della finanza, il Giappone è sprofondato nella crisi.

1.1.3 La recessione americana

L'attualità dell'inizio del XXI secolo è marcata dall'arrivo di una recessione negli Stati Uniti. Tale recessione sta forse per segnare un punto di rottura nella perpetuazione dell'ordine neoliberista, ma si presenta di primo acchito come un avvenimento comune.

La contrazione del tasso di crescita statunitense non è affatto di portata eccezionale. La figura 2 mostra, per ogni trimestre dopo il 1948, il tasso di crescita annuo dell'economia degli Stati Uniti (rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente). Questa figura evidenzia come il tasso di crescita sia una variabile instabile, che tende ad espandersi (surriscaldamento) e contrarsi (recessione) in maniera ricorrente. Quando crolla repentinamente, esso passa da valori dell'ordine del 4-5% a tassi nulli o negativi. Le contrazioni si verificano per circa un anno, così come le riprese. In senso stretto è solo quando vengono registrati tassi di crescita negativi che si può parlare di recessione, poiché la produzione totale diminuisce.

La ripresa osservabile fino al terzo semestre 2002 è in linea con i movimenti precedenti. *Niente nel profilo della recessione segnala dunque un avvenimento di portata eccezionale.* I caratteri della situazione macroeconomica statunitense dalla metà degli anni '80 in poi contrastano con la tesi di uno sprofondamento graduale in una crisi cominciata alla metà degli anni '70.[2]

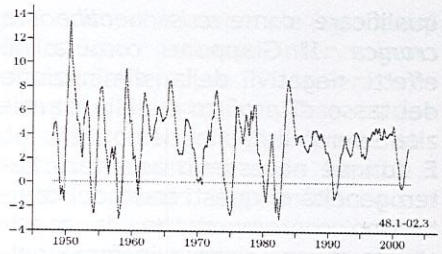


Figura 2 Tasso di crescita annua del PIL (%): insieme dell'economia USA

La serie si riferisce ai tassi di crescita registrati nel corso di ciascun trimestre in rapporto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Benché si abbia un'osservazione a trimestre, si tratta quindi di ritmi di crescita annuali (la stessa variabile utilizzata per calcolare le medie decennali della tabella della sezione 1.1.1).

Fonti: Bureau of Economic Analysis, NIPA.

1.1.4 Crisi?

Complessivamente, non si può sostenere che il capitalismo statunitense abbia conosciuto 25 anni di crisi. Esso ha attraversato una crisi strutturale negli anni '70 e all'inizio degli anni '80. Questa crisi è stata l'occasione per una riaffermazione dell'ordine capitalista globale in tutta la sua violenza, che ha impedito il ristabilimento dei tassi di crescita ai livelli del dopoguerra. Ma gli Stati Uniti ne sono usciti.

Il bilancio concernente il resto del mondo è più complesso. Ad eccezione forse del Giappone l'uscita dalla crisi strutturale degli anni '70 è generale, benché la disoccupazione, carattere fondamentale di una simile crisi, continui a infuriare in Europa. I paesi della periferia sono scossi da crisi ricorrenti e hanno perduto molte delle proprie capacità di crescita, condizione che si può

[2] Un argomento messo in campo dai sostenitori dei questa tesi è che il tasso d'utilizzo della capacità produttiva nel settore manifatturiero è diminuito a partire dagli anni '70 (Monthly Review, Editors, "The New Face of Capitalism: Slow Growth, Excess Capacity, and a Mountain of Debt", *Monthly Review,* 53 (2002), n° 11).

qualificare come *crisi neoliberista cronica*. Il Giappone cumula gli effetti negativi della diminuzione del tasso di profitto e della transizione verso il neoliberismo.
È dunque necessario accettare l'eterogeneità di questi tratti del capitalismo contemporaneo: la coesistenza di una ripresa in forze dell'ordine capitalista globale sotto il dominio statunitense e di un ventaglio di situazioni che sono i corollari di questa realtà.

1.2 Il credito e la finanza

Un'analisi minuziosa della situazione macroeconomica degli Stati Uniti spinge tuttavia ad una valutazione più sfumata. Si possono proporre due formulazione alternative che, a nostro avviso, si completano più di quanto si respingano: (1) Non c'è crisi, ma le minacce sono forti; (2) Il neoliberismo sta necessariamente per entrare in una nuova fase. Affronteremo subito quest'analisi dal punto di vista del centro, per poi estenderla alla periferia.

1.2.1 Minacce al centro ed intervento statale: le famiglie

Gli analisti dell'economia statunitense convergono nell'identificare una minaccia finanziaria. Se ne possono definire due aspetti: la caduta dei corsi borsistici e l'accumulazione dei debiti. Siccome i corsi borsistici sono già diminuiti sensibilmente, l'accento è ormai posto sul secondo aspetto.
Alcuni vedono nella recessione attuale i prolegomeni di un crollo rovinoso. Essi collegano la recessione al crollo azionario, invocando l'*effetto di ricchezza* e il suo rovesciamento: le famiglie, vedendo il loro portafoglio borsistico aumentare di valore, si credevano ricche, contraevano prestiti e spendevano – di qui il boom; ora avrebbero la percezione di impoverirsi – risultato, la recessione.[3]

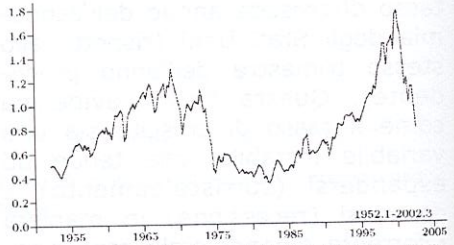


Figura 3 Coefficiente *q* di Tobin: insieme delle società USA
La serie rappresenta il rapporto tra la capitalizzazione borsistica delle società degli Stati Uniti (la valutazione fornita dai corsi borsistici) e il loro valore determinato dalla contabilità (il totale degli attivi sottratti i debiti). Fonte: Federal Reserve, Flows of Funds.

La figura 3 testimonia della realtà della caduta dei corsi borsistici, ripercorrendo l'evoluzione del rapporto tra la capitalizzazione borsistica delle società statunitensi (la valutazione data dalla borsa) e il loro valore netto contabile (l'insieme degli attivi detratto dei debiti). Questo rapporto è conosciuto come *coefficiente q di Tobin.* Un valore di 1 corrisponde a valutazioni contabili e borsistiche identiche. Si può prendere come punto di riferimento, sebbene non ci sia una giustificazione teorica della gravitazione intorno a tale valore.
Nel profilo di questo rapporto si vede molto bene il calo durante la crisi strutturale degli anni '70 (come minimo un dimezzamento), poi la ripresa graduale durante il neoliberismo fino al picco del 2000: la formazione di quella che si è convenuta chiamare la *bolla speculativa*. Si osserva infine il crollo a 1.
È lecito identificare nel movimento di questa variabile e nelle sue conseguenze sul comportamento delle famiglie la causa della crescita degli anni '90 e della successiva recessione? La risposta è negativa. Certo, la spesa delle famiglie è stata sostenuta dal credito, la qual cosa avrebbe potuto essere l'effetto del loro arricchimento borsistico virtuale (la previsione di una prosecuzione del rialzo della borsa le avrebbe spinte a spendere indebitandosi piuttosto che vendendo i propri titoli). Ma questa interpretazione mal si accorda con l'osservazione che esse hanno continuato a indebitarsi durante la caduta delle quotazioni e la recessione, come se nulla fosse.
Il tasso d'indebitamento delle famiglie è aumentato fortemente col neoliberismo. Il loro debito totale equivaleva prima degli anni '80 a circa il 60% del reddito disponibile. In una ventina d'anni, esso è salito a più del 100% e il tasso di risparmio finanziario, vale a dire la frazione del reddito che non viene spesa nel consumo o nell'acquisto di immobili, è crollato praticamente a zero. Questa situazione ha come contropartita un deficit estero cronico e la crescita del debito estero.
Bisogna comprendere, a questo proposito, che le agenzie (*agencies)* dello Stato federale intervengono massicciamente, e in maniera crescente, nel sostegno all'espansione del credito alle famiglie. Queste istituzioni acquistano dalle banche i crediti ipotecari, li garantiscono e li rivendono sotto forma di titoli, equivalenti a buoni del Tesoro o simili. Tale garanzia pubblica è un elemento chiave nella continuazione del credito bancario alle famiglie, e quindi della loro spesa, il che ben illustra i limiti delle potenzialità dei meccanismi del mercato nel cuore stesso del neoliberismo!

1.2.2 Minacce al centro: l'investimento delle imprese

La recessione è, in realtà, l'espressione della caduta dell'investimento delle imprese. La quota dei profitti delle imprese distribuiti in dividendi, una volta pagate le imposte e gli interessi, non ha cessato di aumentare nel corso dei due decenni neoliberisti. Ciò che resta, il profitto trattenuto per autofinanziarsi (la principale fonte di finanziamento dell'investimento), è ormai ridotto a poca cosa. Queste ripartizioni vengono poco colpite dalla recessione, e ogni calo dell'attività annulla ormai i profitti trattenuti dalle imprese. La politica monetaria (il calo del tasso d'interesse) non perviene minimamente a stimolare l'investimento. Le banche esitano a concedere prestiti, poiché non beneficiano delle stesse garanzie statali che nel caso dei prestiti alle famiglie e sono rese diffidenti dalla moltiplicazione dei fallimenti e degli scandali finanziari, puri prodotti del neoliberismo.

[3] Questa analisi è molto diffusa. Vedi, ad esempio, l'interpretazione che ne offre François Chesnais (F. Chesnais, "La "nouvelle économie": Une conjoncture propre à la puissance hégémonique americaine", in Séminaire Marxiste, *Une nouvelle phase du capitalisme?,* Parigi: Syllepse, 2001, p.47-70). Si ritrova la stessa idea in R. Brenner, *The Boom and the Bubble,* Londra: Verso, 2002.

Il neoliberismo, in quanto espressione del potere dei proprietari di capitale, si è appoggiato su un'alleanza con i quadri di punta della gerarchia: quella che noi chiamiamo *interfaccia proprietà-gestione*, l'universo dei dirigenti di livello molto alto e dei consigli di amministrazione. La remunerazione degli amministratori (specialmente tramite la distribuzione di *stock options*) è direttamente tributaria della ricerca della prosperità apparente delle società e del rialzo dei corsi borsistici, per alcuni anni almeno (quelli richiesti dalla maturazione delle opzioni). Questa posta in gioco rappresenta un importante incentivo alla distribuzione di dividendi e a prendere o dissimulare rischi eccessivi, in particolare con interventi sui mercati derivati (nel caso di Enron, ad esempio, con la vendita rateale a termine di contratti sulla fornitura d'energia). Quando queste operazioni finiscono male, la caduta può essere vertiginosa.

Si tira spesso in ballo in questo tipo di analisi l'entità dei debiti delle imprese. La crescita del loro debito è certamente reale, ma ha come contropartita il possesso diffuso di attivi finanziari (anche non azionari). Molte grandi imprese americane si comportano infatti come intermediari finanziari, contraendo prestiti da una parte e concedendo prestiti, o investendo, dall'altra. Se al debito delle imprese si sottraggono i loro averi finanziari, il *debito netto* così calcolato è storicamente basso!

Complessivamente si può parlare, in questo senso, di riduzione dell'indebitamento, ma questa costruzione finanziaria al cuore del sistema produttivo introduce evidentemente un elemento di fragilità.

1.2.3 Minacce esterne

La successione delle crisi finanziarie neoliberiste nei paesi della periferia e il crollo dei tassi di crescita di questi paesi fanno pesare sui paesi del centro, e soprattutto gli Stati Uniti, un rischio economico considerevole. L'enorme aumento del debito estero di alcuni di questi paesi non solo non lascia loro alcuna speranza, ma costituisce altresì un elemento di fragilità per il sistema finanziario del centro, che detiene i crediti.

1.3 Minacce di crisi e nuova fase del neoliberismo

Il sopraggiungere di una grave crisi al centro condurrebbe necessariamente all'entrata del neoliberismo in una nuova fase o al suo superamento, rafforzando i controlli e gli interventi centralizzati. È ugualmente possibile che la sola eventualità di una crisi, percepita attraverso alcuni sconvolgimenti, basti a provocare una trasformazione significativa, portando all'ingresso in una simile fase:

1. *Non c'è crisi finanziaria ma la costruzione neoliberista, acrobatica in molti suoi aspetti, e la deriva dei redditi a favore del capitale, rappresentano un serio pericolo.* Bisogna però aggiungere a questa constatazione che il materializzarsi di tale minaccia scatenerà una vigorosa risposta governativa. L'intera storia del capitalismo in generale e del neoliberismo in particolare lo dimostra: lo Stato americano corre e correrà sempre in soccorso della propria economia, con più o meno successo evidentemente. Il riferimento alla *purezza* dei mercati è, sotto il neoliberismo, pura ideologia. Tutto sarà tentato, come si è visto fin dai primi passi dell'epoca neoliberista (durante la crisi delle banche e delle casse di risparmio agli inizi degli anni '80) e come è possibile vedere nuovamente nella gestione della recessione attuale (il vigore della politica monetaria, con la diminuzione dei tassi d'interesse a breve termine, e l'intervento pubblico nei meccanismi del credito).

2. *La recessione potrebbe coincidere con l'ingresso in una nuova fase del neoliberismo.* L'insistere sullo stimolo alla domanda delle famiglie e la crescita del debito estero incontreranno evidentemente alcuni limiti. Il parossismo della distribuzione delle rendite del capitale (interessi e dividendi) e l'alto livello dei tassi d'interesse reali a lungo termine (e a breve termine, al di là delle recessioni) mettono in questione negli Stati Uniti la prosecuzione dell'accumulazione, finanziata essenzialmente dai profitti trattenuti dalle imprese. Rafforzare l'investimento, cronicamente debole sotto il neoliberismo, potrebbe imporre delle rinunce dolorose alla finanza (abbassare i tassi d'interesse, distribuire meno in dividendi rafforzando così la caduta dei corsi borsistici...). I rapporti di forza tra Stati Uniti ed Europa potrebbero trovarsi modificati, intaccando la superiorità delle performance di crescita degli Stati Uniti: un elemento chiave nel dispositivo della propaganda neoliberista, interna ed esterna, e cruciale al mantenimento dell'egemonia americana sul lungo periodo.

Il precedente storico della crisi del '29 è ricco d'insegnamenti. Si possono qui ricordare due elementi:

1. È innanzitutto necessario notare che il rischio di una grave crisi in cui i meccanismi monetari e finanziari giocherebbero un ruolo importante non è per nulla in contraddizione con l'affermarsi di traiettorie dell'innovazione tecnologica più favorevoli, come quelle degli ultimi due decenni del XX secolo. La crisi del '29 si è verificata nel contesto di una ripresa di questo tipo (nel corso della prima metà del XX secolo).

2. L'incapacità di reagire, all'inizio degli anni '30, a un crollo economico senza precedenti contribuì largamente all'aggravarsi ed al persistere della depressione. La crisi produsse una trasformazione di largo respiro delle politiche, dal *New Deal* al compromesso keynesiano del dopoguerra, ma con un ritardo di molti anni. Ai giorni nostri la situazione è molto differente. L'apparire di una grave crisi o il semplice declassamento degli Stati Uniti nella gerarchia delle performance mondiali produrrebbe un immediato rafforzamento dell'intervento statale. In un contesto differente e sotto forme meno violente la storia potrebbe così ripetersi, nel senso che il deterioramento della situazione economica americana sboccherebbe in un nuovo corso politico. Sapere se il termine *neoliberismo* resterebbe appropriato dipenderà quindi dalle condizioni politiche di questa trasformazione (chi sopporterà i costi di questo aggiustamento?).

2 – Il contesto e i fondamenti economici del nuovo militarismo

Questa sezione analizza più direttamente il tema del nuovo militarismo degli Stati Uniti, sempre da un punto di vista economico. Una questione preliminare è quella del finanziamento della guerra. Gli Stati Uniti hanno i mezzi per sopportare i costi della guerra? Quali possono essere le conseguenze di questo finanziamento sulla situazione economica? Il resto della sezione è dedicato alle poste in gioco. Come trova posto la nuova strategia militare in seno al nuovo ordine globale che gli Stati Uniti tentano di consolidare e implementare?

2.1 Finanziare la guerra

2.1.1 Il bilancio militare

Si può rispondere affermativamente alla domanda sulle capacità di finanziamento della guerra. Lo sforzo militare, attualmente debole, è alla portata dell'economia degli Stati Uniti.

Il recente incremento della spesa militare è un fenomeno reale. Se si compara il livello raggiunto nel terzo semestre del 2002 alla media dell'anno 2000, l'aumento è del 24%. Un ulteriore aumento del 15%, in rapporto al 2002, è previsto nel bilancio del 2003. Ma è necessario porre questo incremento in prospettiva.

La figura 4 descrive l'evoluzione del bilancio militare degli Stati Uniti rispetto alla produzione totale netta di questo paese dopo la Seconda Guerra mondiale. Le spese avevano raggiunto il tetto massimo del 44% durante la guerra (per scendere al disotto del 5% alla fine degli anni '40). La guerra di Corea provocò un'impennata molto forte e repentina. Globalmente, gli anni che seguirono furono marcati da una diminuzione graduale, temporaneamente rallentata dalla Guerra del Vietnam e dal programma, detto *guerre stellari*, di Ronald Reagan. Si constata infine la caduta, alla fine degli anni '90, a meno del 4%[4]. Tale declino non rimette evidentemente in causa il gigantismo delle spese militari americane nel momento in cui le si compara agli altri paesi (il *budget* militare degli Stati Uniti è superiore al totale di quelli degli altri 25 stati dai bilanci più consistenti). Il recupero recente è netto, ma i livelli restano bassi. Partendo da un minimo del 3,8% circa nel 2000, si è ora raggiunto il 4,3% (nel terzo semestre 2002). Questo profilo generale suggerisce che il bilancio militare può ancora crescere sensibilmente senza soffocare l'economia americana.

Figura 4 Fonte: Bureau of Economic Analysis, NIPA. Quota della spesa militare sul Prodotto Nazionale Netto (%): Stati Uniti

[4] Si può notare che mentre le spese militari hanno rappresentato una parte decrescente della produzione degli Stati Uniti dopo la guerra, le spese per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza interna sono passati dallo 0,7% del PNN nel 1952 al 2,3% nel 2001.

2.1.2 Un keynesismo militare?

L'incremento della spesa militare rimane poca cosa in rapporto alla massa e alle fluttuazioni della spesa delle famiglie (consumo e investimento) o dell'investimento delle imprese. Per dare un'idea, la spesa delle famiglie rappresentava, nel 2001, il 76% del PNN. Le spese militari contribuiscono al deficit della spesa pubblica, ma non possiedono alcuna virtù particolare in questo campo. Se gli Stati Uniti decidessero d'aumentare il deficit di bilancio per stimolare la crescita, potrebbero farlo in ben altra maniera (i repubblicani preferiscono sempre il calo delle imposte sul reddito).

L'attuale aumento della spesa militare si accompagna alla recessione cominciata nel 2000; per lo stesso motivo, non bisogna immaginare che una crisi più grave interdirà la prosecuzione dello sforzo bellico. Ancora una volta il parallelo con il periodo tra le due guerre è ricco d'insegnamenti. Quando nel 1937 l'economia americana crollava nuovamente, al termine di una prima fase di parziale uscita dalla crisi, la politica di riarmo in preparazione del conflitto stava per proiettarla fuori dalla stagnazione e spingerla verso i livelli d'attività estremi del tempo di guerra. Se una grave crisi si materializzasse ai nostri giorni, e questo non è il caso per il momento, lo sforzo di guerra potrebbe arrestare il crollo. Che ci si comprenda bene: noi non sosteniamo che gli Stati Uniti, alle soglie di una simile crisi, si stiano lanciando in un programma di riarmo per contrastarne gli effetti. Noi affermiamo che il suo eventuale arrivo non bloccherebbe lo sforzo di guerra. Il parallelo con il periodo tra le due guerre è utile, in quanto permette di respingere dei modi di ragionare troppo semplicistici che vedono nella salute economica di un paese la condizione essenziale per la condotta di una strategia militare. Ma è al tempo stesso fuorviante, poiché né le minacce attuali d'instabilità, né quelle di guerra ci sembrano comparabili a questo precedente storico.

Bisogna nel complesso evitare due tesi, peraltro contraddittorie, sconfessate entrambe dall'analisi della situazione contemporanea o dei precedenti storici: (1) Gli Stati Uniti si stanno lanciando in guerra per far fronte ad una grossa crisi (*non si trovano in tale crisi)*; (2) Essi non avranno i mezzi per finanziare la guerra a causa della crisi imminente (*ragionamento doppiamente abusivo, poiché questa imminenza è lontana dall'essere provata, e poiché una grave crisi non interdirebbe lo sforzo militare).* La posizione attuale degli Stati Uniti si può sintetizzare in due elementi: l'esistenza di una recessione e i rischi d'instabilità finanziaria. La nostra tesi è che il nuovo corso militarista possiede un grado di autonomia molto forte rispetto a queste condizioni, essendo gli Stati Uniti in grado di aumentare la loro spesa militare indipendentemente dalla congiuntura economica.

2.2 Il nuovo ordine economico globale

2.2.1 Il complesso militare-industriale e la finanza

Non bisogna lasciarsi ingannare in merito alla natura dei poteri che guidano la dinamica del capitalismo americano. Certo il complesso militare-industriale rappresenta una forza non trascurabile, ma non è il cuore del sistema capitalista degli Stati Uniti.

La tabella presenta la lista dei dieci principali fornitori del Pentagono in materia di difesa, nel 2001. Il primo è *Lockheed Martin,* con commesse di quasi 15 miliardi di dollari su un fatturato di 24 mld, seguito da *Boeing* con 13 mld su 58 mld. Il decimo è *General Electric* con 1,7 mld su 126 mld. Tutte queste sono società di grandi dimensioni. In termini di capitalizzazione alla borsa di New York (NYSE) *General Electric*, un conglomerato industriale e finanziario, è primo. La tabella mostra tuttavia che queste imprese non rappresentano che una piccola frazione del sistema delle grandi imprese. *Lockheed Martin*, ad esempio, si classifica al 65° posto. Ad eccezione di *General Electric*, le società più grandi del paese sono compagnie petrolifere, grandi magazzini, agenzie finanziarie, assicurazioni, società farmaceutiche, e altre società che non hanno particolari rapporti con l'esercito. Sulle 50 imprese a maggior capitalizzazione borsistica, 15 appartengono

Le prime dieci imprese che beneficiano di contratti col Pentagono nel 2001 (in miliardi di dollari)

[1] Ammontare dei contratti
[2] Fatturato
[3] Capitalizzazione borsistica (totale)
[4] Capitalizzazione borsistica (posizione)

Nome	[1]	[2]	[3]	[4]
1) Lockheed Martin	14.7	24.0	30.1	65
2) Boeing	13.3	58.2	37.5	48
3) Newport News (1)	5.9			
4) Raytheon	5.6	16.9	14.1	135
5) Northrop Grumman Corp. (1)	5.2	13.6	13.9	136
6) General Dynamics	4.9	12.2	18.9	104
7) United Technologies	3.8	27.9	36.3	50
8) TRW Inc. (1)	1.9	16.4	7.4	244
9) Science Applications International Corp. (2)	1.7	6.1		
10) General Electric	1.7	125.9	336.0	1

(1) Newport News è stata assorbita da Northrop Grumman nel novembre 2001.
Il fatturato e la capitalizzazione borsistica di Northrop Grumman descrivono la situazione della fine del 2001, dopo la fusione. TRW e Northrop Grumman si sono fuse nel dicembre 2002.
(2) Science Applications International Corporation (SAIC) è la più grande società di ricerca e ingegneria degli Stati Uniti posseduta dai propri dipendenti.

Fonti:
- Department of Defense, Washington, http://web1.whs.osd.mil/peidhome/procstat/procstat.htm
- New York Stock Exchange, http://www.nyse.com/marketinfo/marketinfo.html
- Siti web delle diverse imprese

al settore finanziario e assicurativo e 10 al settore medico e farmaceutico. È molto importante cogliere in questo insieme il ruolo crescente occupato dal settore finanziario, che il neoliberismo ha considerevolmente rafforzato. La figura 5 mostra la quota dei profitti totali delle imprese statunitensi di tre settori: manifatturiero interno, finanziario e resto del mondo (i profitti realizzati sugli investimenti diretti all'estero). Negli anni '70, la quota dei profitti realizzati dal settore finanziario fluttuava attorno al 15%. A partire dagli anni '80, una volta superata la crisi finanziaria che seguì l'affermazione del neoliberismo, passò al 20%, per raggiungere attualmente il 30%. Tale quota supera ormai quella del settore manifatturiero interno, che non ha fatto altro che ridursi.

La quota dei profitti del settore manifatturiero militare è invece difficile da stimare, ma molto bassa. Per dare un'idea, si possono sommare i profitti realizzati dalle industrie che producono all'interno degli Stati Uniti, a fini civili e militari, veicoli a motore (automobili, camion...), aerei, navi e missili. Nel 1999, questo settore realizzava solo il 2,1% dei profitti delle società.

Il neoliberismo è l'espressione del potere dei proprietari delle grandi imprese di tutti i settori. Il settore finanziario vi occupa un ruolo centrale e crescente. È questo potere che definisce la politica economica generale degli Stati Uniti.

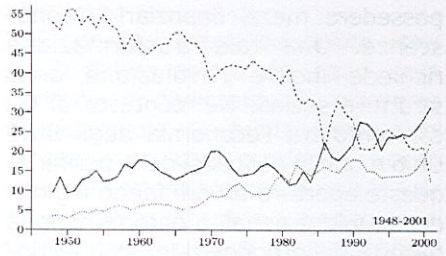


Figura 5 Fonte: Bureau of Economic Analysis, NIPA
Quota dei profitti totali delle società USA (%) di tre settori: Settore manifatturiero (– –), settore finanziario (––) e resto del mondo (——)
Si tratta dei profitti prima delle imposte. Il *resto del mondo* corrisponde ai profitti realizzati sugli investimenti diretti degli Stati Uniti all'estero, meno gli investimenti diretti degli stranieri negli Stati Uniti (questi profitti possono essere rimpatriati o meno). I settori non rappresentati sono il commercio, l'edilizia, i trasporti, i servizi e i servizi pubblici.

2.2.2 L'apertura internazionale e le multinazionali

La marcia in avanti del neoliberismo sul piano internazionale, a partire dal suo centro, gli Stati Uniti, possiede numerose dimensioni, che costituiscono vere e proprie aggressioni nei confronti del resto del mondo. Se ne possono ricordare tre:

1. *L'apertura delle frontiere commerciali.* Il libero scambio può essere considerato come un obiettivo a lungo termine desiderabile, all'interno di regioni mondiali che riuniscano paesi dai livelli di sviluppo simili. La creazione di tali zone richiede lenti processi di aggiustamento e la capacità dei paesi in questione di condurre politiche suscettibili a contribuirvi. L'apertura brutale di economie dal livello di sviluppo molto differente ha sempre come effetto la distruzione del più debole. Per adattarsi all'accresciuta concorrenza, è necessario

possedere mezzi finanziari e conoscenze. Una tale trasformazione richiede inoltre l'evoluzione delle strutture sociali. Nel contesto di un confronto tra l'economia degli Stati Uniti e quelle dei paesi della periferia, queste aperture brutali fanno il gioco delle multinazionali e determinano la miseria delle popolazioni in questione. Politiche del genere favoriscono i paesi dominanti; non aiutano lo sviluppo.

Senza risalire alle devastazioni prodotte in India dal dominio inglese, di cui Marx aveva fornito l'impressionante quadro[5], si può qui nuovamente evocare l'esempio del Messico. L'apertura delle sue frontiere commerciali ha distrutto importanti settori di questo paese favorendo l'importazione di beni stranieri, grazie in particolare ad un contesto di tassi di cambio elevati finalizzati a combattere l'inflazione e a rassicurare gli investitori stranieri. Allo stesso modo, la recente esposizione dell'agricoltura colombiana alla concorrenza di quella statunitense, molto più produttiva e sovvenzionata, ha portato alla rovina le campagne del paese, accrescendo la miseria e la violenza, etc.[6]

2. *La libera mobilità dei capitali* rappresenta un elemento chiave all'interno della globalizzazione dell'ordine neoliberista[7].

L'apertura brutale di paesi molto diversi e la messa in opera di quadri istituzionali che impediscono l'utilizzo delle politiche nazionali non genera altro che la miseria per i più deboli. Essa aumenta le disuguaglianze tra i paesi, permettendo alle loro classi dominanti di integrarsi, a loro modo, nel grande gioco del capitalismo globale (investendo fondi a Wall Street). Ovunque, l'espansione dell'ordine neoliberista procede nella stessa maniera: (1) ottenere, con la collaborazione di alcuni interessi locali, la rimozione delle barriere ai movimenti di capitali e di ogni altra forma di controllo sui cambi; (2) penetrare nel paese e operare lo smantellamento delle configurazioni istituzionali che gli sono proprie (perfino nei paesi del centro, come Giappone, Germania, Francia...), ovvero distruggere ciò che si era convenuto chiamare i *modelli di sviluppo* alternativi; (3) una volta scosse le fondamenta di tale economia, favorire la continuazione di questo movimento, strumentalizzando le crisi che l'ordine neoliberista stesso ha creato (ad esempio, la trasformazione neoliberista dell'economia argentina stava conducendo a squilibri crescenti, testimoniando con evidenza il suo scacco, ma fu portata avanti per quasi un decennio, fino all'esplosione).

La stessa sceneggiatura continua ad essere recitata senza posa. I movimenti dei capitali liquidi (suscettibili di rapido disimpegno) apportano i capitali richiesti dall'inseguimento ai deficit esteri creati dall'apertura delle frontiere e dai tassi di cambio insostenibili, e ciò per un numero indeterminato di anni, fino al momento in

5 K.Marx, *The British rule in India* (1853).

6 Se l'Europa avesse dovuto subire un tale quadro di libera concorrenza dopo la Seconda Guerra mondiale, il suo ritardo rispetto agli Stati Uniti si sarebbe trovato perpetuato.

7 E. Helleiner, *States and the Re-emergence of Global Finance. From Bretton Woods to the 1990s*, Ithaca: Cornell University Press, 1994.

cui loro fuga in massa, di fronte al continuo allontanamento delle prospettive di stabilizzazione, provoca la crisi finanziaria. Il solo successo di queste politiche è stato la vittoria sull'inflazione spesso galoppante, ma al prezzo di una pressione insostenibile sulle economie in questione e dello choc della crisi. Il metodo è spesso la creazione di un quadro di politica monetaria implacabile (*currency board)* che arriva perfino alla dollarizzazione, vale a dire alla rinuncia a qualsiasi politica macroeconomica e alla perdita completa di autonomia monetaria.

L'importanza crescente di questa estensione del terreno di caccia del capitale degli Stati Uniti è illustrato molto bene dalla terza curva (——) della figura 5. Essa rappresenta la quota dei profitti totali delle società statunitensi realizzata sugli investimenti diretti esteri (in tutti i settori). Si tratta in effetti della differenza tra i profitti realizzati sugli investimenti diretti delle società americane all'estero e i profitti degli investimenti diretti delle società straniere negli Stati Uniti (benché questi ultimi profitti siano cresciuti nel corso degli ultimi decenni, non rappresentano che un quinto dei profitti delle società americane sui propri investimenti diretti). Si può constatare che queste masse raggiungono ormai il livello dei profitti del settore manifatturiero interno. Bisogna dunque sottolineare questa doppia caratteristica del capitalismo neoliberista statunitense: la crescita considerevole dei profitti del settore finanziario e l'importanza dei profitti realizzati sugli investimenti all'estero.

3. *Il consolidamento del debito estero*. Il debito estero dei paesi della periferia è diventato un problema considerevole, un punto cardine del meccanismo che condanna questi paesi al sottosviluppo e drena le loro risorse verso il centro. L'aumento dei tassi d'interesse reali che ha segnato il sorgere del neoliberismo, attraverso quello che noi chiamiamo il *coup del '79,* ha creato una dinamica di accrescimento continuo di questo debito tramite il succedersi dei piani di riscaglionamento (dilazionare solo per essere sempre meno in grado di pagare).

2.2.3 L'impotenza della periferia e la questione petrolifera

A dispetto della violenza di questi processi, non è possibile affermare che l'allargamento del terreno di caccia del capitale globale o la sicurezza del pagamento del debito vengano attualmente garantiti sotto diretta minaccia militare (bensì con pressioni diplomatiche, politiche di aggiustamento del FMI...)[8]. I metodi della guerra fredda, o il sovvertimento dei tentativi di trasformazione sociale che si proclamavano socialisti tramite l'imposizione di dittature (come in America Latina), non sono più all'ordine del giorno, perché il blocco sovietico è crollato e le alternative più radicali, che mettevano in discussione la proprietà capitalistica, si sono screditate da sole o hanno perso la loro legittimità rivoluzionaria. Però, su scala storica, si tratta di tempi recenti (che si pensi al Cile o al Nicaragua).

8 Con alcune eccezioni, ad esempio l'intervento militare legato al controllo del canale di Panama.

Sebbene la rivolta contro l'ordine neoliberista non costituisca, per il momento, altro che una minaccia, e il militarismo americano non si possa ancora interpretare come l'espressione pura e semplice della necessità di garantire gli interessi economici statunitensi e degli altri paesi del centro, è tuttavia all'interno di questo quadro che si comprende al meglio l'importanza diretta per le classi dominanti della garanzia di un ordine globale che vada oltre gli ingranaggi economici della meccanica neoliberista. La costruzione e il mantenimento di questo ordine globale, del quale gli Stati Uniti sono gli agenti, rinvia ad una realtà sfaccettata nella quale convergono elementi molto differenti: la prevenzione o la repressione della pulizia etnica, come nel caso dell'ex-Jugoslavia; l'approfondimento delle forme più avanzate di oppressione, come nel caso della Palestina; la lotta ad oltranza contro tutte le forze ostili alla popolazione americana; la difesa degli interessi economici delle classi dominanti in generale.
Fino a dove si spingerà la tolleranza dei paesi della periferia? Ogni alternativa politica di sinistra non è che una farsa, preludio alla sottomissione? Al Brasile di Lula o all'Equador di Gutierrez toccherà la stessa sorte della Francia del Partito Socialista? Sempre e dovunque? Se le vittorie delle forze di sinistra in America Latina dovessero allargarsi a macchia d'olio e convogliare un potenziale di radicalità, il tempo delle democrazie potrebbe rivelarsi ben di breve durata, dalla caduta delle dittature al loro ritorno![9]

La struttura di questa totalità, dove viene assicurata la conservazione dell'ordine globale, non rivela la sua complessità e varietà in nessun luogo meglio che nella lotta per il controllo del Medio Oriente e dell'Asia Centrale. Qui convergono la posta in gioco economica diretta dell'accesso alle risorse petrolifere, la lotta contro le derive radicali dell'Islam, la protezione d'Israele, prolungamento diretto degli Stati Uniti in Medio Oriente, la lotta contro ogni forma di opposizione frontale al potere degli Stati Uniti come in Iraq, etc.

2.2.4 L'egemonia americana

Per descrivere il ruolo degli Stati Uniti nell'instaurazione e nel mantenimento di questo ordine globale in tutti i suoi aspetti, utilizziamo il concetto di *egemonia.* Gli attribuiamo il senso ereditato dall'antichità greca (l'egemonia di Atene nella Lega di Delo, nata in risposta alla minaccia persiana): (1) quello di una potenza che giochi il ruolo principale nella coalizione di un insieme di città (oggi, di Stati), (2) coalizione avente il fine di difendere i differenti interessi contro un nemico comune (oggi, nell'esercizio di un dominio comune). La storia della Lega di Delo induce inoltre ad aggiungere a quanto detto: (3) in una configurazione che conferisce a questo Stato una posizione di dominio anche tra gli alleati (nel caso della Lega di Delo, il passaggio da una lega di alleati ad un impero mantenuto con la coercizione).
A dispetto del salto temporale e delle evidenti differenze di contesto, questa nozione descrive bene ciò che

9 E' qui che il dominio *all'Americana* (sotto la copertura dei valori democratici) dell' *Empire* di Hardt e Negri appare ben illusorio: una pericolosa mistificazione che i lettori degli Stati Uniti hanno trovato molto istruttiva (M. Hardt, A. Negri, *Impero*, Milano: Rizzoli, 2002).

unisce i paesi del centro nell'esercizio comune del loro dominio e il rapporto, ugualmente di dominio, che risulta in seno a questi stessi paesi dalla preponderanza di uno tra gli altri (lasciamo agli specialisti la preoccupazione di determinare se quest'uso è conforme all'utilizzo che ne fa Gramsci).
La complessità della rete che si sta saldando nel mondo neoliberista, sotto l'egemonia degli Stati Uniti, non erode se non molto parzialmente l'importanza degli Stati e delle nazioni dove questi Stati incarnano ancora (in realtà, forse *più* che nei decenni del dopoguerra) il potere delle classi dominanti. Questo ruolo degli Stati si affianca agli embrioni statali sovranazionali rappresentati dalle istituzioni internazionali. La globalizzazione neoliberista, con la sua violenza specifica, ricorda questa realtà – di classe e nazionale – a chi sarebbe incline a cedere alle propagande di ogni sponda, riunite nell'apologia dell'ordine imposto dagli Stati Uniti.

[occhio elettronico]

I Giorni dell'Impero sono finiti

di Domenico Gallo

"Alla fine del XX secolo forze destabilizzanti ed eversive prendono corpo all'interno degli Stati Uniti. La città di Los Angeles è preda del crimine e dell'immoralità. Per proteggere i cittadini inermi viene costituito un corpo di polizia degli Stati Uniti. Un candidato alla presidenza prevede che, alla fine del millennio, un terremoto distruggerà Los Angeles".

Come è noto *Fuga da Los Angeles*, inquietante film di John Carpenter ambientato nel 2013 e prodotto nel 1997, è una sorta di seguito di *1997: Fuga da New York*. In entrambi i film assistiamo a un'interessante quanto profetica presa di coscienza del progressivo degrado della figura del presidente degli Stati Uniti. Quando nel dicembre del 1981 poté uscire l'ultimo numero di *Metropoli*, la rivista più perseguitata della storia dell'editoria italiana, si poteva leggere in copertina: "Appena fuori dal carcere speciale di New York in cui è capitato per mala sorte, il Presidente degli Stati Uniti imbraccia un mitra e, sporgendosi dal muro di cinta, riempie di piombo il Duca, il boss più temuto del penitenziario, mentre spara, ghigna, impreca, gode. È un regolamento di conti tra coatti, e il Presidente non è da meno di un Vallanzasca nostrano". L'articolo prosegue poi con alcune considerazioni sui complessi rapporti (di allora?) tra magistratura e politica, considerazioni che sembrano predire l'evoluzione dell'indagine del 7 aprile in quella di Mani Pulite. Non interessa qui approfondire l'idea di una magistratura che si ritiene in dovere di sopperire alla mancanza di capacità politica della sinistra istituzionale e quindi di intervenire direttamente sul territorio e sulle persone. Né si vuole in qualche modo compiangere i galeotti e gli esiliati degli anni Novanta, che hanno subito ben altre galere e ben altri esili rispetto a quelli aspri e tragici di coloro che vennero coinvolti nell'inchiesta del 7 aprile 1979. Semplicemente si vuole notare come la fantascienza, già nel

1981, si presentava come metafora e precognizione della politica. Non è solo perché Jack London, George Orwell, Herbert George Wells, Anthony Burgess e lo stesso Philip K. Dick (con tutta la generazione di *Galaxy*) hanno storicamente utilizzato il meccanismo deformante per rappresentare in maniera più esplicita gli elementi di novità politica e sociale, ma perché oggi si cerca ancora il modo efficace di opporsi alle espressioni autoritarie dei governi, delle aziende, delle religioni.

Tornando a *Fuga da Los Angeles*, un'opera neppure così riuscita dal punto di vista strettamente estetico, è impressionante come vengano preconizzati alcuni elementi chiave della metamorfosi statunitense, sia dal punto di vista della politica internazionale sia nella reinterpretazione del mandato presidenziale. Infatti, come informa la voce fuori campo, che, sostanzialmente, è la componente più interessante del film, "dopo la catastrofe, per effetto di un emendamento alla Costituzione, il Presidente accetta l'incarico a vita". Quando Ignatius J. Reilly, l'eroe di *Una banda di idioti*, il romanzo di John Kennedy Toole, intende difendersi in maniera definitiva dall'accusa di essere comunista lanciatagli dalla madre, si dichiarerà inspiegabilmente monarchico. L'ipotizzare gli Stati Uniti come una monarchia, la più longeva repubblica della Terra, era negli anni Sessanta qualcosa di veramente paradossale. Ora non lo è più. Il degrado e la progressiva perdita di potere dell'apparato politico a vantaggio dei media e dell'economia rende sempre più la figura del Presidente paragonabile a quella delle monarchie istituzionali. Nell'Italia neo-monarchica, per esempio, il potere politico è ora direttamente attribuito a un rappresentante dei media e dell'economia, e il carattere politico è abbandonato a una cortigianeria frivola e contraddittoria che tende a risolvere problemi personali e immediati. C'è da chiedersi se, negli Stati Uniti, l'avvicendamento alla presidenza tra il ramo dinastico della famiglia Bush, abbia fortemente coeso alcuni interessi economici e li abbia sviluppati in maniera anomala (e immorale) e a discapito di altri. Ovviamente gli Stati Uniti sono diventati un paese così potente proprio per l'alternanza al governo dell'Unione (ovvero l'avvicendarsi al potere di differenti cordate economiche), la legislazione antitrust e i ritardi tattici nell'entrare nei conflitti mondiali. Se ora pensiamo, e registriamo, atteggiamenti imperiali e monarchici è proprio perché la più grande nazione del mondo è in crisi irreversibile e cerca di arginare la propria debolezza bruciando sul tempo le forze inesorabilmente destinate a contrastarla nel predominio capitalistico globale: l'Unione Europea e la Cina. Del resto le menti più acute dell'Europa, Francia e Germania, l'hanno colto, e intendono impedire che gli Stati Uniti acquisiscano troppo vantaggio. Un tale ragionamento a lunga scadenza è assolutamente incompatibile con i progetti del governo italiano che intende, invece, abbandonare rapidamente la posizione troppo in vista da G8 e potersi dedicare alla costruzione di un "futuro argentino" dove violazione dei diritti umani, saccheggi, e illegalità della classe politica

sono aspetti plausibili. In questo caso l'icona più espressiva per la nuova classe dirigente italiana (che nulla ha da condividere con l'alta e complessa progettualità democristiana) va ricercata nei ricchi descritti nei vecchi albi del fortunato fumetto italiano di *Alan Ford* (altra curiosa premonizione). La permanenza al potere, quindi, non è da tempo più legata alla volontà di procedere in un progetto politico (almeno in Italia), come nel caso della DC in cui, pur attraverso gli equilibri delle correnti, era possibile che uomini diversi si avvicendassero mantenendo le medesime prospettive in nome di un'ideologia. È al contrario strettamente personale, perché i vari ras non hanno alcuna visione politica a cui puntare. La politica estera italiana, se si esclude un istintivo tentativo di uscire dall'Europa sperando in un futuro di maggiore illegalità, si esprime solo in fotocopia e si adagia a quella del paese che è più forte nella prospettiva immediata: gli Stati Uniti.
L'uscita dall'Europa è per molti avvocati, imprenditori che, non avendo mai investito in ricerca e creatività, vedono il loro profitto solo esclusivamente nella riduzione dei costi di produzione (costi del lavoro e ambientali), faccendieri, opinionisti, sportivi, soubrette, una sorta di nuovo mito del West, una nuova natura rigeneratrice, quasi un trapianto di nuovi organi. Del resto solo la limitatezza della vita biologica consentirà il ricambio di questa classe politica che, come i fatti dimostrano, è assolutamente indenne alle conseguenze di ogni tipo di fallimento.

"L'isola di Los Angeles è dichiarata come non facente più parte degli Stati Uniti, e diventa meta di deportazione per gli indesiderabili e i soggetti socialmente inadeguati al più rigido codice morale della nuova America".

Cosa sia un rigido codice morale, oggi, è certo argomento di dibattito. Si pensi, per esempio, al declassamento internazionale del Papa a partire dalla caduta del Muro di Berlino. Ha più spazio sui media un allenatore di calcio della massima carica della cristianità... E pensare che siamo in procinto di assistere a una guerra di religione, da più parti si levano teppaglie contro le comunità islamiche in difesa dei valori cristiani, si intende fondare la comunità degli europei sulla base di un comune denominatore religioso, e il Papa viene regolarmente censurato. Strano, almeno in una guerra di religione dovrebbe essere lui a guidare le truppe. Quindi sembra proprio che i richiami alla moralità, come nelle opere di George Orwell e di Anthony Burgess, altro non siano che complessi sistemi di controllo preventivi, tesi a mortificare la libertà in quanto tale piuttosto che cercare di ottenere un qualche status morale. Spesso la fantascienza ci ha allenato con mondi alla rovescia (una tradizione letteraria molto antica) ma, alla fine, sembra proprio che lo scopo del potere sia l'esercizio del potere. Non è importante cosa vietare (di per sé l'oggetto del divieto è spesso una cosa futile), ma è importante che passi il principio del divieto e che questo sia universalmente accettato. Nel mondo di *Fuga da Los Angeles* è vietato fumare, ma è ammessa la pena di morte! In Italia

compiere equilibrismi sui bilanci per milioni di euro è una mancanza meno grave di rubare un quaderno da 2 euro al supermercato. Non pagare le tasse, e quindi deprivare di risorse economiche la sanità o la protezione civile, provocando indirettamente anche la morte, è meno grave che scrivere sui muri con le bombolette spray. La bestemmia è più grave della menzogna. In Italia, siamo già socialmente inadeguati al più rigido codice morale della nuova America.

"Eroe di guerra, criminale, l'uomo più ricercato dalla polizia, accusato di 27 crimini morali è stato arrestato 2 settimane fa, con l'accusa di scontro armato a fini di lucro, a New Vegas, Thailandia, in territorio americano".

Fin dove si estenda il territorio americano è oggi questione controversa. Dubito che gli americani la pensino allo stesso modo per due giorni consecutivi. Del resto, se si osservano come sono tracciati i confini delle nazioni, non ci si stupisce dell'esistenza di alcune aree critiche. Chi non l'ha mai fatto osservi la collocazione del Kuwait rispetto all'Iraq o l'estensione costiera della Croazia. I territori palestinesi, poi, non sono neppure collegati fisicamente tra loro e per andare da una città palestinese all'altra si attraversa il territorio israeliano, con quello che ne consegue per la salvaguardia fisica. Un po' come era per Berlino Ovest...
Comunque, il territorio americano si estende fino a dove le armi lo consentono...

"Prostitute, atei, fuggiaschi; portiamo la spazzatura alla discarica".

Siamo ancora nei primi cinque minuti del film, ma ormai è chiaro quello che ci attende nel futuro.
La figlia del Presidente, però, si chiama Utopia. Evitando facili interpretazioni, ricordo che la ragazza dirotta un aereo e lancia un retorico proclama. "Ascolta popolo americano, è giunta l'ora di ribellarsi finalmente e di pretendere la destituzione del Presidente e della sua corrotta burocrazia basata sulle bugie e sul terrore".
I giorni dell'impero sono finiti?

[occhio elettronico]

C'è sempre una [fanta?] guerra

di Vittorio Catani

Esiste un unico modo per evitare la guerra: non farla.
(Anonimo)

Che l'idea di "guerra" abbia sempre avuto gran peso in ogni forma o diramazione di mito, racconto, letteratura, è faccenda nota. La narrativa fantastica in particolare, con la sua capacità di amplificare speranze e incubi, ha intrattenuto fin dalle origini un rapporto privilegiato con i miti di salvezza, di catarsi, di distruzione. Senza voler andare più lontano, già nella *Storia vera* di Luciano di Samòsata (II secolo d.C.) veniva descritto un gigantesco apparato bellico nel combattimento fra Lunari e Solari: 80.000 uomini su cavalli tricefali affiancati da ragni giganti, tiratori alati, pulci trainate su ippogrifi, formiche dalle ali smisurate.
Luciano è ritenuto un precursore della narrativa di fantascienza, e probabilmente la *Storia* è il primo romanzo "fantastico" in senso moderno, ma la sua era un'opera dalle dichiarate intenzioni polemiche, allegoriche, filosofiche, che è stata un riferimento per molti romanzi fantastico-filosofici settecenteschi; e ovviamente da quelle pagine restava assente ogni riferimento alla tecnologia.
Quanto alla fantascienza vera e propria (e ai suoi immediati precursori, Jules Verne e Herbert George Wells *in primis*), essa, a maggior ragione in quanto collusa intimamente con le nuove tecnologie, non ha potuto evitare fin dal suo apparire il confronto con il tema del conflitto bellico. Ciò è accaduto privilegiando di volta in volta particolari aspetti, alcuni dei quali sono divenuti, nel tempo, veri e propri "filoni" interni al genere. Si va dai testi che privilegiano la presentazione di armi dai terrificanti poteri distruttivi, alle guerre con creature d'altri mondi, agli scenari di apocalittici conflitti globali, alle narrazioni sul "day after" (l'epopea di pochi sopravvissuti in un contesto fortemente degradato), alle storie di "fantapolitica" (in voga soprattutto negli anni Sessanta e Settanta), a pagine il cui intento preminente, sub-generi a parte, diviene soprattutto una riflessione sulla natura stessa della guerra. Fermerò la mia attenzione soprattutto su quest'ultimo tipo di narrazioni.

* * *

Nel 1914 Wells pubblicava *The World Set Free: A Story of Mankind* (*Il mondo liberato*), in cui descriveva chiaramente la costruzione e l'uso di un ordigno che era in sostanza una bomba atomica, con conseguente distruzione del mondo seguita da un benefico regno di scienziati e tecnici (!). Una ventina d'anni prima, il romanzo verniano *La scoperta infernale* (1996) narrava del Folgoratore Roch, arma pesante e informe capace di scagliare una bomba ad alto potenziale esplosivo "costituita da sostanze completamente nuove", annientatrice di ogni manifestazione vitale nel raggio di quindici chilometri. L'inventore, ingegner Thomas Roch, vendeva (buon precursore) la sua arma a governi senza scrupoli. Si potrebbe proseguire a lungo su questo tema, che ha interessato fin dai primi decenni del XX secolo un numero indefinito di autori anche estranei alla fantascienza. Lo stesso Italo Svevo scriveva nel romanzo *La coscienza di Zeno* (1923):

"Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza, inventerà un esplosivo incomparabile in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati innocui giocattoli. E un altro uomo come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e si arrampicherà al centro della Terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo (...); e la Terra, ritornata alla forma di nebulosa, errerà nei cieli priva di parassiti e malattie".

È il caso di ricordare che la famosa equazione einsteniana $e = mc^2$ (la massa di un corpo equivale alla misura del suo contenuto di energia) risale al 1905; e presto inquietanti ipotesi sulle applicazioni pratiche della "formuletta" presero a infiltrarsi nell'immaginario narrativo di scrittori più attenti, benché poi i reali progetti per la bomba atomica iniziassero solo verso la fine degli anni Trenta, dopo gli studi dei vari Joliot-Curie, Fermi, Szilard.
In definitiva dagli anni Dieci si scriveva già di armi atomiche e missili, dai Venti di "raggi dalla morte"; e nel ventennio tra le due guerre mondiali ordigni atomici erano *routine* sui *pulp*. Eppure talora apparivano storie controcorrente, come *Il potere e la gloria* (1930, *The Power and the Glory*), di Charles Diffin. L'autore vi presentava lo scopritore di un'arma potentissima, per poi chiedersi quanto valesse imbarcarsi in un'avventura piena di grosse incognite (il racconto fu tradotto in Italia nel 1978, su "Robot" n. 13). Con l'inizio della guerra e la messa in cantiere della prima autentica "bomba", si verificarono alcuni episodi che oggi possono apparire

inverosimili: l'Fbi prese a interessarsi alle... riviste di fantascienza. Accadde nel 1944, allorché alcuni agenti visitarono la redazione di "Astounding", insospettiti da alcuni dettagli concernenti la costruzione di una bomba atomica, nel racconto *Deadline* di Cleve Cartmill. Il direttore della rivista, John Campbell, rispose con la semplice verità: Cartmill aveva ripreso e rielaborato con fantasia dati tecnici generici e di dominio pubblico dal 1940 (aggiungo che il racconto era di fattura decisamente pessima; noto in Italia come *Missione segreta*, è ricordato unicamente per l'episodio citato). Nello stesso periodo l'Fbi aveva ammonito il disegnatore Alex Raymond, il celebre illustratore di *Flash Gordon*, a non inserire più armi atomiche nelle sue storie. E nel 1945 lo scrittore Philip Wylie si vide censurare una sua opera di *science fiction* sulla bomba, *Il cratere del Paradiso*. Ma si avvicinava il 6 agosto. Poco tempo prima un altro scrittore della rivista "Astounding", Robert A. Heinlein, nel romanzo breve *Soluzione insoddisfacente* aveva fornito un'altra visione profetica. Heinlein immaginava che gli Usa sarebbero stati coinvolti nella guerra e avrebbero costruito un'arma atomica capace di decretare la fine del conflitto, imponendo al pianeta una dittatoriale "pax americana" (in realtà l'arma descritta non era una bomba, ma una specie di pulviscolo radioattivo). Sempre Heinlein, in *Esplosioni che capitano* (1940), aveva suggerito che una centrale nucleare avrebbe comportato dei rischi; l'autore proponeva di collocarla nello spazio, in modo da ritrasmettere sul pianeta l'energia sotto altra forma. James E. Gunn, docente universitario e affermato autore di fantascienza, ha scritto:

"Quando il 6 agosto 1945 giunse la notizia della distruzione di Hiroshima, ogni lettore di fantascienza in ogni parte del globo *sapeva* cosa voleva dire questo fatto, e quali erano le implicazioni. Nella nostra immaginazione avevamo già vissuto molte volte tale esperienza. L'era atomica iniziava. Mi chiesi se per caso la bomba non avesse innescato una reazione a catena con la Terra stessa e, in questo caso, quanto tempo sarebbe occorso perché la disintegrazione planetaria giungesse agli Usa".

Un'ipotesi del genere, per quanto bislacca (la reazione a catena che si comunica a materiali non fissili, un "grande nulla" capace di inglobare l'universo) dava corpo a un timore diffuso perfino presso alcuni scienziati. Gunn continua:
"Al tempo della prima esplosione atomica sperimentale, Alamogordo 16 luglio 1945, Carson Mark, uno dei brillanti scienziati dello staff, temé fino all'ultimo che la palla di fuoco non avrebbe smesso di crescere, fino a inglobare cielo e terra".

Si sarebbe portati a pensare che questi "brillanti scienziati", tra la certezza incrollabile di lavorare per la libertà e qualche (represso) senso di colpa nei confronti di civili che sarebbero stati annichilati a centinaia di migliaia, temessero soprattutto per la propria pelle.

* * *

Dai pochi esempi citati si può forse intuire quanto, e per quanto tempo, l'energia atomica abbia monopolizzato in tema di guerre l'immaginario fantascientifico (e non). Ma non di sole bombe A, o H, o N (al neutrone) si è interessata questa narrativa. Per portare un esempio alternativo partiamo ancora da Wells e da un suo insolito romanzo del 1908, *La guerra nell'aria* (*The War in the Air*). Opera apocalittica tra racconto e saggio, vi si narra di una conflagrazione mondiale in cui gigantesche aeronavi, mongolfiere da guerra e aerei fantastici solcano i cieli seminando morte ovunque; non si parla di atomica ma si presagisce l'orrore del conflitto globale, alla cui lettura oggi il romanzo unisce un gustoso ma ambiguo sapore *rètro*:

"L'idea che il mondo intero era in guerra (...) si fece strada molto lentamente nel cervello di Bert. Nella sua fantasia il conflitto, fonte di notizie e di emozioni, era qualcosa che avveniva in una zona circoscritta e che si usava chiamare *teatro di guerra*. Ora invece l'intera atmosfera ne era teatro e ogni paese un'arena di combattimento; le nazioni erano ormai così poco distanziate nella gara delle ricerche scientifiche e delle invenzioni, e le loro conquiste così simili, benché fossero state tenute rigorosamente segrete che, a poche ore dalla partenza della prima flotta dalla Franconia, una grande flotta aerea asiatica si era spinta a ovest volando alta sopra i milioni di uomini che, colmi di meraviglia, la osservavano dalla pianura del Gange. Ma i preparativi militari della Confederazione dell'Asia Orientale erano stati fatti su scala assai più vasta di quelli del governo tedesco (...) Quando bombardarono New York, i tedeschi avevano a malapena trecento aeronavi in tutto il mondo, mentre la flotta asiatica che volava a est, a ovest e a sud ne contava parecchie migliaia. Inoltre gli asiatici possedevano il *Niaio*, leggero ma molto efficiente, infinitamente superiore al *Drachenflieger* tedesco. Era, come quest'ultimo, un monoposto, ma costruito in acciaio, bambù e seta artificiale; aveva un motore trasversale e ali laterali che si muovevano come quelle degli uccelli. L'aeronauta era armato di un fucile mitragliatore che sparava pallottole esplosive con carica a ossigeno e inoltre, fedele alle migliori tradizioni del Giappone, di una spada. I piloti erano giapponesi ed è significativo che fin dall'inizio si pensasse a un'aeronauta spadaccino. Le ali di questi aerei erano dotate di artigli simili a quelli del pipistrello, con i quali si agganciavano ai comparti a gas dell'aeronave avversaria mentre l'abbordavano (...)"

Nel famoso saggio *Nuove mappe dell'inferno* (1982, Bompiani; *New Maps of Hell*, 1960), Kingsley Amis definiva *La guerra nell'aria* "il più potente" dei romanzi di Wells, "per la sua curiosa sintesi della prima, della seconda e della terza guerra mondiale (...) con un suono inconfondibilmente moderno di satira e ammonimento al tempo stesso".

Restando per un'ultima volta in ambito wellsiano, non è possibile ignorare *La guerra dei mondi* (1898), per l'insieme dei simboli e temi che racchiude. I Marziani di Wells incarnano il dualismo di una identità in cui si mescolano una fisionomia inumana e una umana "malvagità assoluta", che ci ricordano il Jekyll e Hyde di Stevenson, o la vergognosa degenerazione del ritratto di Dorian Gray (Wilde), e che in definitiva ci rimandano alla parte più oscura e abietta di noi stessi. Inoltre (ma questo può oggi interessare di meno) nel corso della narrazione Wells inseriva elementi di critica sociale: se i Marziani erano invincibili e riuscivano a radere Londra al suolo, ciò accadeva perché la grande potenza militare dell'impero inglese era divenuta, a suo parere, sostanzialmente fragile. In ogni caso *La guerra dei mondi* ci ricorda - se ce ne fosse ancora bisogno - che anche descrivendo eventi di fantasia o improbabili creature (nella fattispecie gli *alieni*) è possibile parlare del "qui e ora".

* * *

Nell'universo repressivo e ossessivo dell'orwelliano *1984* ricorrono, fra altri, tre slogan: la guerra è pace / l'ignoranza è forza / la libertà è schiavitù: l'applicazione letterale di queste "massime" contribuisce in modo determinante alla perpetuazione del regime dittatoriale. Orwell immagina il mondo del (suo) futuro diviso in tre grandi superstati: Eurasia, Oceania, Estasia, in perenne belligeranza reciproca. In realtà si tratta di un conflitto dagli scopi limitati, attuato soprattutto in zone di confine e che coinvolge un numero relativamente ristretto di persone, soprattutto specialisti della guerra. Le perdite sono relativamente limitate, anche se "l'isterismo guerriero" porta ad azioni di stupro, saccheggio, stragi di bambini, assoggettamento di intere popolazioni in schiavitù, ferocissime rappresaglie contro i prigionieri, interminabile spargimento di sangue. Tale guerra tuttavia non potrà mai giungere a una conclusione, poiché le forze dei tre superstati sono sostanzialmente bilanciate e perché le alleanze variano continuamente fra loro:

"Uno dei principali scopi della guerra è consumare i prodotti della macchina senza migliorare il generale livello di vita. (...) Se tranquillità e sicurezza fossero godute da tutti nello stesso modo, la maggior parte degli esseri umani avrebbe appreso a leggere, scrivere, pensare col proprio cervello; (...) e non avrebbe tardato prima o poi a capire che la minoranza privilegiata non aveva alcuna reale funzione, cercando quindi di scalzarla. (...) Nello stesso tempo, la consapevolezza del continuo stato di guerra, e quindi del perpetuo pericolo che da essa deriva, fa apparire del tutto naturale rimettere il potere in mano a una casta minore. La guerra, quindi, (...) si raffigura anche in una forma psicologicamente accettabile. (...) Nè importa che essa ci sia realmente: la sola cosa indispensabile è che esista tale stato di guerra. Proprio tra le file del Partito Interno l'isterismo guerriero e l'odio del nemico

sono più forti. Si rende spesso necessario, per un membro del Partito Interno, sapere che questa o quella notizia riguardante il conflitto in corso è inventata, [ciò nonostante] nessun membro del Partito vacilla un solo attimo nel suo mistico credo che la guerra è reale, necessaria, e destinata a terminare vittoriosamente. (...) La stessa parola *guerra* è diventata equivoca. Sarebbe probabilmente esatto dire che, una volta diventata *continua*, senza più interruzione, la guerra ha cessato propriamente di esistere. Una pace che fosse davvero permanente sarebbe in tutto identica a una guerra, appunto, permanente. Questo (sebbene la maggior parte dei membri del Partito se ne renda conto solo superficialmente) è il vero significato dello slogan la guerra è pace".

È trascorso più di mezzo secolo dalla pubblicazione di *1984*, e certamente alcuni spunti e analisi orwelliani appaiono superati, tuttavia il romanzo rimane sostanzialmente attuale per numerose intuizioni e (purtroppo) profezie: in particolare, il micidiale mix di "guerra perpetua" (necessaria), la manipolazione dei media (censura dei giornali e della tv), l'alterazione del passato (anche recente), perfino il desiderio di ridurre le possibilità espressive del linguaggio. Se guardiamo dunque a ciò che sta accadendo in questi mesi ci accorgiamo di essere in pieno 1984; e scopriamo che tutte le ricchissime elaborazioni della sinistra (marxismo, anarchismo etc.) sulle cause dei conflitti armati, e sui reali interessi (cioè men che zero) della gente comune alla guerra, a questo tipo di guerra, e le istanze di riscatto dei più deboli, vengono costantemente metodicamente ed energicamente rimosse, se non dileggiate.
Comunità – identità – stabilità era per contro il motto di un altro celebre stato totalitario, quello descritto da Aldous Huxley nel suo *Mondo nuovo* (*Brave New World*). Qui la società ha un'organizzazione tipo "alveare": grazie ai progressi dell'ingegneria genetica (non si dimentichi che l'opera risale al 1932! In Italia giunse l'anno seguente) il governo è in grado di calcolare quali e quanti cittadini, e di che genere, siano volta per volta necessari, affinché lo stato proceda nel "migliore dei modi". Già prima della nascita, a ciascun individuo viene assegnato un preciso e limitato compito sociale: operaio, aviatore, eccetera; e gli individui nasceranno in classi nettamente condizionate e differenziate (somaticamente e psichicamente) tra loro. Questi futuri cittadini saranno dunque *felici*:
"Il segreto della felicità e della virtù è questo: amare ciò che si *deve* amare. Ogni condizionamento mira a far sì che la gente agogni la sua inevitabile destinazione sociale."

E infatti, guardando con occhio disincantato all'universo descritto nel *Mondo nuovo*, occorre convenire che l'infernale e irridente meccanismo ipotizzato da Huxley funziona, né è facilmente smontabile concettualmente: se il fine supremo dell'uomo è il raggiungimento della felicità, chi può negare che quella del *Mondo nuovo* non sia una

società di felici? D'altronde, non è anche vero che la nostra società tende a inculcare la convinzione che ciascuno di noi, qualunque sia il proprio stato, dovrebbe mettere da parte pensieri circa ingiustizie e disparità, e trovare "in sé" il modo di essere soddisfatto e felice?
Qualcuno obietterà: nel *Mondo nuovo* non ci sono guerre, e neanche malattie: a che pro citarlo in questa sede? Bene: ne scrivo giusto per questo. Ecco finalmente la società "felice" in cui i conflitti saranno debellati, suggerisce Huxley! Possiamo comunque tranquillizzarci: quand'anche in quello scenario dovesse (per assurdo) spuntare una guerra, lo stato saprebbe ben produrre, geneticamente, il migliore (e più soddisfatto) dei soldati possibili...
Completamente diverso l'approccio al tema da parte del già nominato Robert A. Heinlein, in un romanzo rimasto celebre (che dette anche vita a un raffinato e complesso *war game*, e in anni recenti è stato reinventato cinematograficamente da Paul Verhoeven): *Fanteria dello spazio* (*Starship Troopers*). Specie negli anni Sessanta, moltissimo è stato scritto su Heinlein e sulla sua visione conservatrice, che talora rasentava il fascismo; e poi su alcune sue opere successive che per contro apparivano quasi dei manuali libertari e di emancipazione, soprattutto sessuale (*Straniero in terra straniera* divenne, si dice, una "bibbia degli hippies", tuttavia a ben leggerlo si rivelava falsamente progressista). La verità è che Heinlein apparteneva a una destra "americana" con idee che a noialtri europei possono apparire, a volte, contraddittorie; ma soprattutto possedeva un mestiere di scrittore di prim'ordine. *Fanteria dello spazio* (1959; Mondadori 1962) descriveva una guerra su altri mondi, anzi una guerriglia nel fango, un po' come sarebbe poi stato nel Vietnam. Il protagonista era un giovane che scappava di casa per arruolarsi nell'esercito e divenire così "vero uomo"; il che implicava ammazzamenti di perfidi e mostruosi alieni, col diretto corollario d'una invidiabile carriera. Una scheda del romanzo, presente in *Nei labirinti della fantascienza* (Guida critica a cura del Collettivo "Un'Ambigua Utopia", Garzanti, 1979) riportava: "La cosa stupefacente è che Heinlein, che forse con questo libro ha creato il suo capolavoro negativo, riesce ad essere tremendamente avvincente: al punto da comunicarci, per qualche fuggevole attimo, una sensazione di oscura complicità con i *marines* galattici. Di cui siamo liberi, subito dopo, di vergognarci o no".
Eppure è noto che di ben altre valenze si potrebbe caricare la figura dell'"alieno".
Piuttosto che scivolare nella sgradevole melassa dell'ET spielberghiano, preferisco richiamare il micro-racconto più famoso della fantascienza, *Sentinella* (*Sentry,* 1954; Mondadori 1959), di Fredric Brown. Anche qui c'è uno scontro tra umani e alieni; l'autore descrive il disagio del protagonista, un fante spaziale costretto a combattere la furia dei mostri invasori su un pianeta a cinquantamila anniluce da casa, con una forza di gravità doppia di quella cui è abituato, sotto una pioggia battente e

un sole gigantesco. Ed ecco, una delle mostruose creature nemiche tenta di avvicinarsi alla postazione del nostro fante, il quale non ha scelta. Prende la mira e spara:

"Il nemico emise il verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più. Quel verso, e la vista del cadavere, lo fecero rabbrividire. Molti col passare del tempo si erano abituati, non ci facevano più caso, ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, la pelle d'un bianco nauseante... e senza squame".

Storia estremamente semplice, quasi banale: eppure già mezzo secolo fa la fantascienza insinuava con un pizzico di ironia il dubbio - che dovrebbe essere elementare - secondo cui per altri potremmo essere "noi" cattivissimi e "schifosi": non meno di quanto potrebbero rivelarsi per noi gli avversari. Il mutamento del punto di vista è sempre stato uno dei pilastri d'una fantascienza più consapevole, e le consente di osservare mondo-società-uomo in maniera non convenzionale, quasi dall'esterno, trascendendo limitazioni di razza, confini, usanze, stratificazioni. Un risultato non disprezzabile, per una letteratura "popolare" nata su riviste di quart'ordine.
Nel mare magnum di storie di guerra cariche di retorica militarista, di ideali espansionistici e di conquista dell'uomo bianco occidentale, qualcosa tuttavia si salva: la fantascienza si è mostrata narrativa capace, a volte, di andare appunto contro le più viete convenzioni. Fin dagli anni '50 Theodore Sturgeon narrava di situazioni-limite con protagonisti emarginati, se non in qualche modo handicappati; personaggi che si rivelavano gli unici in grado di esprimere un'autentica umanità. Il racconto *Il tuono e le rose* (*Thunder and Roses,* pubblicato nel 1953, in piena Guerra fredda; Nova Sf n. 37, 1978) racconta di un repentino massiccio bombardamento atomico sugli Usa, da est e da ovest. Non si sa chi siano i nemici. La nazione è rasa al suolo, l'intera popolazione contaminata dalle radiazioni è destinata all'estinzione. Il sergente Pete Mawser, distaccato in una base militare, individua casualmente un cunicolo che conduce in una grotta. Il sito contiene insoliti macchinari: si tratta di una installazione automatica dotata di missili atomici. Con un semplice gesto Pete potrebbe scatenare una rappresaglia che porterebbe alla morte dei nemici, probabilmente dell'intera umanità. Uno dei personaggi, la soubrette Starr Anthim, dice a Pete:

"Credo che nessuno dei nostri avversari sapesse esattamente quanto fosse forte l'altro. C'era talmente tanta segretezza... Per quanto ci riguarda, anche noi non siamo senza colpe. Ma ciò che dobbiamo fare è difficile. Dobbiamo morire, Pete, ma senza contrattaccare con quei missili (...) L'umanità è in tutti gli esseri umani. Una malattia ha reso altri uomini nostri nemici per una volta, ma col passare delle generazioni i nemici diventano amici e viceversa. L'inimicizia di coloro che ci hanno ucciso è cosa

talmente insignificante e temporanea, nel lungo corso della storia!"

Pete userà la forza per impedire al commilitone Sonny di "abbassare la leva", e saboterà il meccanismo che potrebbe attivare la rappresaglia:

"Pete uscì, richiudendo accuratamente il divisorio. Certo che il lavoro di mimetizzazione della grotta era stato ottimo. Sedette pesantemente su un banco di lavoro, lì vicino. — Avrete la vostra chance — disse rivolgendosi a un lontano futuro. — E perdio, sarà meglio che la sfruttiate bene. — Poi restò lì, semplicemente ad aspettare."

Il 1953 fu anche l'anno in cui uscì *La decima vittima* (1959, Einaudi; in originale *The Seventh Victim*), racconto tra i più celebri di Robert Sheckley, autore di punta della cosiddetta *social science fiction*. Vi si descriveva una società futura nella quale si era cercato di incanalare diversamente la componente violenta dell'uomo. Il protagonista, Stanton Frelaine, riceve un'attesa comunicazione dal CCE, il governativo Centro di Catarsi Emotiva:

"— Una bella uccisione ti farà bene — disse Morger. — Hai i nervi tesi, Stanton!
— Lo so. — Frelaine sogghignò di nuovo.
— Vorrei tornare giovane — disse Morger. — Mi viene voglia di impugnare di nuovo una pistola.
Il vecchio era stato un Cacciatore formidabile, ai suoi tempi. Dieci cacce fortunate lo avevano qualificato per l'ammissione all'esclusivo Club dei Dieci. E naturalmente, dopo ogni caccia Morger aveva dovuto fungere da Vittima: quindi aveva all'attivo venti uccisioni.
— Spero che la mia Vittima non sia un tipo come te — disse Frelaine, quasi scherzando.
— Non preoccuparti. E questa sarà...?
— La settima.
— Sette è un numero fortunato. Coraggio.
A quell'epoca si era sentita la necessità di una pace stabile, duratura. C'era una ragione pratica, molto semplice: l'annientamento totale era ormai un pericolo incombente. Le armi diventavano sempre più potenti, efficienti, sterminatrici. Ma si era giunti al punto di saturazione: la prossima guerra avrebbe messo fine a tutte le guerre. Perciò la pace doveva durare per sempre; ma gli uomini che l'avevano preparata erano tipi pratici. Sapevano che esistono tensioni e squilibri, vale a dire i focolai in cui si cucinano le guerre. E si chiesero perché la pace in passato non fosse mai stata stabile.
— Perché gli uomini amano combattere — fu la risposta.
— Oh, no! — gridarono gli idealisti.
Il problema era: stabilire una pace che durasse; impedire agli uomini di autodistruggersi, ma senza cancellare le caratteristiche che li spingevano a farlo.
L'unico modo, decisero, era incanalare la loro violenza in un'altra direzione. Ma la gente esigeva un prodotto autentico. E non esistono surrogati per l'omicidio.
Così l'omicidio venne legalizzato su una base rigorosamente individuale, e solo per coloro che lo desideravano."

Il racconto (che nel 1965 fu trasferito sullo schermo, in un mediocre film di Elio Petri, con Marcello Mastroianni e Ursula Andress) diede impulso a una serie di opere narrative e filmiche imperniate sul tema della caccia all'uomo, o dei giochi che hanno per posta la vita umana. Diversa, a suo modo emblematica, la situazione presentata nel lungo racconto *Il Tempio di Satana*, di Daniel F. Galouye (*Satan's Shrine*, 1954; "Galaxy" n. 20, 1960). Un leggendario Despota è arroccato in una fortezza-bunker contro la quale è in corso da anni una estenuante battaglia, con perdite gravissime; il protagonista riuscirà a espugnare il bunker, ma si renderà conto che il suo gesto consoliderà lo *status quo*: giunto al vertice, egli "dovrà" sostituirsi all'espugnato nel suo stesso ruolo.
Il romanzo di Samuel R. Delany *Triton* (1976; Armenia ed., 1978) si svolge su un satellite del pianeta Nettuno, Tritone, dove si è trasferita una cospicua fetta dell'umanità. Fra altre cose vi è descritta una guerra, strana per l'epoca in cui il romanzo fu scritto, in quanto dura solo pochi giorni, e che assume oggi una diversa luce: :

"Il cliché dei soldati aveva subìto una notevole svalutazione. Sicché si trattava di un conflitto fatto di pulsanti, spie, sabotaggi; e restavano uccisi solo i civili, perché erano le uniche persone implicate".

Un richiamo ritengo meriti anche *Il mondo della foresta* di Ursula K. LeGuin (*The Word for World is Forest*, 1972, Ed. Nord, 1977), benché sintetizzare questa storia significhi svalutarla. È un romanzo sulla colonizzazione spesso violenta e sanguinaria (una vera invasione) del pianeta Atheshe, abitato da una piccola e pacifica specie umanoide i cui maschi sono capaci di controllare i propri sogni, mentre sono le femmine a tradurre in decisioni "politiche" quelle visioni. I terrestri non riescono a penetrare in una cultura lontanissima dalla loro, dall'antropologo Ljubov al capitano Davidson, che si muove nella foresta come se fosse il Vietnam. Il pianeta viene disboscato, l'equilibrio ecologico è stravolto. E i nativi alla fine dovranno rinunciare a vivere nella loro dimensione creativa: dai terrestri hanno imparato a uccidere.

* * *

Specie agli inizi degli anni Sessanta, ampia risonanza ebbero le storie di "fantapolitica", un filone che estrapolava a breve termine da situazioni reali, e che ebbe successo anche in film talora di notevole rilievo: *Il dottor Stranamore* di Stanley Kubrick (1964), *Sette giorni a maggio* di John Frankenheimer (1964), *Il gioco della guerra* dell'inglese Peter Watkins (1964), che in Gran Bretagna fu a severamente censurato dalla BBC per la crudezza e il realismo delle scene; *A prova d'errore* di Sidney Lumet (1964), *Stato d'allarme* di John B. Harris (1965), *Ultimi bagliori di un crepuscolo* di Robert Aldrich (1977), *L'ultima spiaggia* di Stanley

Kramer (1959): film basati, con sfaccettature diverse, su possibili falle nel cosiddetto "equilibrio del terrore" creatosi durante la proliferazione delle testate atomiche. Il tema, opportunamente aggiornato, è stato poi ripreso in noti romanzi di Tom Clancy, per esempio (*La grande fuga dell'Ottobre Rosso*, 1986 (*Hunt for the Red October*, 1986; da cui il film *Caccia a Ottobre Rosso* di John McTiernan, 1990). Alla fantapolitica potrebbe annettersi *Alba rossa* di John Milius (1984), film nel quale si realizzava la massima paranoia americana: l'Urss invadeva gli Usa. Buon antesignano del tema, il Cyril Kornbluth (peraltro ottimo scrittore) del romanzo *Non sarà per agosto* (*Not This August,* 1955; "Urania" n. 143, 1957), ma gli *yankees* hanno sempre l'asso nella manica. Lo seguiva sulla stessa via, e sempre nel 1955, Jerry Sohl col romanzo *Il pianeta dell'esilio* (1955, *The Invisible Enemy*; "Urania n. 133,, 1956): dove esiliato era appunto il governo degli Usa, trasferitosi addirittura su Marte in attesa del riscatto.

Il film *L'ultima spiaggia* (dall'omonimo romanzo dell'australiano Nevil Shute, *On the Beach,* 1957) rappresentava al contempo il sub-genere del "day after", in quanto descrizione di uno sparuto gruppo di persone che tentavano di riorganizzarsi dopo un olocausto nucleare, in una drammatica attesa della fine; stessa cosa per il coinvolgente *Testament* della regista Lynne Littmann (1983). Numerosissime, come si può immaginare, anche le storie su questo tema: a quella già citata di Sturgeon aggiungerei *Il silenzio della morte* di Wilson Tucker (1954, Mondadori; *The Long Loud Silence,* 1952), duro e asciutto romanzo sui sopravvissuti a una guerra batteriologica, probabilmente uno dei primi esempi sull'argomento; e *Lot* (1963/54, *Lot* e *Lot's Daughter*; "Urania n. 375, 1965) di Ward Moore, la cui pubblicazione incontrò negli Usa alcune difficoltà (il racconto lasciava intuire che similmente all'omonimo personaggio biblico scampato alla distruzione di Sodoma, il protagonista americano salvatosi dallo scoppio dell'atomica si unisse incestuosamente alle due figlie). Né va dimenticato il film che ha dato in nome al filone: *The Day After* appunto (1983), di Nicholas Meyer: per aggiungere subito che, invece, come opera in sé, essa è decisamente... da dimenticare.

Con l'avvento del cyberpunk le guerre si sono in parte trasferite all'interno della grande rete, o nelle realtà virtuali. Brevissima ma fulminante una storia di Geoffrey A. Landis, *Nel mondo dei sensi* (1990, *Realm of the Senses*; IASFM n. 7, 1994): in un paio di paginette è riassunta l'odissea di Drusilla e Rachel, a partire dal loro rastrellamento nel ghetto, da parte dei nazisti. Entrambe vengono imprigionate e spedite in un lager. Lì trascorreranno mesi d'inferno, coinvolte in uno scenario di estrema, crescente abiezione e sofferenza, infine saranno condotte a morte:

"Mentre il gas defluiva in un sibilo, mentre gli altri si coprivano la bocca con le mani o trattenevano il respiro, loro cominciarono a cantare sottovoce..."

Ma qui la scena muta drasticamente:

"— Non trovi che sia stata un'esperienza sensoriale impareggiabile?
— Sbalorditiva — rispose. — Che intensità...
— *Dolore* — aggiunse la donna. — Incredibile. Mai provato nulla di simile.
— C'è una lista d'attesa di anni — aggiunse un uomo. — Dobbiamo tornarci! Mi hanno detto che il prossimo spettacolo è anche migliore di questo.
— Davvero? Andiamoci! Com'è intitolato?
— Penso che si chiami *Olocausto nucleare*.
— Non vedo l'ora — esclamò la donna".

Il racconto di Vittorio Curtoni *La sindrome lunare* (1977, "Robot" Speciale n. 6; 1999, ShaKe) narra di un "day after" conseguente a una guerra combattuta a base anche di allucinogeni. Il conflitto sembra sia terminato, ma il suo esito è lo sfrangiamento di ogni legame interpersonale; l'individuo non riconosce più se stesso, a maggior ragione disconosce il proprio simile. L'umanità vi appare parcellizzata, polverizzata, schizoide, prigioniera di brandelli deformati di ricordi e di emanazioni psichiche, priva ormai di qualunque aggancio al suo passato e al sociale. Storia significativa non solo in quanto narrativamente riuscita, ma soprattutto perché allegoria della *cortina fumogena* nella quale costantemente ci affogano i media, travisando o ignorando le notizie più importanti. D'altronde siamo in una società in cui si convince la gente (ed esiste una *legge* in proposito) che la bandiera della pace equivale a vilipendio dello stendardo nazionale. Ma tutto ha una sua logica, per quanto diabolica: evidentemente oggi la *pace* certamente vilipende molti; tanto che noti opinionisti fanno i "distinguo", in articoli di fondo, se a marciare per la famosa pace, magari congiuntamente, siano i cattolici o altri.

Tutti i miti dell'Ebro (1986), racconto di Franco Ricciardiello, si svolge "oggi", ma nella Spagna della Guerra Civile. Per la precisione, l'azione si situa nelle tredici ore che vanno dalle 8,35 alle 21,10 del 29 ottobre 1938: un lasso di tempo che pare essere misteriosamente riemerso e fermatosi, per ritornare sempre su se stesso, come un'altalena o un loop. I due personaggi - il protagonista e la sua ragazza - si ritrovano dunque in una sorta di crocevia degli eventi rimasto assolutamente cruciale di quella lotta, e probabilmente anche del futuro assetto europeo. Purtroppo per i due non sarà possibile modificare gli eventi. Ad ogni modo, "riviverli" direttamente porterà i protagonisti a una ben diversa consapevolezza; quella stessa che non dovremmo mai permettere che venisse meno, o che fosse offuscata dai mercanti dell'ultima ora.

* * *

Basta con i "se" e con i "ma": una guerra, quando è da fare, va com-

battuta nel migliore dei modi.
E permettete, uno come il sottoscritto rappresenta "il meglio". Un cyberguerriero (quale io sono) oggi è la massima evoluzione in fatto di combattimenti. La mia divisa è una tuta di nuovi materiali superleggeri: antiproiettile, è dotata di microtubuli interni per far evaporare il sudore, impianto di climatizzazione, kit per la misurazione di temperatura, pressione arteriosa, per analisi del sangue, elettrocardiogramma, disinfezione e tamponamento ferite, flebo nutritive o disintossicanti, riserva di acqua potabile; le funzioni vitali sono costantemente monitorate e quando occorre il Comando è allertato automaticamente: l'Unità Medica opera a distanza tramite il kit sanitario della tuta. Gli stivali sono antifiamma e includono un meccanismo che agevola il passo, diminuendo lo sforzo fisico. L'elmetto è a infrarossi; un minuscolo microfono della radio è impiantato nella gola e gli auricolari sono inseriti nell'osso mastoide. Col micromputer posso collegarmi in qualunque istante con il Comando o con i ricognitori aerei senza pilota, i satelliti, la stazione spaziale, la Base Lunare. ogni soldato è un sensore; ogni combattente è un nodo di network in tempo reale: alcuni nostri motti. Sul cranio ho un chip con elettrodi esterni sottili come capelli: mi collego col satellite e le immagini dall'alto mi entrano direttamente nel nervo ottico, "vedo" come se i miei occhi fossero il satellite. Posso scoprire postazioni nemiche a decine di km., individuare movimenti intorno a me, regolare la gittata delle mie armi. La "mise" da guerra che indosso costa miliardi, modello Angelo Sterminatore. Ho proiettili, armi chimiche, piccoli missili, perfino armi "sporche". Il mio sistema emopoietico è bio-ingegnerizzato: un nuovo brevetto grazie al quale sopravvivo anche alla perdita di tre litri di sangue (il sistema lo ricostituisce velocemente), e potrei salire velocemente fino a 4000 metri di altitudine senza scompensi. Un cyberguerriero come me non può farsi ammazzare (sarebbe una perdita economica enorme), né deve sprecare armi e vite di civili facendo brutta figura davanti alle tv che sempre infestano i teatri di guerra. Non posso svelare di più, se non che molte altre funzioni biologico-belliche del mio corpo sono brevettate. Se ogni individuo si ritiene "unico", ciascuno di noi è più unico ancora, tanto vero che Per molte caratteristiche dunque io sono "unico", e come tale in vasta percentuale il mio corpo è secretato, proprietà esclusiva del Ministero della Difesa. Cioé del governo. Qualcuno avrebbe da ridire? Oserebbe insultare alludendo al "Mondo Nuovo" di Huxley? Se è così siete degli ingrati; pensate se non ci fosse gente come noi. ogni cyberguerriero non ha prezzo. Altro che quella paga ridicola che ci danno.Inoltre la paga è buona.

Il testo che segue è tratto da *O Gorica, tu sei maledetta* (1995, IASFM n. 15; 2002, "Urania" ottobre) di Valerio Evangelisti:

"(...) Quello che doveva fingere di ignorare, era che la rache faceva dei prigionieri più robusti altrettanti Poliploidi, dopo averli immersi nelle grandi vasche di Karlovac in cui ribolliva un enzima dal nome impossibile. Guerrieri stupidissimi ma quasi invulnerabili, i cui organi si moltiplicavano di continuo per effetto del mutagene. I Poliploidi morivano da soli quando il numero dei loro cuori, polmoni e reni diventava eccessivo in rapporto alla stazza corporea. Oppure quando venivano letteralmente squarciati o carbonizzati dalle esplosioni. Ma un unico proiettile non poteva danneggiarli seriamente."

L'orrore di questa vera e propria "carne da cannone" va molto oltre il cyberguerriero di proprietà statale, e viene utilizzata in un conflitto insensato che si svolge in Balcania, impero federale rabberciato dopo la polverizzazione dell'ex Iugoslavia. La guerra vede su fronti contrapposti (ma si scoprirà che i vertici sono conniventi) l'Eurobank e la rache. Questa sigla significa *Rassenchemie*, chimica della razza.

"Se Grol stava con la rache, era perché credeva in un mondo di uomini forti, in cui l'aristocrazia era costituita da gente superiore alla pietà. Quella visione grandiosa, di una ferocia piena di fascino, lo aiutava a sopportare le angherie degli ufficiali, e a dimenticare quelle - davvero atroci - subite quando era un ragazzetto, a Vukovar.
(...) [Grol] afferrò l'ometto per i capelli e fece cenno al cronista di avvicinarsi con la telecamera. Ai suoi piedi, un paio di donne piangevano sommessamente. Meglio. La scena sarebbe riuscita più drammatica. – È un ebreo? – chiese il cameraman mentre azionava lo zoom.
– No, di ebrei non ce ne sono più – rispose Grol distrattamente. – Però è un mondialista."

* * *

Negli Usa, nel 1968 due riviste, "Galaxy" e "If", ebbero l'idea di pubblicare entrambe alcune pagine a pagamento, contenenti due liste di nomi di scrittori di fantascienza poste l'una di fronte all'altra: a favore o contro l'intervento americano nel Vietnam. Tra le 72 firme "pro" figuravano John W. Campbell, Hal Clement, Poul Anderson, Robert A. Heinlein, Jack Vance, L. Sprague de Camp, Jack Williamson, Larry Niven, Raphael A. Lafferty; "contro" erano in 82, fra cui Isaac Asimov, Ray Bradbury, Philip K. Dick, Lester del Rey, Philip Jose Farmer, Harry Harrison, Robert Silverberg, Fritz Leiber, Damon Knight, Ursula Le Guin, Norman Spinrad, Samuel Delany, Harlan Ellison.
Pare che l'elenco, negli Usa, non sconvolgesse più di tanto.

[occhio elettronico]

Le Cavallette

di Antonio Moresco

Antonio Moresco è nato nel 1947 a Mantova e vive attualmente a Milano. Ha pubblicato: *Clandestinità* (1993), *La cipolla* (1995), *Lettere a nessuno* (1997), *Gli esordi* (1999), *La visione* (con Carla Benedetti, 1999), *Il Vulcano* (1999), *La Santa* (2000), *Storia d'amore e di specchi* (2000), *Canti del caos* (2001), *L'invasione* (2002). Per l'autunno di quest'anno è prevista la pubblicazione della seconda parte dei *Canti del caos*.

Discorso tenuto davanti all'Accademia delle Scienze di Mosca, in occasione di un convegno intitolato "La modernità".

Capita ogni tanto, nella letteratura come nella vita, di imbattersi in semplici frasi, scritte o orali, riflessioni e immagini di tale radicalità e umanità che ci danno l'immediata sensazione di trovarci di fronte a qualcosa di lungamente meditato e sofferto, che va subito all'osso, che ci dice come stanno veramente le cose, direttamente, senza mediazioni, senza fronzoli. Può succedere per strada, mentre siamo dal panettiere o stiamo seduti con una lattina di birra in mano sul gradino di una chiesa, oppure mentre leggiamo Shake-speare, oppure Cervantes, Melville, oppure, per esempio, *Dopo il ballo* di Tolstoj, scrittore elementare e profondo del vostro grande paese, attraversato così dolorosamente e da parte a parte, nel secolo appena trascorso, dalle illusioni della modernità, che io amo in modo particolare e che ha significato così tanto per me, di cui fin da ragazzo ho amato sopra ogni altra la grande letteratura come se fosse la mia stessa patria e la mia stessa vita, quando l'ho incontrata per la prima volta nella mia adolescenza, in una piccola città italiana di nome Mantova.

L'immagine da cui voglio partire per questa piccola riflessione l'ho trovata in Leopardi, un grande poeta e pensatore italiano capace di dire cose scomode e vere.

"Ognuno di noi" dice Leopardi "da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamene, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere sul punto di addormentarsi; finché

venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si leva."

Poiché mi era capitato di imbattermi in questa riflessione – contenuta nelle *Operette morali* – dopo la lettura della *Divina commedia*, mi era parsa immediatamente come la desolata risposta alla disperazione di Dante per le vicende politiche della Firenze del suo tempo, in cui egli stesso si era trovato profondamente coinvolto, con quelle continue guerre e sopraffazioni tra guelfi e ghibellini. Come se lo stesso microcosmo politico della città fosse simile a quell'uomo che si gira continuamente nel letto da un fianco all'altro nel tentativo di trovare un po' di sollievo. Questi due momenti, nonostante siano divisi tra di essi da cinque secoli, si sono così immediatamente legati dentro di me che ho addirittura creduto per molto che questa immagine dell'uomo che non smette mai di girarsi si trovasse direttamente in Dante, riferita a un uomo coperto di ferite e di piaghe che cerca, girandosi, di alleviare almeno per un po' la sua sofferenza, e che questa fosse la sua riflessione finale dopo tutto il tormento per le sorti della sua città. Solo adesso, che ho dovuto fare una verifica prima di scrivere questa piccola cosa, ho scoperto che questa immagine in Dante non c'è. Io perlomeno non l'ho trovata. Eppure ancora, nonostante questo, mi sembra che si debba trovare per forza in Dante, che si annidi in qualche punto segreto del suo poema, anche se invisibile agli occhi di tutti.

Cosa c'entra tutto ciò col tema di questo incontro su quella cosa che è stata chiamata modernità? A me pare che c'entri molto. E che c'entri tanto più adesso, in un momento in cui pare di essere arrivati al culmine e all'implosione di tutte le illusioni che hanno caratterizzato la modernità, che si sono rovesciate nella mancanza di illusioni della postmodernità. Ma non è vero che nessuno ci aveva detto come stavano veramente le cose. Qualcuno, più d'uno, ce l'aveva detto da tempo. Ma non sono stati ascoltati. Non volevamo ascoltarli, forse non potevamo ascoltarli. Tutta la massa di illusioni e utopie politiche, artistiche, scientifiche e spirituali che si sono generate nella cosiddetta modernità sembrano arrivate al capolinea, sono finite nel vicolo cieco postmoderno della ideologia – camuffata da anti-ideologia terminale – della comunicazione generale nell'universo reticolare imploso e del labirinto, con la sua falsa immobilità generata per rovesciamento dal falso movimento della modernità. Che maschera, dietro la demagogia sull'apertura a 360°, la realtà di una crescente chiusura di ogni spazio, tragica in termini umani, politici, geopolitici e persino di prospettiva di specie. Come l'ideologia di ogni altra struttura di potenza che l'ha preceduta, anche quella attualmente dominante ama autodescrivere il proprio dominio come quadro ultimo, insuperabile, elabora proprie ideologie funzionali (fine della storia, orizzontalità, interscambiabilità, superfici come unica dimensione possibile e altre descrizioni della vita e del mondo che – introiettate – sono funzionali al controllo delle vaste masse umane allevate di questa epoca). Per esorcizzare il fatto che, come ogni altra che l'ha preceduta, anche que-

sta sarà a sua volta macinata nel frantoio della vita e del tempo, quando l'uomo insonne – o ricoperto di piaghe – si girerà dall'altra parte nel suo scomodo letto. Fino a che tutto questo verrà oltrepassato da altre forme e strutture di dominio con i soliti terribili e prolungati schianti attraverso i quali è crollato ogni altro impero, il tutto drammatizzato oggi dall'enorme numero di individui umani che popolano il pianeta e dalla devastante potenza distruttiva di cui sono adesso in possesso.

È così fin dall'inizio. Continui rovesciamenti politici, militari. Atene e Sparta che si alleano contro i Persiani e che poi, sconfitto Serse, riprendono a farsi la guerra tra di loro fino a distruggersi e ad aprire la strada all'impero macedone. Nel secolo appena trascorso Stati Uniti e Unione Sovietica che si alleano contro il nazifascismo e poi, sconfitto questo, riprendono a farsi la guerra tra di loro. E così mille altre volte, nel corso del tempo. Ora tutto il movimento o l'illusione del movimento che sembrava caratterizzare la modernità appare deflagrato e depotenziato nel falso movimento della dimensione economica, finanziaria, tecnologica e pubblicitaria dispiegata. Mentre chi si presenta come antagonista appare il più delle volte imprigionato dentro la stessa logica e lo stesso schema, in un gioco minoritario e gregario che non può che alimentare sempre più lo stesso tipo di dominio che proclama di voler combattere. L'illusione del "progresso" si è rovesciata in una labirintica interscambiabilità totalizzante e diffusa, nell'immobilità della pozzanghera sovraffollata di miriadi di minuscole larve in movimento inerte e impazzito, con le loro traiettorie abrasive. L'illusione della "democrazia", con tutta la sua enfasi iniziale sull' apertura di possibilità in ogni campo, si sta bloccando in una morsa totalitaria di tipo nuovo, economica, tecnologica e militare, si sta rovesciando nel controllo planetario di masse sterminate di uomini che devono e possono soltanto consumare e moltiplicare ricchezze finanziarie altrui, che si spostano come nuvole di cavallette su ciò che resta del tessuto umano e vivente su questo piccolo pianeta abitato. Enormi possessori o collettori di ricchezze ed élite enormemente arricchite dal gioco circolare ed autoreferenziale economico, tecnologico e militare che possono comperare letteralmente – attraverso il meccanismo pubblicitario del condizionamento mediatico e il possesso e il controllo di esso – le strutture di governo di interi paesi, senza neppure più le labili mediazioni politiche del passato. Un gioco sempre più chiuso per il possesso delle risorse energetiche e ora anche genetiche e riproduttive, in una situazione in cui il rapporto della nostra razza con l'unico pianeta di cui disponiamo – portata avanti con impressionante cecità di specie – sta arrivando al punto di non ritorno. Questa macchina composita di dominio planetario, per proprie logiche interne, sta portando al collasso il nostro rapporto e il destino stesso della nostra specie su questo piccolo, sperduto pianeta che ruota nel silenzio e nel buio cosmico. Ci capita quasi ogni giorno di leggere sui giornali articoli di esperti che dibattono tra di loro sui recenti allarmi lanciati sulla situazione del nostro rapporto con il pianeta. Dove la cosa

impressionante è che la natura del loro contendere non è se questo quadro allarmante sia realistico o no, ma se ci vorranno cinquant'anni oppure cento perché si arrivi al collasso. Di fronte a notizie e prospettive simili, di tale rilevanza di specie, dovrebbe succedere qualcosa di enorme nella mente dei singoli uomini, dei popoli e di chi li governa. Invece tutto pare continuare come se niente fosse, chi detiene il potere si guarda bene dal mettere in discussione la struttura di dominio di cui è espressione, le grandi masse allevate non escono dalla loro narcosi, in un'assuefazione generale con la catastrofe di specie che pare sempre più un aspetto caratterizzante di questa epoca e che mette i brividi.

Ma non voglio dare un'idea troppo cupa della nostra situazione e del nostro futuro. Come se i giochi fossero ormai fatti e il treno deragliato non potesse che correre ormai verso il precipizio. Può sempre succedere qualcosa di inaspettato, di imprevedibile. A patto che non si chiudano gli occhi su come stanno veramente le cose. Nascono qua e là embrioni di consapevolezza e gruppi umani che paiono avere coscienza della situazione e aspettative nei confronti della vita e del mondo e che sembrano aver capito che non si può giocare più nulla dentro il solito vecchio schema del rovesciamento antagonistico speculare dentro lo stesso gioco, che bisogna inventare qualcosa di completamente diverso per cercare di uscire da questa impasse epocale e che questo sarà il compito del futuro.

Allora proviamo a immaginare che il nostro uomo insonne – o ferito – col quale abbiamo cominciato, nel suo continuo girarsi da un fianco all'altro non stia sempre sveglio, ma che riesca di tanto in tanto ad addormentarsi, e che in questi brevi sonni riesca a fare addirittura dei piccoli sogni. Ma sì, facciamolo sognare un po'! Che cosa potrà sognare? Non uno di quei sogni dove gli uomini sono tutti buoni e vivono in armonia con la natura, gli altri e se stessi ecc... ecc... direi. Perché anche i sogni ne hanno ormai abbastanza dei sogni. Allora, vediamo. Che cosa potrebbe sognare? Ecco, facciamogli sognare che sta vivendo da qualche parte sotto la crosta terrestre, perché tutta la superficie del pianeta è spazzata da ondate immense di cavallette d'acciaio, generate da combinazioni genetiche sfuggite a ogni controllo, che passano divorando ogni cosa e oscurano il cielo. È tutto freddo, spurgano da sotto terra miasmi tossici generati da scarichi e odori fisiologici, prodotti da masse umane che sono riuscite a fuggire dalla superficie e ad ammassarsi nelle zone cave che si aprono sotto la linea dell'orizzonte, scantinati, rifugi antiaerei, metropolitane, altri spazi scavati con le unghie e coi denti per sfuggire alle nubi di cavallette che cercano di infiltrarsi anche sotto terra attraverso le griglie, i condotti.

– Ma come fanno a vivere là sotto tutte quelle persone se, sopra, ogni cosa viene divorata e distrutta? – ci chiederà qualcuno. – Come fanno ad alimentarsi di cibo, elettricità, per mandare avanti le strutture sotterranee in cui vivono?

– Non ne ho la più pallida idea! Il sogno non spiega. È così.

Vengono ogni tanto da fuori, amplificati dalle cavità sotterranee, i rumori della devastazione che sta avvenendo sopra la linea dell'orizzonte. Si sentono, in un unico terrificante boato, i rumori metallici di miriadi di organismi viventi e di oggetti che si fracassano sotto l'urto sincronizzato delle masticazioni. Prima le cose tenere che si gonfiano sul filo della terra, frutti aerei, forme vegetali, coltivazioni umane, animali di carne che si spostano sulle strade delle città, uccelli ricoperti di piume. Li aggrediscono in volo, divorano le uova ancora all'interno dei loro corpi, mentre continuano a spostarsi ancora per un po' nello spazio serrati nella capsula luccicante di mille e mille corpi metallici che li masticano in volo e poi passano ad altro. Le masse nere del fogliame notturno, la polpa fibrosa dei tronchi. Trapanano la corteccia, entrano fin nelle loro zone più segrete e concentriche. Divorano uomini e donne che sono rimasti all'esterno, sul filo delle strade o serrati nelle loro case e nei loro palazzi. Si sentono enormemente amplificati i rumori delle loro teste che esplodono. Le scatole craniche dei governanti e dei padroni del mondo scoppiano sotto l'urto di miriadi di mandibole d'acciaio che si conficcano nelle masse molli della loro materia cerebrale da tempo disattivata. Assalgono i malati distesi nei loro letti, negli ospedali, ancora attaccati alle fleboclisi, spolpano in pochi istanti i cadaveri congelati negli obitori. Si gettano contro le nubi, le divorano, le masticano, le fanno a pezzi. Cominciano ad attaccare le case, i palazzi. Si gettano dentro i contenitori delle immondizie, del vetro, conficcano i loro denti d'acciaio nei rifiuti umidi, fracassano le bottiglie. Aggrediscono le strutture portanti delle case di fango, di cemento, di metallo, di vetro, le antenne paraboliche delle televisioni sui tetti, i centri spaziali. Cominciano ad aggredire le superfici dei grattacieli, che oppongono resistenza per un po', coi contorni tutti masticati contro la luce. Si avventano all'interno, nel loro midollo: ascensori, uffici, impianti elettrici che crepitano emettendo folgori, nel cozzo spaventoso di miriadi di teste metalliche che si scontrano avventandosi tutte assieme e da ogni parte contro le strutture degli ultimi grattacieli ancora in piedi, nel bagliore accecante sprigionato dai loro gusci sterminati che avanzano a testuggine nello spazio. Aggrediscono le auto abbandonate nelle vie, il manto stradale, i ponti sospesi, intaccando i grandi cavi d'acciaio che li tengono sollevati nell'aria. Li si sentono anche da lontano precipitare nei fiumi, nei mari, pieni di resti di masticazioni di navi che galleggiano semiaffondate.

Masticano tutto ciò che resta di emerso delle grandi città costiere, si tuffano sotto il pelo dell'acqua per masticarne là sotto le fondamenta, i grandi pesci gonfiati da immondizie e escrementi, li sollevano fuori dall'acqua continuando a masticarli in volo, smembrati. Vanno a snidare i carnai in putrefazione nei cimiteri, gettandosi con stridori e cozzi elettrici contro le forme molli in disfacimento sotto il velo di terra. Si levano di nuovo in volo con le bocche ancora bagnate, le antenne sporche di liquami, lordate. Le grandi città crollano, i mari e gli oceani ribollono per l'agonia delle miriadi di corpi torturati e

smembrati. Tutto il cielo è pieno di clangori e di grida e di corpi alati che volano ancora per un po' semimasticati.

Cosa sta facendo intanto il nostro sognatore? Si sposta nei cunicoli della metropolitana, dopo essersi rifugiato là sotto assieme alle fiumane di gente terrorizzata che si è asserragliata nelle viscere della terra per sfuggire al flagello. Non sa da quanto tempo si trova lì. Non sa nulla, non ricorda nulla. Neppure il suo nome. Non ha padre, né madre. Devono essere stati divorati anche loro quando erano in superficie. È mezzo sdentato, non ricorda perché. Forse perché, prima di riuscire a fuggire infilandosi nel più vicino cunicolo della metropolitana, qualche cavalletta gli avrà sfondato la chiostra dei denti, venendo giù fulmineamente dall'alto come un proiettile, per cercare di entrargli nelle parti molli del corpo. Forse è proprio da quel momento che non ricorda più niente. Si sposta nei cunicoli, dorme per terra, mangia dove capita e quello che capita, durante le distribuzioni di cibo che ancora avvengono qua e là, mentre arriva da sopra il rombo delle teste d'acciaio che cercano di sfondare i condotti armati e di penetrare nell'intestino caldo della metropolitana piena di carne ancora vivente. Ogni tanto, andando qua e là tra le fiumane di folle che si spostano lungo le banchine e i cunicoli, incrocia una ragazza con un orecchio per metà masticato. Si mette a correre forte, quando la vede. Anche lei corre più forte quando lo vede. Si oltrepassano correndo sul tappeto di immondizie accumulate lungo i condotti, rasentando le zone fetide dove sono ammassati gli escrementi umani che ammorbano l'aria. Continuano a correre così per un po', senza sapere dove andare, perché. Finiscono in zone sotterranee infinitamente lontane prima di rendersi conto della velocità del loro andare. Ritornano sui propri passi. Si incontrano di nuovo da tutt'altra parte, lontano. Salgono e scendono più volte, solo per l'emozione di incrociarsi su due scale mobili parallele mentre uno scende e l'altra sale, e di venirsi incontro mentre stanno fermi e con gli occhi sbarrati nell'aria, nella luce. Lui le sorride con la bocca sdentata. Lei sbarra gli occhi, arrossisce, perché nessuno le ha mai insegnato a sorridere, perché anche lei è orfana. Si perdono di vista per giorni perché, dopo ogni incontro, la loro corsa li porta così lontano che perdono l'orientamento, mentre da sopra le volte continua ad arrivare il rombo di miriadi di denti metallici che staccano a brani gli ultimi lembi d' asfalto per raggiungere le zone umide annidate sotto di essi, spaccano i grandi tubi dei condotti fognari, si gettano a capofitto nelle nere acque succulente che corrono sotto terra. Si rivedono su un'altra scala mobile, si incrociano fulmineamente, perché il mulinare dei loro piedi in corsa sui gradini in movimento moltiplica la velocità della loro corsa.

– Che cosa ti è successo ai denti? – gli riesce a chiedere lei, all'improvviso.

– Non lo so. E a te che cosa è successo all'orecchio? – riesce a chiederle lui, farfugliando per l'aria che gli esce dalla chiostra dei denti sfondati.

– Non lo so – gli risponde lei.

Non si vedono per giorni e giorni,

perché è bastato questo piccolo scambio di frasi per accelerare a tal punto il battito dei loro cuori da far correre all'impazzata i loro corpi fin nei cunicoli più lontani e mai visti prima.
– Come ti chiami? – le farfuglia lui la volta dopo, correndo giù da un'altra scala mobile.
– Non lo so – gli risponde lei. – Nessuno mi ha dato un nome.
– E tu come ti chiami? – gli domanda lei la volta dopo.
– Non lo so. Anch'io non ho un nome – le farfuglia lui.
Dalle volte arrivano intanto fragori sempre più forti, perché miliardi di denti metallici stanno trapanando gli strati di terreno per svellere i cavi elettrici che corrono sotto terra, masticano i loro rivestimenti di gomma provocando cortocircuiti che gettano nell'oscurità intere zone della metropolitana e fanno filtrare anche là sotto bagliori enormi, spaventosi, improvvisi. Si capisce che le cavallette in esplosione demografica abnorme stanno cominciando ad attaccarsi tra di loro per il possesso degli ultimi brandelli commestibili del pianeta. E che, quando non trovano più nulla sulla linea della loro corsa, cominciano a divorarsi persino tra loro. In alcune zone lontane della metropolitana le intercapedini armate sembrano sempre più sul punto di cedere sotto l'urto delle miriadi di proiettili di metallo che vengono giù a strapiombo dall'alto per sfondare le volte e gettarsi tutte assieme all'interno per consumare il loro ultimo pasto.
– Che cosa ti è successo? – le farfuglia lui, la volta dopo, con il cuore in gola, perché le gambe di lei sono tutte rigate di sangue, sgorgato evidentemente da qualche punto segreto del suo corpo, sotto ciò che resta della sua gonna, mentre si trova per la prima volta a salire qualche gradino sotto di lei sulla stessa scala mobile, una delle ultime ancora in funzione.
– Non lo so – risponde lei.
– Sono entrate anche qui dentro le cavallette? – le farfuglia ancora lui. – Te ne è entrata una nel corpo?
– Non lo so – gli risponde ancora lei.
È girata verso di lui, che continua a guardarla dal basso, col cuore in gola, mentre la scala mobile continua a salire e si sentono venire clangori sempre più tremendi dall'esterno, e non si riesce a capire se le cavallette sono ormai riuscite a sfondare e hanno già cominciato a penetrare all'interno o se è solo il fragore di miriadi di corpi che si stanno fronteggiando e masticando tra loro. Non si capisce che cosa sta succedendo, cosa succederà: se le cavallette sono già penetrate là sotto, se riusciranno infine a penetrare là sotto o se non ne avranno il tempo solo perché si divoreranno prima tra loro.

– Che sogno è questo? – domanderà forse qualcuno, a questo punto. – Questo non è un sogno, è un incubo!
– Ma non vedete cosa sta succedendo? No, no! È un sogno! È un sogno!

La fantascienza dopo che il futuro se ne è andato

di Ken MacLeod

Traduzione di Paolo Chiocchetti

William Gibson, uno dei migliori scrittori di fantascienza dell'ultimo decennio, ha recentemente dichiarato: *"La miglior Science Fiction degli anni '90 si trova sulla CNN. Difficile superare il modulo-rifiuto che si scontra con la stazione spaziale Mir!"* E davvero la cooperazione tra Russia e Occidente sulla Mir potrebbe essere presa come simbolo perfetto della situazione attuale: il capitalismo contemporaneo che per rimanere vitale fa leva sui progetti consunti dell'ex-socialismo reale, e barcolla da una crisi all'altra girando in tondo.

Cosa accade alla fantascienza quando il futuro diventa oscuro? Per rispondere a questa domanda dobbiamo guardare indietro ai tempi in cui l'avvenire sembrava ancora radioso. Il passato della *science-fiction* come genere consapevole e largamente centrato sugli Stati Uniti può essere analizzato in correlazione piuttosto stretta con l'evoluzione della propria società.
Quella che il critico John Cute ha appropriatamente chiamato *Agenda SF* fiorì all'incirca tra gli anni Venti e i tardi anni Quaranta. Per quanto abbia giocoforza inseguito le vicissitudini del boom, della depressione, della guerra mondiale e della guerra fredda; abbia dato voce a numerosi spunti controcorrente, interrogativi e dissenso; ed abbia vissuto molti sviluppi dello stile letterario e della speculazione scientifica/tecnologica, l'*Agenda SF* ha sempre mantenuto la propria coerenza in quanto anticipazione continua del progresso dell'umanità – e del capitalismo.

Le tappe condivise di questa Storia Futura includevano l'esplorazione prima, la colonizzazione poi del sistema solare; il lancio di gigantesche "arche interstellari", con generazioni che sarebbero vissute e morte in viaggio per Alfa Centauri; fino a quando qualche Edison/Einstein futuro non avesse risolto

l'insolubile rompicapo del limite della velocità della luce e avesse aperto la via verso le stelle. Una gran fiumana di pionieri sarebbe sciamata attraverso la galassia per riunificarsi infine in un Impero, che sarebbe inevitabilmente declinato e caduto... E, oltre il crollo, nuove vette sarebbero state raggiunte.

È troppo facile mettersi a ridere. Con tutti i loro limiti, i piani per il futuro di *Agenda SF* avevano una *grandeur* e un'ambizione che possono ancora ispirare. Sempre John Clute ne data il declino a partire dalla comparsa dello Sputnick – il momento in cui divenne palese che *Agenda SF* stava raccontando la storia sbagliata, che l'era spaziale era arrivata e mostrava uno scenario più complesso, confuso e politicizzato di quanto le sue "previsioni" avessero tenuto conto. Il cambiamento reale, tuttavia, arrivò negli anni Sessanta, lungo un modello di turbolenta interferenza reciproca tra la vecchia guardia (e i "Giovani Turchi", per rendere le cose più complicate) e quella che sarebbe diventata nota come *New Wave*.

La fantascienza della *New Wave* ebbe origine dalla presa di coscienza che le "società decadenti del futuro", oggetto degli sguardi fugaci e della disapprovazione dell'*Agenda SF*, erano già qui. Sesso, droga e rock & roll, la guerra del Vietnam, la nuova nozione che collegava la pillola contraccettiva ai timori per la sovrappopolazione: tutte diventarono determinanti più importanti di ciò che accadeva nel mondo fantascientifico del programma spaziale sempre più costoso e burocratizzato. La società e la psiche si trasformarono nelle sedi predilette dell'esplorazione – *inner space*, lo spazio interno, con lo spazio esterno in secondo piano. Scrittori come J.G. Ballard, Michael Moorcock e M. John Harrison disprezzavano consapevolmente la SF dell'epoca per quello che percepivano come il suo ottimismo incosciente, i suoi clichè, i suoi personaggi fumettistici e la sua cecità verso ciò che le stava accadendo intorno. Come poteva chiunque, in buona coscienza, scrivere storie di conquista coloniale dello spazio quando una vera e sporca guerra coloniale veniva condotta dalla stessa società innalzata a modello per l'intero futuro dell'umanità?

Uno dei racconti di Ballard (*"The killing ground"*) abbozzò le vicende di un Fronte di Liberazione Nazionale britannico in lotta contro gli occupanti USA, in un mondo diventato *"una torcia insurrezionale globale, un Vietnam mondiale"*. Le storie di *Jerry Cornelius* di Moorcock finirono per diventare un'esplorazione delle gioie e dei dolori della vita su continenti decadenti che, anche nella loro estensione, fungevano da impressionante contrappeso alle trilogie della Fondazione del recente passato. E Harrison, in storie che spaziavano dal fantasy, all'opera spaziale, al realismo sociale di *"Running Down"*, catturò la malinconia e il destino della Gran Bretagna dei primi anni settanta e del tardo laburismo.

Ma la *New Wave* si scontrò contro la stessa barriera della vecchia SF – il suo futuro arrivò. Il boom del dopoguerra che, in retrospettiva, soffonde di luce perfino i racconti più entropici e pessimisti del periodo, scomparve (*"Stand on Zanzibar"* di John Brunner, pubblicato nel 1969 e ambientato nel 2010, descrive brillantemente un mondo spaventoso che è in realtà molto migliore di quello in cui viviamo attualmente), e la "nuova ondata" si spense in un debole sgocciolio di schiuma.

Sviluppi successivi – l'ascesa di una consapevole *hard SF* che non barava sulla fisica – non riuscirono a riaccendere i motori del genere, e (a quanto ricordi) i tardi anni Settanta e i primi anni Ottanta furono alquanto disastrosi (e non solo nella SF!). Non appena la recessione finì e la distruzione di interi settori di industria manifatturiera diede i suoi frutti, provocando il boom finanziario e dei servizi e la conseguente proliferazione delle tecnologie informatiche e delle comunicazioni, il genere fantascientifico si alzò con una risposta equivalente: il *cyberpunk.*
"Neuromancer" (1984) di William Gibson è un riferimento buono come nessun'altro.

Gibson non sapeva quasi nulla di computer, ma li descrisse nel modo in cui li pensavano i loro veri utenti –specialmente i programmatori –: involucri di spazi da penetrare, di problemi da superare, di trappole da schivare. Lo spazio interno finì sullo sfondo assieme allo spazio esterno: i personaggi di Gibson, e quelli del *cyberpunk* in generale, erano quasi sociopaticamente privi di emozioni, almeno nel loro atteggiamento. L'azione reale stava dentro le reti informatiche... nel *cyberspace*.

Il termine coniato per il romanzo è ormai entrato nell'uso comune, e il mondo del *cyberpunk* è un immaginario condiviso: il *"noir futuro"* di *Blade Runner* e *Johnny Mnemonic*, dominato dalle mega corporation e sorvegliato dai loro sicari ninja.
Il governo è irrilevante, l'ambiente una causa persa: "Il cielo sopra il porto aveva il colore della televisione sintonizzata su un canale morto", è la prima riga di *Neuromancer* e l'ultima parola sull'argomento.

E il *cyberpunk*, a sua volta... ma siete più avanti di me, giusto? Il mondo di Internet, il Web e la caduta dei Wall Street hanno reso anch'esso una storia già vista – ancora degna di essere letta, ma che non ci dice niente che non sia già in onda sulla CNN.

Il che ci porta al presente. "La fantascienza dopo il socialismo" reagisce agli anni Novanta in modo così eterogeneo da rendere ardua una categorizzazione – è abbastanza facile guardarsi indietro e descrivere le "onde" del passato (e ignorare, come ho vistosamente fatto qui, le moltissime sotto-correnti, vortici e turbini), ma è complesso descrivere l'onda nella quale stai nuotando tu (specialmente per gli scrittori SF, che vi nuotano per vivere).

Alcuni, come Peter F. Hamilton, guardano avanti verso un rinascen-

te futuro capitalista, al di là della crisi attuale. Altri, come lo scrittore australiano Greg Egan, fissano la loro attenzione sulle frontiere estreme della scienza odierna. La lacerata *Fairyland* prossima ventura di Paul J. McAuley affronta di petto i nodi del presente, ma il suo lavoro più recente si volge ad un mondo post–umano di macchine coscienti, milioni di anni a venire.
L'esplicitamente post-sovietico *"Let's put the future behind us"* di Jack Womack esemplifica un'altra risposta – esaminare un presente dislocato, piuttosto che un futuro vicino o lontano. Racconti di storia alternativa e consapevoli *pastiche* (*"The time ships"* di Stephen Baxter) consentono un certo aggiramento del problema, per quanto interessanti ed eccitanti possano essere in se stessi. Kim Stanley Robinson unisce nella sua ambiziosa trilogia marziana politica socialista e ottimismo tecnologico (e un certo grado di pessimismo ecologico). Il virtuosismo dei romanzi di Iain M. Banks ambientati nell'utopia comunista della "Cultura" – abbozzati in gran parte negli anni Settanta e pubblicati solo negli anni Ottanta – ha lasciato gradualmente strada a visioni più tetre e post-umane, mentre gli scritti giovanili andavano esauriti.

Una traccia del tema comune alla fantascienza contemporanea, della forma dell'onda nella quale stiamo nuotando, può essere trovata in un termine che (me ne accorgo ora) ho usato parecchie volte: post-umano. Che sia nella mescolanza genetica con gli alieni (Octavia Butler) o nell'emersione di un'intelligenza artificiale autocosciente (la maggior parte di noi altri), ciò rivela una persistente fiducia nel progresso scientifico e tecnologico *unita* allo scetticismo verso le capacità dell'umanità di dominarlo. La torcia del progresso deve essere consegnata a menti migliori e braccia più forti delle nostre. Potrebbe non essere troppo fantasioso vedervi il riflesso di una società dove il progresso tecnologico – per quanto discontinuo – coesiste tra mille difficoltà con la stagnazione sociale. La contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione potrebbe difficilmente essere espressa con più crudezza!

Il problema nel mondo reale rimane quello di *agency* umana. Non ci sono salvatori in arrivo dall'alto, nessun angelo o alieno teso a salvarci. E, di sicuro, non ce n'è nessuno nemmeno dietro gli schermi dei computer. L'intelligenza artificiale rimane al punto in cui si trova dagli anni Quaranta e sempre sarà: "lontana vent'anni appena". La menti migliori e le braccia più forti devono essere le nostre.

La fantascienza non è in alcun modo morta – la sua sofisticazione scientifica e letteraria è per molti versi migliore di quanto sia mai stata. E se rispecchia un mondo in stallo e frammentato, continua tuttavia – quando scrutiamo attentamente attraverso le nostre immagini riflesse – a offrirci scorci del mondo oltre quella lastra di vetro che – con duro lavoro e un po' di fortuna – possiamo ancora infrangere.

FONTI:
John Clute, *Look at the Evidence*, Liverpool University Press, 1995
David Curl, Rope Tricks: Science Fiction after Socialism, *Matrix*, numero 127, sett/ott 1997, British Science Fiction Association
William Gibson, *Neuromancer*, Grafton Books, 1986
William Gibson, interview by Jack Womack, *SF Eye*, numero 15, Autunno 1997

Nota: Questo articolo è apparso nel numero 5 della rivista *Revolution* (pubblicata dal Radical Media Collective, P.O. Box 513, Christchurch, Nuova Zelanda) e viene qui riprodotto su gentile concessione della stessa.

[frontespazio]

RECENSIONI LIBRI

a cura di
Roberto Sturm

Fabio Galluccio
I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti
Libere edizioni (tel. 329.3123483), pp. 226, euro 13,00

Che fine farà questo libro che mette le mani nel rimosso di tanta storiografia italiana e nell'ignoranza di tanti italiani? Viene da chiederselo proprio perché il testo di Galluccio, un'indagine sul campo raccontata come appassionato diario di viaggio alla ricerca faticosa di frammenti di realtà storica sparpagliati dal tempo e dalla noncuranza e perciò inintelligibili, sembra rischiare l'oblio non meno delle situazioni, già obliate, che si sforza di ridestare alla coscienza. Rischia l'oblio perfino l'olocausto, figurarsi. E poi, a fronte di una civiltà dell'informazione che sommerge con la portata dei suoi flussi pilotati prima ancora i ricercatori scientifici che l'opinione pubblica, che speranze ci sono di resettare e ricalettare gli archivi della memoria – la memoria che produce e mantiene *senso* civile, politico, culturale, cognitivo?
Nel suo saggio *Lete. Arte e critica dell'oblio*, il grande umanista Harald Weinrich cita le implicite regole dell'"oblivionismo scientifico" cui si attengono attualmente molti ricercatori statunitensi: "1. Ciò che è pubblicato in una lingua diversa dall'inglese - *forget it*. 2. Ciò che è pubblicato in forma diversa da un articolo in una rivista scientifica – *forget it*. 3. Ciò che non è pubblicato in una delle prestigiose riviste x, y, z – *forget it*. 4. Ciò che è stato pubblicato da più di cinque anni – *forget it*".
Vedremo che cosa potrà accadere a un coraggioso lavoro come quello di Galluccio, filosofo di formazione, fuori dai circuiti accademici, affidatosi a una battagliera ma piccola casa editrice trentina, tanto più che l'obiettivo della sua ricerca è tirare fuori dagli armadi della storia italiana gli scheletri di una tragedia che per quantità e qualità dell'orrore non è paragonabile a quella dei lager nazisti ma, essa stessa comunque terribile, a quella è intimamente collegata e ha di per sé profondo significato morale e politico.
Il pregio del libro di Galluccio, oltre che nella documentazione sul campo, sta nella serie di questioni che pone esplicitamente: 1. Com'è possibile che la popolazione italiana abbia assistito indifferente all'allestimento di campi di prigionia a due passi da casa? 2. Perché gli ebrei italiani furono sostanzialmente proni al fascismo? 3. Perché la storiografia democratica e laica ha dedicato pochissima attenzione ai luoghi di deportazione fascista? 4. Perché non resta traccia nella memoria dei viventi – dei figli, dei nipoti – di quanto è successo?
Galluccio è convinto che mentre in Germania, tra contrasti e lacerazioni anche feroci, tra negazionismi e revisionismi, la rielaborazione cosciente del lutto ha segnato la coscienza civile collettiva, in Italia la retorica ipocrita degli italiani "brava gente" e l'ansia di rinverginarsi e di riconciliare le principali correnti politiche prefasciste abbiano fatto massa critica, contribuendo in maniera decisiva a distruggere blocchi di memoria. Una specie di Alzheimer ideologico pilotato dall'alto e accettato dal basso. Nel suo più recente romanzo, *Il passo del gambero*, Günther Grass può chiedersi (come fa Galluccio rispetto all'Italia fascistizzata), riferendosi alla Germania nazistificata: "... come sono riusciti, lo Stato sorto grazie a una delega e l'unico partito rimasto, a indurre in così breve tempo gli operai e gli impiegati organizzati nel Fronte del lavoro non solo a non reagire, ma a collaborare, a un immediato entusiasmo di massa in occasione di iniziative preordinate?". Ma poi Grass, avallando forse i ragionamenti di Galluccio sul differente trattamento della memoria storica in Germania e in Italia, ad un certo punto dice: "La storia, o, meglio, la storia che ci riguarda, è un cesso intasato. Continuiamo a tirare l'acqua, ma la merda torna sempre a galla". Magari fosse così anche da noi, potrebbe commentare Galluccio. Da noi la merda è stata nascosta sotto il tappeto ma nessuno si è sognato di toglierla. Si è spruzzato un po' di deodorante nella stanza e poi alla rimozione del problema ci ha pensato anche la museificazione della Resistenza, trasformata in collante indistinto e depotenziato, in simulacro di unità nazionale antifascista, unico orizzonte di riferimento.
Nella prima parte del libro, Galluccio scava tra gli archivi, recupera il regio decreto del 4 settembre 1940, che dispone la creazione dei campi di internamento per "sudditi nemici" – politici ed ebrei, naturalmente – in territorio italiano, sollecita dubbi sull'atteggiamento della Chiesa, forse accordatasi con i nazi-fascisti perché non venisse uccisa gente nei campi (ma molta vi morì ugualmente di stenti), spiega in che modo i campi funzionassero nella maggior parte dei casi come centri di raccolta temporanea di prigionieri poi destinati al campo di Fossoli, a Carpi (l'unico, insieme a quello di Ferramonti, che abbia goduto di un po' di letteratura), e di lì poi ai campi di sterminio nazisti, come accadde anche a Primo Levi. Galluccio non è uno storico di mestiere, si indigna, continua a porsi domande martellanti (per esempio: com'è possibile dimenticare che la

politica razziale fascista non è stata un prolungamento di quella nazista, in quanto le leggi razziali più pesanti e definitive, del 1938, precedettero quelle naziste?), raccoglie indicazioni attraverso internet, se ne va in giro con la sua macchina a scoprire che dei campi (ufficialmente 113 nella penisola; probabilmente molti di più), da Tuscania a Campagna, da Alatri a Urbisaglia, da Pollenza ad Agnone, da Padova a Castel di Guido (a un tiro di schioppo da Roma), restano spesso macerie sepolte dai rovi, indicazioni segnaletiche vaghe, pochi volenterosi contributi di storici locali, l'impegno massiccio ma misconosciuto di qualche studioso ebraico e della Fondazione Ferramonti, e, sopra a tutti (a parte pochissime eccezioni,) il velo spessissimo dell'oblio, la non conoscenza degli italiani d'oggi.
Quanti "sudditi nemici" passarono per i campi italiani? Duemila e cinquecento, tremila, di più? Chiede Fabio Galluccio: troppo pochi per nutrire sensi di colpa? Per non considerarsi conniventi con il regime e indirettamente corresponsabili delle atrocità concentrazionarie? "Il popolo rimase sicuro nelle sue case", scrisse Primo Levi. Oggi vuole rimanere sicuro nelle sue teste e Galluccio, come noi, non ci sta.

Silverio Novelli

John Steinbeck
Furore
[The Grapes of Wrath]
trad. di Carlo Coardi
La Biblioteca di Repubblica n.35, pp. 415, euro 4,90

Credo che la riproposizione di *Furore* sia una delle scelte più felici e opportune nell'ambito di questa collana da edicola, che a quanto pare si è rivelata il vero caso letterario del 2002. Dunque la gente ha tanta voglia di leggere? Non ci avevano detto e ripetuto che noi italiani siamo agli ultimi posti, in queste statistiche? O forse abbiamo voglia di comprarli, i libri, ma solo se qualcuno ce li infila sotto il braccio unitamente al quotidiano. E poi: li leggiamo? Certamente i lettori ci sono, ma restano una cerchia ristretta di eroici masochisti, perché nuotano controcorrente. E contro le istituzioni. Per averne dimostrazione, basta frequentare i circoli culturali cittadini. Mi riferisco alla mia città, ovviamente (Bari). In decenni che giro per queste associazioni di kamikaze, che non sono affatto poche, non ho mai visto la faccia di un sindaco, un assessore, un amministratore, un consigliere, un parlamentare (be', tranne uno: Nichi Vendola). Ma forse questa gente legge di nascosto (di notte?), nel senso che poi non ha interesse a far conoscere il viziaccio segreto. Ma dubito molto, moltissimo, che chi ama davvero i libri, la narrativa, la poesia, la pittura, la musica, prima o poi non senta il *bisogno* di ascoltare, dire, incontrare, vedere, confrontarsi, allargare la propria visione, conoscere altri colleghi del viziaccio.
A meno che, ovviamente, non si tratti di presenziare a pallose manifestazioni ufficiali. Ma intanto, e sempre più spesso, la cultura è "altrove".
E invece soprattutto alcuni soggetti istituzionali farebbero bene a rileggere (leggere) *Furore*. Perché è la descrizione di una terribile realtà

americana, la Grande Depressione, vissuta da personaggi relegati sullo scalino più basso della società. Uno scenario che inevitabilmente ci riporta a tragedie vissute (oggi) da chi a sua volta cerca la salvezza su bagnarole rugginose che solcano i mari da est verso l'ovest, l'Eldorado occidentale. Così come da est verso ovest (California) marciavano le colonne interminabili di autocarri sgangherati, sobbalzanti, ruttanti, degli "oakies", americani reietti e rifiutati dagli stessi loro connazionali, il loro stesso sangue. In quel periodo la nascente meccanizzazione del lavoro nei campi, l'avvento delle trebbiatrici, gli interessi di latifondisti e banche, si coalizzarono contro i lavoratori della terra: li scacciarono a migliaia, li vessarono, bruciarono le loro case, interdirono di restare nei luoghi che erano stati anche dei loro padri. Disperati, essi cercarono allora di spingersi verso una sorta di Terra Promessa che si vociferava garantisse lavoro per tutti. La realtà si sarebbe rivelata atroce: non solo lavoro non ce n'era, ma se c'era veniva pagato con salari di fame; anche i bambini sgobbavano quindici ore al giorno; chi azzardava minime pretese sindacali veniva bollato come "sporco rosso" e perseguitato, pestato, sbattuto in galera, sparato. Nato nel 1902, Steinbeck si dedicò ai problemi sociali degli Usa, e anzi durante la Grande Crisi si unì nell'Oklahoma a un gruppo di contadini che emigrava verso la costa occidentale. Tutto ciò che poi descrisse in *Furore* derivava da esperienze dirette. Il romanzo procede senza scosse, una speranza delusa dopo l'altra, e si chiude nella tetraggine più scura allorché i protagonisti, dopo aver perso l'ultimo malpagato lavoro, subiscono una pioggia diluviale che inonda per giorni il campo nel quale si sono stabiliti, travolgendo ogni masserizia. Eppure, nello squallore del contesto e nel silenzio assordante della Grande America si apre uno squarcio lirico, minimale ma commovente, nelle ultimissime righe della storia. Accade allorché un uomo in una stalla sta morendo per fame e per la "febbre del cotone". Rosa Tea, che ha appena partorito un figlioletto nato cadavere, si spoglia, si accosta al vecchio e prende ad allattarlo, accarezzandogli delicatamente i capelli.
Peccato che anni dopo a Steinbeck le idee si siano confuse e, tra l'altro, egli si sia dichiarato pro-guerra in Vietnam. Comunque l'unica nota stonata del volume è un'altra: una traduzione che volendo ricreare uno slang proletario statunitense utilizza termini e forme gergali... dell'Italia settentrionale. Aggiungendo un'allucinazione della forma a quella dello scenario evocato.

Vittorio Catani

Salvatore Proietti
Storie di fondazione. Letteratura e nazione negli Stati Uniti post-rivoluzionari
Bulzoni, pp. 368, euro 25,00

"Questo libro si occupa di come la cultura statunitense, nei decenni successivi alla Rivoluzione del 1776, abbia affrontato il trauma della nascita della nazione. Sono anni in cui, in maniera forse più lacerante di altri periodi, l'America pone al centro il

problema della definizione di sé, dei limiti di quell'utopia democratica a cui vorrebbe dar forma. In quegli anni, dunque, è ancora più pressante il problema teorico e politico di come si acceda al mondo desiderabile dell'americanità o su come se ne rimanga esclusi. Su questo si interrogano i testi che plasmano il discorso culturale della nazione..." Il risvolto di copertina inquadra lucidamente il tema che l'autore vuole affrontare: tema certamente non da poco. Perché agli entusiasmi d'ogni genere sbocciati dopo la conquista dell'indipendenza, alla sensazione di ritrovarsi nella fucina di un mondo nuovo (e quindi essere alle soglie di un'utopia), al desiderio di costruirsi ex novo una propria autonoma cultura, una identità – attestazioni tutte di un'altra necessità, o desiderio: giustificare se stessi – si contrapponevano due ombre gigantesche. La prima aveva a che vedere con l'avvio inesorabile di ciò che Stannard ha definito l'Olocausto Americano: la repressione, sociale e fisica, del popolo degli Indiani d'America. L'altra, analoga, aveva a che fare con un'utopia che consentisse la schiavitù (e il massacro) di milioni di "negri". Queste tematiche, e il genere di cultura cui si dovesse fare o non fare riferimento, costituirono oggetto di infinite prese di posizione, discussioni, diatribe, elaborazioni teoriche ed estetiche, fin dai primordi; un materiale ricchissimo e di grande interesse del quale l'autore, Salvatore Proietti, riassume i concetti essenziali o porge ampi stralci. Perché poi, in definitiva, la "letteratura" e la "nazione" l'hanno fatta, nella pratica, coloro che hanno scritto ed operato. Il volume è quindi, oltre che una storia di un'epoca di grandi fermenti, anche un'antologia che illustra posizioni e propone brani di testi. L'indice del volume ce ne fornisce un'idea: dall'"utopia americana e retorica della continuità" alle prose civiche dell'epoca federalista; da scritti di Paine, Jefferson, Crèvecoeur, al neoclassicismo americano, con Barlow, Dwight, Trumbull, Freneau, Wheatley; fino al gotico americano di Charles Brockden Brown, a Washington Irving, e molti altri. Una disamina approfondita, ma che per chiunque ami la letteratura statunitense e l'America (come molti "antiamericani", così definiti dai veri nemici degli Usa) si rivelerà di notevole interesse. Il volume si chiude con bibliografia di circa quaranta pagine. Proietti, romano, è studioso di letteratura e autore di numerosi saggi; il volume è nella collana Studi e Ricerche dell'Università "La Sapienza" di Roma, Dipartimento di Anglistica.

Vittorio Catani

Margaret Mazzantini
Non ti muovere
Mondadori, pp. 295, euro 16,53

Giorgio Faletti
Io uccido
Baldini e Castoldi, pp. 681, euro 17,20

La sciura mi dice: "Non ti muovere" – e io giuro che non mi muovo, non apro neanche pagina. Il tizio col giubbotto mi dice: "Io uccido" – e io gli credo sulla parola. Si è fatto, si sta facendo e si farà un gran casino intorno ai due bestseller dell'anno, questa spazzatura che ammorba ogni libreria d'Italia: trattasi dei tomini firmati dalla strafiga Margaret Mazzantini e dal per nulla figo Giorgio Faletti. Esondanti, amplificati, roboanti, furbetti, paraletterari al punto giusto, soffici e insapori come *muffin* industriali: questi prodotti dell'industria culturale lo sono soltanto a metà – sono prodotti dell'industria e basta. La cultura non c'entra nulla. Il mainstream, tanto invocato da quelli che – insieme a suddetto mainstream – dispongono soltanto dell'irritante categoria critica della "contaminazione", questo benedetto mainstream, insomma, non c'entra nulla. Sarebbe come dire che *Gangs of New York* e *Vacanze d'Egitto* sono lo stesso mainstream. Tra Scorsese e Neri Parenti corre la medesima distanza che separa Ellroy da Faletti o Tartt da Mazzantini.
Ma siamo in Italia, e qui da noi il mainstream, da vent'anni a questa parte, è l'indifferenza e la perversione della società culturale. La pillola è già amara, ma l'alitosi degli intellettuali ha fatto il resto. Prendiamo la Mazzantini: e buttiamola subito via. No, sul serio, prendiamo la Mazzantini. Il suo è un caso esemplare: nel senso degli "esempi" in calce alle regole del manuale di aritmetica elementare. La signora Mazzantini è una bella donna: algida, albionica, perfetta sosia di una mia ex fidanzata la quale, però, non ha mai vinto il premio Strega. Mentre però la mia ex fidanzata era davvero una strega, non posso credere che Mazzantini sia lo Strega del 2002. Ingenuità dilettantesca: lo è per davvero. Abisso disumano: la tragedia abbraccia il grottesco. Abbiamo potuto osservare dal vivo il signor Mazzantini balzare in piedi con un salto, urlante, quando il nome della sua gentile consorte è stato pronunciato quale vincitore dell'ambito trofeo: "Quattro anni! Quattro anni!" urlava in diretta tv un euforico signor Mazzantini, comunicando alle platee addormentate il tempo di gestazione dell'immortale romanzo vergato dalla pia donna. Quel marito era Sergio Castellitto. Vederlo insieme alla fragile compagna della sua vita, tra i tavoli imbanditi dello Strega, significava assistere alla santificazione della Famiglia Laica: qualcosa che aveva a che vedere con Padre Pio da una parte e Ken & Barbie dall'altra. Fuori dell'Italia non ci sono gli italiani, il che significa che non ci sono soprattutto intellettuali italiani. Infatti, appena uscito in Germania, il libello mazzantino è stato stroncato da ogni parte, mentre il Belpaese appariva agli occhi del critico crucco quale amena località dove ci si diverte: una landa buona per venire a passare vacanze riminesi credendo che sia la vita vera. Anni fa, il signore mazzantino interpretò *Il Grande Cocomero*: si trovava tra cocurbitacei a un party, ed era un party redazionale di Nuovi Argomenti. Mazzantino sputava con memorabile battuta sul museo delle cere, stanchissimo dei nuovi e dei vecchi argomenti. Allo Strega, però, ha passato la soglia fatidica: è divenuto cocurbitaceo lui stesso. La consorte, che pare sia poco gentile, ha in seguito movimentato un programma culturale, abbandonando lo stesso in diretta, poiché insultata da altri innominati intellettuali. Vi sembra che non abbiamo parlato del romanzo di Mazzantini,

Non ti muovere? Vi sbagliate: il romanzo è tutto qui: non esiste; esiste solo il caso Mazzantini.
Altro giro, altro premio. E altra storia. Qui, una storia c'è. È questa. Un finto Michael Schumacher, una fidanzata che è campionessa mondiale di scacchi, il Gran Premio di Montecarlo, un militare a stellette e strisce, tanta italoamericanità, un serial killer la cui efferatezza sarebbe dimostrata dall'eterna manipolazione del cadavere, una radio a cui l'omicida seriale annuncia i delitti. Che è?, Patricia Cornwell ha smesso di prendere acidi? Jeffrey Deaver si è mangiato quel che rimaneva del suo cervello malato? Oppure Andrea Camilleri ha una passione geriatrica per una teenager col piercing di un sobborgo di Sacramento? No, nulla di tutto questo. Al limite del comico, ammoniva Aristotele, emergono verità scomode. In questo caso, la verità scomoda ha il nome di un comico: Giorgio Faletti. L'ha lanciato, con perfidia sottilissima che nessuno ha capito, il satanasso Antonio D'Orrico su Sette. E tutti ci sono cascati: terze pagine culturali dedicate al boom del bestseller *Io uccido*, opera prima dell'interprete di Vito Catozzo. È uno sproposito. Pensate all'inverso: Oriana Fallaci, bestsellerista nata e quasi deceduta, va a Sanremo e vince e vende miliardi di cd; oppure Ricci ne fa una colonna di *Striscia*. Non sarebbe possibile, ma è certo che l'establishment dello spettacolo non si indignerebbe. Allo stesso modo, l'establishment della cultura non si è indignato, ma è risultato possibile che Faletti vendesse libri *à go go*. Evviva, che bello! Finalmente un americano alla Grisham nato nello Stivale! Il che significa non avere capito: a) chi è e cosa fa Grisham; b) che l'americano alla Grisham nato in Italia non si chiama affatto Giorgio Faletti, bensì Piero Gelli e di lavoro non fa il comico, bensì l'eminenza grigia dell'editoria italiana; c) che Faletti non merita davvero lo sfregio che costituisce oggidì il plauso generalizzato dell'intellighentsia nostrana. Il thrillerone di Piero Gelli è piacevole – non c'entra nulla con nessun tipo di letteratura, tantomeno letteratura di genere, ma quel che importa, oggidì, è divertirsi. Stephen King fa la storia della letteratura e appassiona; Piero Gelli appassiona e basta – c'è una bella differenza. La colpa di questo can can di chi è? Non certo di Faletti né del genio Piero Gelli; è di chi ci è cascato, sproloquiando di rinnovamento dei generi letterari in Italia.
Clausola finale. Un indovinello per tutti. Cosa è cambiato dai tempi in cui Marina Ripa di Meana scriveva il romanzo della sua vita quarantennale e otteneva le stesse vendite di Mazzantini? Nulla. Soltanto il governo. Meditateci su, gente.

Giuseppe Genna

Derek Raymond
Il museo dell'inferno
[Dead man upright]
trad. di Alberto Pezzotta
Meridiano zero, pp. 226, euro 13,50

Intanto, per parlare di Derek Raymond (ovvero Robert William Arthur Cook 1931-1994) si deve partire da ciò che non è stato e non diventerà: un *autore di culto*, almeno nell'accezione corrente. Chi ne parlasse in questi termini non l'ha letto o, peggio, l'ha letto male. Dallo sventato birignao che acclama l'*estremo* come valore (estetico?), dall'orrore di maniera e dai suoi cascami sedicenti amorali, sociologici, intimamente pruriginosi, Raymond deve essere sottratto. Inglese, rampollo di famiglia altolocata, fugge dalla casa paterna a sedici anni. Per una vita campa di espedienti: un'odissea anarchica vissuta oscuramente, spesso oltre il limite della legalità e destinata ad approdare in Francia, dove l'autore trova finalmente la possibilità di far fruttare, nella scrittura, quella che fino ad allora era stata solo un'inclinazione velleitaria. Altri poi, complice la sua autobiografia *The Hidden Files*, faranno di questa esperienza apolide la solita agiografia maledetta. Eppure se c'è un'attinenza tra la sua vita e la sua scrittura, questa sta proprio nella percezione depressiva del mondo del crimine, sottratto tanto a ogni allure fascinosa e romantica, tanto allo scintillio acuminato della crudeltà intellettualizzata, e ricondotto piuttosto all'ottusità espressionista di un orrore, disgraziatamente, vero. Non verosimile, ma sentito e riprodotto come precipitato emblematico di un male cui niente sembrerebbe sottrarsi.
Tutto è divorato in Raymond da un senso di sorda perversione: le ambientazioni – dalle strade di una Londra dai colori terrosi e dalle geometrie fantasma agli interni decomposti e sordidi – e i personaggi – vanitosi e stolidi gli assassini, opachi nell'accidia e nella corruzione i poliziotti.
Una visione del mondo così invasa da un'idea concreta del male, in un impasto di necessità biologica e sociale che può togliere il respiro, non poteva che imbrigliarsi nel *noir*, forse più per occasione che per vocazione: semplicemente perché è lì che si muore, ignoti, senza giustizia o pietà, lì e in molti angoli di strada.
È proprio l'ossessione per il destino degli ignoti che domina il ciclo della *Factory*, i cinque romanzi che hanno per protagonista "il sergente senza nome", e che diedero a Raymond la sua fama. Oguno di essi è letteralmente tiranneggiato da figure trasluce che invadono la storia in qualità di protagonisti o semplici comparse: sono le vittime "leggere" e insignificanti cui il protagonista ha giurato fedeltà, sono il senso stesso della narrativa raymondiana la ragione esposta e rivendicata di una pulsione alla scrittura. Una scrittura se ne infischia del *plot*, quasi sempre povero e al limite di una sciatteria furente, che si avvale di dialoghi forzosamente *hard boiled* e contemporaneamente, quasi per smentirne la matrice letteraria, spacca il tessuto connettivo del romanzo con frammenti di nudo lirismo.
Paradossalmente è proprio questa passione per le vittime che spiega e dà luce alla proverbiale durezza di Raymond. L'allestimento di vicende inconcepibili, la volontà di enucleare i particolari più raccapriccianti e di ripercorrere al ralenti più e più volte l'orrore che presiede l'impatto tra la fragilità organica di un corpo e la brutalità che lo annienta, insomma tutto ciò che per molti ne ha fatto un autore *cult* nella ripetitiva collezione dell'*estremo*, tutto questo non è che un'iperbole della pietà. A partire dai brandelli della carne violata nella sua

sacralita più ordinaria – nel suo indifeso diritto biologico – il sergente (lo scrittore) va a ricomporre l'infranto. E tanto più lo scempio appare inaudito più la compassione raggiunge vette insostenibili. Che siano frammenti di diario (*Dora Suarez*), audiocassette (*E morì a occhi aperti*), ricordi scovati nella mente degli assassini o confessioni (*Aprile è il più crudele dei mesi, Come vivono i morti, Il museo dell'inferno*), la voce delle vittime raggiunge il sergente fino a trovare la propria catarsi in una giustizia che se da un lato ha il sapore della vendetta, dall'altra ha la forma scriteriata e senza alternative dell'amore.

Silvia Arzola

Daniele Brolli
Chemical USA
Rizzoli, pp. 184, euro 12,00

Di questo bel libro si è parlato troppo poco. Colpa, probabilmente, della *vis polemica* dell'autore, che gli attira non pochi nemici. Ma, comunque si giudichino le sue prese di posizione su *Pulp* e anche nella vita quotidiana, va riconosciuto che Daniele Brolli è un operatore culturale di primissimo piano, tra i più preparati e intellettualmente vivaci esistenti in Italia. Provare a negarlo non solo sarebbe ridicolo, ma vorrebbe dire dimostrarsi contagiati dal difetto prospettico che a Brolli viene spesso rimproverato: soppesare la validità di un libro alla luce della personalità del suo autore, che è altra cosa e merita un giudizio diverso (meglio ancora, nessun giudizio).
Posta questa premessa, mi riesce più facile dire ciò che è doveroso: dovunque metta le mani, Daniele Brolli, Mida involontario, tramuta la materia prima in oro. Il suo segreto è una bizzarria quasi infantile, ma in realtà da intellettuale di vaglia, che getta sulle cose più viete una luce inattesa e sorprendente. Era vero per *Animanera* (Baldini & Castoldi, 1994), il *noir* più *noir* mai scritto in Italia, con le sue distorsioni alla David Lynch; lo era per *Segrete identità* (Baldini & Castoldi, 1996), vertiginoso esercizio di stile in cui Brolli, imitando un po' tutti, faceva emergere davanti al lettore attento i più intimi meccanismi della letteratura; lo è per questo *Chemical Usa*, frettolosamente classificato in libreria come "narrativa di viaggio", mentre è molto, molto di più.
Il tortuoso itinerario negli Stati Uniti che Brolli descrive si pone agli antipodi della prosa bolsa e stanca dell'ultima Fernanda Pivano. Nessun languore nostalgico, nessun compiacimento per avere incontrato questo o quello, nessuna mitizzazione nel bene o nel male, nessuna pretesa di illustrare verità intime e definitive. Brolli si guarda attorno con la lucidità di un entomologo che sia partecipe della vita brulicante che studia, e al tempo stesso talmente esperto in osservazioni da non farsi coinvolgere troppo da ciò che vede. Pare svagato e superficiale, ma è l'esatto opposto: il suo sguardo è di un'acutezza quasi disumana.
Così, in un accumularsi di notazioni brevi e apparentemente futili, si dispiega sotto gli occhi del lettore una mappa completa della cultura americana contemporanea, specie sul versante che un tempo si definiva

post-moderno (chissà come si dice adesso): dalla letteratura al cinema, dal fumetto alla musica. E tutta quella "cultura" indossa poco a poco, brano dopo brano, la valenza sociologica del termine. O forse sarebbe meglio dire "antropologica", visto che è spiata attraverso gesti, tic, pose automatiche, frasi spontanee e svagate.
Come chiunque si accinga a scrivere una recensione come la mia, mi ero preparato una serie di passi salienti da menzionare. Mi sono poi accorto che era assurdo: non ce ne sono. È un libro che per essere compreso e assimilato va letto tutto. Non "d'un fiato", come verrebbe naturale dire e fare, bensì centellinando. Non ha nulla di estrapolabile, perché nulla vi è scontato.
Completo dunque il mio dovere di recensore segnalando la qualità della prosa, nitida e altissima, e le buffe illustrazioni a centro volume, che parlano quanto la pagina scritta. Poi smetto, altrimenti mi allineo ai detrattori di Brolli: non per fatto personale, ma per bassa invidia della sua bravura.

Valerio Evangelisti

Abbiamo risvegliato il sogno.

www.fantascienza.com/robot

Era il 1976 quando arrivava nelle edicole il primo numero di una rivista che avrebbe fatto storia. Era il 1979 quando usciva l'ultimo numero. Per più di vent'anni è stata ricordata come la più bella, la più amata, la più riuscita rivista di fantascienza italiana.

Tutte le cose belle finiscono.
Ma a volte ricominciano.

Robot non è in edicola.
Ordinane una copia o abbonati a quattro numeri sulla libreria online
www.libersapiens.it

[solipsismo]

I Telefilm che vedremo presto in Italia

di Vittorio Curtoni

Sfigue Angel: In un futuro che sta appena appena dietro l'angolo, tipo domani l'altro, cinque ragazze che hanno peccato e sono gravide senza avere un legittimo consorte, o nemmeno uno straccio di pappone, vengono convinte dall'Istituto Istituzionale, potente organizzazione che ha sede a Gorgonzola (Milano), a partorire nell'ospedale-bunker con laboratorio con centro di ricerca con tavola calda dell'Istituto. Dalle prime puntate del telefilm intuiamo che dietro questa sporca manovra ci devono essere come minimo CIA, Pentagono, Osama Bin Laden e McDonald's; la realtà vera (dietro ci sono i Lloyds di Londra) si scoprirà poco per volta. Se no che gusto c'è a guardare questi telefilm?
Dopo il parto, com'è ovvio, le cinque madri scompaiono. Non si sa che fine abbiano fatto. *Suspense*. Però intanto sono nati due maschietti, due femminucce, e un gay nero (politically correct). Questi cinque infanti, sottoposti alle terribili terapie sperimentali dell'Istituto Istituzionale, da un lato non capiscono un cazzo ma proprio un cazzo di quello che sta loro accadendo; dall'altro, grazie a esperimenti di natura sconvolgente & altamente improbabile, diventano supereroi dotati del potere della supersfiga! E qui si svela l'arcano: i Lloyds li vogliono disseminare nel mondo per portare una sfiga bestiale alle altre compagnie assicurative e rovinarle con l'esborso di cifre esorbitanti per eventi come terremoti, disastri aerei, slavine, lavandini ingolfati, eccetera. Basta mettere uno dei cinque parasfigogeni in un certo contesto, ed è fatta!
Purtroppo, i Lloyds hanno fatto il conto senza il bisogno di famiglia dei cinque. Che fuggono dall'Istituto

Istituzionale, dopo averlo fatto crollare e avere ucciso tutti coi loro superpoteri, obbedendo all'antico, eterno richiamo del sangue. Vogliono scoprire chi fossero le loro mamme? No, quelle sono solo cinque troie che li hanno venduti all'Istituto. Vogliono scoprire chi fossero i padri? No, quelli sono solo cinque pezzi di merda infoiati che non si sarebbero mai sognati di comperare un pannolino o un cuccio o un omogeneizzato. A loro interessa scoprire chi siano i cugini di secondo grado, ritenuti gli unici parenti affidabili dopo una drammatica assemblea collettiva con poderosi risvolti freudiani e junghiani...
Avventure e sfighe a non finire.

Girotondo's Friends: la risposta italiana a *Friends*. Naturalmente, molto più seria. Ideata, scritta, prodotta e diretta da Nanni Moretti, è ancora coperta dal massimo segreto. Si conoscono solo i nomi di alcune guest star: Fausto Bertinotti (lo zio elegante), Sergio Cofferati (lo zio colto, quello che legge Philip Dick), e Piero Fassino (lo zio morto vivente). Una superproduzione Rai-Mediaset-TeleCivitavecchia-Mauriuziocostanzosciò.

Disharmony: Sottotitolo: **I telefilm del fegato grosso**. Una soap opera/telenovela che negli USA ha avuto un successo colossale e ha già prodotto 321 tentativi di imitazione!
All'inizio, lui e lei sono giovani, ricchi, innamorati, bellissimi. Si sono appena sposati e conducono una vita di sogno fra isole tropicali, ville in montagna, panfili, eccetera. Primo colpo di scena: per una cosmica botta di sfiga, un crollo in Borsa (che però non c'entra niente coi protagonisti di **Sfigue Angel**: stiamo in campana, non facciamo casini tra un telefilm e l'altro!), i due si trovano poveri in canna. Non hanno più un centesimo! E vanno a vivere sotto un ponte, comunque paghi del loro amore. A un certo punto, lui ha perso tutti i denti anteriori e gli sta venendo la forfora, e non gli tira più l'uccello! A lei (che in passato, grazie al grano, si era fatta siliconare peggio di un box da doccia) sono esplose entrambe le tette e la chiappa destra, e le sono caduti tutti i capelli! (A dire il vero, gliene è rimasto uno molto molto lungo, ma non è sufficiente per fare un bel riporto.)
Inselvatichiti come animali da jungla, repellenti, fetenti, dotati di un alito capace di stendere un alligatore nel raggio di tre chilometri, i due cominciano a farsi i primi dispetti: lui infila un ferro da calza nell'occhio destro di lei, e lei, per ricambiare, gli stacca i coglioni a morsi! Di episodio in episodio, i tentativi di omicidio non si contano più; l'odio dilaga tra atrocità, perversioni, e particolari macabri a piene mani. Il finale della serie è amaro: per una cosmica botta di culo, i due riacquistano all'improvviso tutti i loro averi; ma quando l'avvocato che ha in mano la loro pratica riesce finalmente a rintracciarli, trova solo due teschi scarnificati che si stanno ancora prendendo a morsi.
Una serie di telefilm di enorme valore educativo e propedeutico. Guardandola, le giovani e non più giovani signore italiane impareran-

no quale sia la dura realtà della vita; smetteranno di cullarsi nei rancidi sogni di un romanticismo fetente e sinistrorso; riscopriranno i fondamentali valori della sopravvivenza individuale; e se tutto va bene, nel giro di pochi anni *Disharmony* potrebbe riuscire a contribuire in maniera determinante all'aumento del tasso di omicidî, favorendo il mercato delle armi per difesa (e offesa) personale che qui da noi non è certo florido come negli *States*.

PostApocalypse Now: una serie nata dalle eroiche gesta di George W. Bush, il quale, dopo avere distrutto Saddam Hussein, Al Fatah, Osama Bin Laden & Compagnia Bella, ha riportato l'aurea pace nel mondo.
In questi telefilm, molto distensivi, non succede assolutamente niente. Ad esempio, in Palestina non ci sono più conflitti perché non esistono più palestinesi, tanto per dirne una. Per dirne un'altra, se vai a fare la cacca sul water di casa tua non devi temere di sentirti male o cose del genere, perché tutti i cessi di tutto il mondo sono monitorati dalla rete satellitare ShitSatWeb, che a richiesta può anche fornirti dati molti significativi sull'incidenza del colon irritabile sulle tue defecazioni, ma come minimo se tu non stessi bene ti fa entrare in casa (dalle finestre; e vabbe', si rovinano un po' di vetri) una Squadra Swat che dopo avere crivellato di colpi di mitragliatrice gabinetto, cucina, soggiorno, camera da letto, corridoio e quant'altro, ti porterà in salvo al pronto soccorso più vicino. Sempre che tu non abbia intercettato un proiettile vagante, è ovvio. Ma insomma, stai attento!

No Smoking Land: telefilm apocalittici ambientati in un futuro posttabacco. In questo mondo dittatoriale, le donne devono stare in casa a fare la calza, preparare la pappa ed essere sempre pronte a farsi scopare, se no sono guai. Gli uomini possono andare in giro a fare il cazzaccio che vogliono, tutto ma proprio tutto, tranne fumare: il fumo ti fa male, e fa male agli altri! Chi venga sorpreso a farsi una sigaretta senza filtro può essere fucilato o lapidato, a scelta; chi fuma col filtro può essere castrato sulla pubblica piazza; chi fuma col bocchino (non facciamo nomi, è sempre antipatico) può essere sodomizzato, però da non più di due uomini per volta, e poi sarà sottoposto a una terapia di reintegrazione sociale.
La storia è imperniata sulle avventure di un gruppo di rivoluzionari tabagisti, gli "MS Con Filtro", che venerano la santa reliquia di un cicco rinvenuto, a quanto si dice, in California negli anni Settanta del ventesimo secolo e ritenuto appartenente a un profeta dei poteri allucinogeni del tabacco californiano, lo scrittore di fantascienza Philip K. Pick...
Avventure fiammeggianti garantite dall'alto tasso di accendini assolutamente illegali presenti nelle puntate del serial!

[araknoweb]

a cura di
Pierangelo
"Hobo" Rosati

L'informazione virale

di Pierangelo "Hobo" Rosati

Philip K. Dick preconizzava che un giorno non sarebbe più stato necessario reprimere le idee, perché il potere sarebbe riuscito ad impedire la formazione stessa del pensiero. Oggi possiamo quotidianamente constatare, sfogliando i giornali o guardando la televisione, come sia già in atto questo tentativo di riduzione della realtà a un insieme di verità imposte e di comode bugie, rassicuranti luoghi comuni e mistificazioni revisioniste.
La paura che fu degli anni '60 di un sistema mediatico fondato sulla costruzione e la manipolazione dell'opinione pubblica da parte di pochi *opinion leader* legati a interessi economici e politici, sembra dimenticata; il grande fratello, da incubo orwelliano, si è trasformato in farsa televisiva, rappresentando emblematicamente l'accettazione – non subita, ma addirittura desiderata – di un totale controllo sociale.
"Sembra affermarsi il principio per cui diventa centrale in qualsiasi forma di pratica informativa giornalistica una *retorica*, che si esprime all'interno di contesti iconici e narrativi variamente combinati a seconda del supporto mediale su cui si appoggia. Una retorica che diventa elemento essenziale alla suggestione pubblica dei formati giornalistici, alla costruzione stessa di *una* realtà da raccontare a un pubblico. Come sostiene Baudrillard, nelle società in cui i termini dello scambio delle impressioni sulla realtà diventano troppo rapidi (come potrebbe accadere nella nostra) "l'effetto di realtà si attenua", facendo sì che molteplici ricostruzioni e spiegazioni possibili si presentino simultaneamente ai nostri occhi. In questo senso, la capacità di utilizzare il materiale a disposizione per rinchiuderlo all'interno di una storia con una coerenza interna anche artificiale riesce a imporre una verità, o comunque

una ricostruzione plausibile e diffusamente accettata della verità in assenza di elementi chiari ed esaustivi per la sua comprensione"[1].
Se nei sistemi di informazione tradizionali la battaglia sembra ormai persa, in Rete si combatte ancora e l'offensiva dei vari gruppi di potere si scatena con sempre maggiore veemenza su vari fronti. Il tentativo è quello di ridurre Internet a un sofisticato sistema televisivo interattivo, in cui l'utente diviene consumatore, di prodotti e di informazione. Ogni pacchetto di informazione tende ad essere sussunto nella dimensione di bene economico immediatamente utilizzabile, ogni utente della Rete tende a essere integrato nella sfera della produzione sociale, purché questa non si trasformi in "comunicazione sociale".
Le preoccupazioni sollevate dall'esistenza di un sistema aperto a fonti di informazioni non filtrabili e incontrollabili sono evidenti a tutti e, se in paesi a regime totalitario tale pericolo viene affrontato con diretti attacchi repressivi, nelle nostre democrazie si adottano strategie più sottili e potenzialmente più efficaci, qualcosa di simile al codice di comportamento adottato dalla Microsoft nei confronti della concorrenza e riassunto nell'acronimo F.U.D. (Fear, Uncertainty, Doubt), cioè seminare paura, incertezza e dubbio[2]. Le nuove norme di legge sull'editoria[3], che estendono ai siti Internet di informazione gli obblighi di registrazione e le pesanti limitazioni imposte alle testate giornalistiche, ne sono un chiaro esempio, agendo su un doppio livello di intervento: quello della regolamentazione dei limiti della libertà di espressione e quello della legittimazione dei soli media "ufficiali", gettando di conseguenza discredito su tutto ciò che esula dallo stretto controllo delle istituzioni riconosciute.
I media indipendenti, che continuano ad avere un grosso ruolo nella diffusione di un'informazione "altra", lontana dai tradizionali schemi di verticalità redazionale, sono costretti a mantenere una posizione di resistenza, spesso complicata dalla oggettiva difficoltà di gestione di uno strumento così aperto, ma riescono a volte a sfondare il muro di gomma intorno a loro sollevando l'attenzione attraverso la costruzione di senso, superando i timori indotti dalla teoria della "Attention economy" per cui "ciò che scarseggia è l'attenzione umana. La larghezza di banda delle telecomunicazioni non è un problema, lo è invece la larghezza di banda umana"[4]. Lo hanno dimostrato spesso, in occasione di grandi eventi come le manifestazioni no-global, e recentemente con la controinchiesta sulla morte di Carlo Giuliani, che smaschera alcune verità celate e lascia aperti molti spunti per una seria riflessione su come non sia impresa impossibile il fatto che un qualunque cittadino possa fare del buon giornalismo e, d'altro canto, su come sia evidentemente in malafede la negligenza di chi dovrebbe farlo per professione.
L'informazione può diffondersi e crescere come un virus, in questo caso benigno e salutare, e contaminare ruoli e persone, gruppi e individui, sovvertendo le categorie di giornalista e lettore, produttore e consumatore.
Forse i tempi sono ormai maturi per cominciare a discutere più approfonditamente degli strumenti e dei metodi per condurre al meglio questa "information war", per far sì che l'informazione *virale* possa sopravvivere agli anticorpi del potere, per dotare media indipendenti e alternativi di strumenti atti a tenere la soglia di attenzione costantemente alta, analizzandone con metodo e senza riserve i punti di forza e le debolezze. Il dibattito già ferve nelle comunità degli attivisti che si occupano prevalentemente di comunicazione e sta a tutti noi coglierne la fondamentale portata politica e sociale. Perché un'informazione diversa è davvero possibile.

1 Simona Baldassarini e Luca M. Campanini, "Sociologia della mucca pazza", in *Media Philosophy*, anno II, n.1, Milano 1997.

2 vedi in rete: http://www.microsoft.com/presspass/press/1999/Feb99/Calderapr.asp.

3 Legge 7 marzo 2001, n. 62.

4 Thomas H. Davenport e John C. Beck, *The Attention Economy: Understanding the New Currency of Business*, Harvard 2002.

[araknoweb]

a cura di
Pierangelo
"Hobo" Rosati

Tutti si voltarono a guardar Franti. E quell'infame sorrise

di Pierangelo "Hobo" Rosati

"Franti" è il nickname*, lo pseudonimo, di uno dei tanti utenti/collaboratori di Indymedia Italia. Uno qualunque, che da solo, con i mezzi a disposizione di tutti, è riuscito a chiarire molti dubbi e sollevarne altrettanti sulla morte di Carlo Giuliani, attraverso un'inchiesta dal titolo* "La bestia nera di piazza Alimonda" *(**http://italy.indymedia.org/news/2002/09/84372.php**) che ha suscitato un inaspettato quanto insolito scalpore, riflesso anche sui media "ufficiali". Un'inchiesta fatta a tavolino seguendo tracce e piste in Internet e negli archivi dell'Ansa, un'inchiesta che nessun giornalista professionista ha avuto la capacità o la volontà di fare.*
Pierangelo "Hobo" Rosati lo ha raggiunto e intervistato via web.

Immergersi nel mare delle informazioni per riportarne a galla la realtà. Forse una volta questo era un lavoro da hacker, ma tu hai dimostrato che può essere svolto da chiunque abbia un minimo di buon senso e di buona volontà.

In ogni caso di errori nel mio lavoro ce ne sono, eccome. Ma ha poca importanza in una inchiesta virale. È come un software: se l'idea persuade e altri l'adottano in tutto o in parte, molta gente ne sarà *infettata* e ci ragionerà sopra... gli eventuali errori e imprecisioni si correggeranno strada facendo, nuove *relase* verranno rilasciate. Insomma, ci si dà una mano.
L'anonimato dà una grande libertà: dire esattamente quello che uno

pensa. Anche pensieri *semilavorati*, grezzi, non finiti. Potranno essere utili ad altri, magari in settori contigui o anche in aspetti nuovi. Potranno essere sezionati, confutati, distrutti oppure usati, magari modificandoli, da altri per raggiungere la verità.
Poi, se uno ha del tempo le cose gli vengono meglio, come in cucina. L'altro ieri avevo una mezza giornata e ho cucinato come si deve. La volta precedente avevo poco tempo e allora.... prosciutto e melone.
Cos'è la rete? Se la immaginiamo come puro web commettiamo un errore. Lo stesso se la immaginiamo come puro internet. La rete *informatica* non è che il vettore *sofisticato* di una rete che pre-esiste, che è sempre esistita e di cui noi siamo sempre stati un nodo. È la rete delle relazioni umane che però oggi può dispiegarsi con una potenza inimmaginabile. È la cooperazione.
Applichiamola anche alla nostra ricerca della verità. Non pensiamo che tutto si risolva solo nel web.
Io non ho accesso, ovviamente dati i costi, all'archivio dell'ANSA dove si trovavano le informazioni interessanti che ho proposto.
Ma ho un amico giornalista a cui ho fatto leggere la *melonata* e che mi doveva un paio di favori.
Mi sono seduto sulla sua scrivania e ho cominciato a guardarlo come si guarda una merda di gabbiano sulla camicia appena stirata. Lui intanto legge... finisce... mi fa: CAZZO GUARDI?
Gli ho messo in mano un biglietto col nome del colonnello e un paio di keywords supplementari e dopo tre ore avevo un lungo mail con i lanci ANSA (in PGP) a casa.
E mi sono messo al lavoro. E ho avuto una buona dose di culo.
La cosa strana è che le informazioni erano tutte lì... c'erano sempre state.
L'audizione dei 2 funzionari di polizia è il primo documento ufficiale uscito pubblicamente.
L'avevo letto allora fino a consumarmi gli occhi... sono stato un coglione allora, altro che bravo adesso!
Ma per trovare le informazioni bisogna farsi le domande giuste.
E qui, ragazzi, siamo (tutti quelli che lavorano per la verità) imbattibili. Non è questione di *bravura*, di *esperienza*. È questione di motivazioni. Le nostre non le batte nessuno.
Un certo merito ce lo ha anche il nuovo avvocato di Placanica, involontario credo. Mi sono detto: se lui dice che l'inchiesta deve ripartire da zero, allora anche io faccio ripartire la mia controinchiesta personale (una delle migliaia ...) da zero. Riguardo tutte le foto e tutti i documenti facendomi domande nuove. Ho ancora mezza vita davanti.
Domande: ad esempio... perché Mr. Wolf si dà tutto 'sto daffare per Placanica?
Non sapete chi è Mr. Wolf? Avete presente Pulp Fiction?
È difficile da spiegare, chi sia non lo so. Cosa fa sì. Una volta faceva volare tassisti dalla tromba delle scale, offriva caffè corretti in carcere, faceva espatriare stragisti, annegare subacquei in pozzanghere... insomma: lavoro. E poi faceva pulizie dove c'era sangue, faceva sparire cose, ne metteva delle altre.

Lavoro, appunto.
Ha lasciato tracce in tutti i *misteri* italiani, anzi, da un certo punto di vista ha spesso *pagato* solo lui (spesso sono stati condannati i depistatori, non gli stragisti, mai i mandanti).
È una funzione, più che una persona.
Allora... perché Mr. Wolf si sbatte tanto (ma male) per bloccare tutto a Placanica?
S'è mai visto un avvocato difensore che perora la colpevolezza del proprio difeso? Con Placanica succede. Perché? Cos'è che fa rischiare pesantemente al Primario Marcello Canale la reputazione?
Non si spiega con la posta in gioco. Guardate che nella peggiore (o migliore) delle ipotesi, Placanica non si prenderebbe più di pochi mesi con la condizionale.
Perché sono così *protettivi* nei confronti della catena di comando, se è andata davvero come dicono loro? Perché manomettono, nascondono, si incartano in spiegazioni assurde? Perché?
Poi incrocio Ilaria Alpi e mi dico: odore di Mr Wolf! Ci sono persino i soliti *suicidi*...
Toh, ma guarda... stessi protagonisti di Piazza Alimonda... forse ci sono armadi che non si possono aprire... carriere... segreti... complicità... cordate e lobby... rumori di sciabole.
Ma come... Aloi dice cose pazzesche, alcune anche verificate, è il massimo responsabile di polizia del contingente e non vede un cazzo, cieco come un gattino, e lo stesso viene promosso e gli si apre la carriera? Come si spiega? Premiato per cosa? Per aver taciuto cosa? Per aver fatto cosa?
Tracce e non prove, ma mica sono un avvocato.
Se stiamo alle prove, Al Capone era un evasore fiscale.
Il resto è lavoro stupido: stringhe e booleani.
Come andare avanti chiedi?
Non ci sono piste buone, si va avanti per prove ed errori.
Fa qualcosa, magari c'azzecchi.
Conosci qualcuno che è stato in Somalia? Portalo a bere una birra e buttala lì: ... "senti, ma tu che ci sei stato... com'era in Somalia?" Non avere fretta, lascialo parlare... tu non conosci la psicologia del reduce, il problema non è farli parlare, è farli tacere. Forse qualcosa esce. Ci sono un sacco di coscienze che non chiedono che di essere lavate.
Posta i dubbi sulle perizie nei newsgroup internazionali di balistica terminale e medicina legale, raccogli pareri. Organizza una raccolta di firme *titolate* che dicano: "Quella perizia è un'idiozia".
Adotta un carabiniere, uno dei nomi che trovi nel post. Segui le sue tracce...
In un minuto ho trovato che il colonnello Martinelli (quello che si sarebbe fatto beccare secondo Aloi con la *droga*) è uno stimato collaboratore di **http://www.analisidifesa.it** . Comico, no?
Leggiti un po' il web di analisidifesa nella parte che riguarda il G8... istruttivo, no?
ucci ucci...
Fa un sunto, commentalo e mettilo a disposizione.
Ci sono informazioni-prodotto e informazioni-percorso. Le controinchieste sono sempre del secondo tipo.
Diamoci una mano.

Pensi che Indymedia o simili sistemi di *open publishing* siano efficaci o che il rumore di fondo sia eccessivo?

L'approccio *Open* è la cosa più interessante che mi sia capitato di incrociare in vita mia.
Sarebbe un errore però credere nella sua applicabilità in ogni campo del sapere. Ci sono aspetti in cui funziona e altri in cui fallisce.
Per quello che riguarda l'informazione o la controinformazione o l'informazione indipendente (i nomi non sono rilevanti ora) in linea di massima sembra funzionare. È una buona possibilità, uno strumento in più e anche molto potente se usato bene.

Le continue provocazioni e i tanti messaggi di insulti che invadono questi sistemi "aperti", corollario immediato dell'affermazione del diritto di tutti a esprimersi liberamente, sono secondo te una reale limitazione alla leggibilità o fanno parte degli annessi e connessi? Insomma, meglio contare sulle capacità critiche (ma anche tecniche) dell'utente, o guidare i lettori sprovveduti con un blog in qualche modo moderato? E in quest'ultimo caso, potrebbe esistere un Franti?

Il rumore di fondo può dare o meno fastidio (a me non ne dà affatto) ma in ogni caso stimola all'intervento (credo si chiami effetto Mike Bongiorno). Noto un progressivo aumento della consapevolezza degli *indyani*. Ma sono processi lenti e c'è bisogno di tempo.
Diverso è il discorso della comunità tematica (per cui è necessario uno strumento differente).
Un conto è avere uno strumento a disposizione per pubblicare informazioni che **mai** avrebbero accesso ai media *normali* e un'altro conto è poter disporre di un ambiente *collaborativo* per lavorare attorno a delle ipotesi.
Nel primo caso il rumore non disturba, nel secondo sì.
Ma non è tanto una questione di *Open* o *Closed*, quanto di contaminazione (nel senso biologico).
Ho chiamato ***Inchiesta virale*** il lavoro sulla Bestia Nera proprio per questa ragione.
In questo senso senza Indy l'inchiesta non poteva partire e neanche il blog se è per questo.
Non ero affatto sicuro di come sarebbe andata, di come i *lettori* avrebbero digerito le cose pazzesche che avevo incrociato per caso. Ma non avevo il diritto di tenermele per me, le dovevo mettere a disposizione di tutti.
E anche rapidamente, anche a costo di saltare alcune verifiche e di scrivere inesattezze: ci avrebbe pensato la comunità a correggerle, nel caso.

Il concetto di inchiesta virale è affascinante e rende efficacemente l'idea. Ma poi? Quale impatto ci si può aspettare? Esiste un adeguato canale di comunicazione fra i media alternativi e quelli ufficiali? La mag-

gior parte delle critiche della stampa ufficiale parlano proprio dell'inaffidabilità di notizie diffuse da sistemi come Indymedia. C'è un modo per acquisire credibilità?

Bisognerebbe definire le categorie prima di ragionarci sopra. Personalmente non credo siano più molto valide. Nel caso particolare ad esempio la cosa interessante è che chi per primo (oltre ai media di movimento) ha sposato ufficialmente la Bestia Nera è stato "Misteri d'Italia", il sito di Provvisionato, che l'ha inserita in mailing list.
Tecnicamente cosa è Provvisionato? Media ufficiale o *alternativo*? Lavora a Mediaset e tiene su una delle directory più complete di informazione indipendente in lingua italiana.
Io non saprei davvero definire Provvisionato... come non saprei definire i tre giornalisti di "Famiglia Cristiana" che hanno fatto un'incredibile inchiesta su Ilaria Alpi, roba da togliersi il cappello e basta.
In ogni caso è vero che Indy è fragile, è questo il suo fascino: potente e fragile.
Bisognerebbe ragionarci su...
La credibilità non può avere nulla a che fare col vettore, per come la vedo io. Se l'articolo è buono, dichiara le fonti e usa i verbi al condizionale per descrivere le ipotesi, se sta su da solo... allora contaminerà altra gente, sarà adottato, più o meno come accade per lo sviluppo del software libero. Ci saranno nuove *release*, i bachi e le imperfezioni saranno riparate.
L'impatto che avrà è imprevedibile, ma personalmente mi ritengo ultrasoddisfatto del solo fatto che sia stato adottato dal sito ufficiale di Ilaria Alpi e da quello di Carlo Giuliani. Come paga basta e avanza.

[araknoweb]

a cura di
Pierangelo
"Hobo" Rosati

Movimento e comunicazione

di Aris Papathéodorou

All'interno dei dispositivi di mobilitazione del movimento "no-global" e più genericamente dei movimenti sociali, la comunicazione tramite le reti elettroniche gioca un ruolo evidente. In un certo senso, Seattle è stata tanto la "rivelazione" di un movimento fatto di molti movimenti – il "movimento dei movimenti", come sarà definito in seguito – che quella dell'emergenza del modello dei "media indipendenti", di cui i numerosi gruppi locali di Indymedia, sparsi un po' dovunque nel mondo, sono il simbolo più visibile.
Di fatto, il movimento "no-global" dà prova di un'impressionante capacità di moltiplicare e combinare i canali di comunicazione dove circolano non solo informazioni, ma anche dibattiti, pratiche, soggettività e capacità di organizzazione. Se la rete è probabilmente il paradigma organizzativo delle moltitudini, la distribuzione della comunicazione è (insieme alle iniziative transnazionali sul genere dei controvertici) lo strumento privilegiato della cooperazione politica fra migliaia di realtà diffuse e disperse. Perché al di là del termine confuso e confusionario di "media indipendenti", la questione va considerata nella capacità ormai dimostrata dalle varie molecole del movimento di comunicare per se stesse, di comunicare fra di loro, così come di comunicare verso l'esterno e di appropriarsi degli strumenti di comunicazione che offre Internet: quante centinaia di *mailing list*, di siti web, di forum o di bollettini elettronici (ma anche programmi radiofonici o giornali stampati) si sono creati nella continuità di Seattle per comunicare Praga, Göteborg, Québec City, Bruxelles o Genova? Tanti, quanti i sussurri che

compongono l'ondata di una comunicazione effettivamente indipendente, ma soprattutto che cercano delle vie traverse per sfuggire al monopolio e al controllo mediatico dell'informazione.

Alcuni limiti evidenti

Si può restare fermamente ancorati a questa constatazione idilliaca, oppure raccontarsi delle favole, ma se la comunicazione *nel* movimento rappresenta il suo stesso punto di forza, allo stesso tempo ne esprime tutte le debolezze. Se si guardano da più vicino i contenuti di questa comunicazione nel movimento, si deve concedere che a parte una reale capacità di contenere (anche parzialmente) la spinta di occultazione dei media *mainstream*, a parte una capacità di fare circolare le soggettività politiche, essi riproducono anche in maniera evidente le separazioni, le logiche di ghetto e gli effetti di disturbo. "Media indipendenti" e "comunicazione alternativa" si limitano in effetti troppo spesso alla riproduzione delle debolezze degli ambienti di militanti. In particolare:

– Confusione fra informazione e propaganda: molte (troppe) delle "news" pubblicate sui siti informativi, o inviate alle *mailing list*, non sono che un "copia e incolla" di volantini o comunicati, dove la lotta, le emozioni, la vita, che costituiscono la ricchezza dei movimenti, si perdono nel carattere autoreferenziale delle formule e degli slogan.

– Incessanti dispute sul tema del "tradimento", dei "riformisti" e dei "falsi rivoluzionari"... che si svolgono ovunque ci siano spazi di libera espressione (*mailing list*, siti web in *open publishing*) al punto da gravare pesantemente sulle possibilità reali di comunicazione e di scambio.

– Persistenza delle attitudini di "bottega" per cui, in fondo, ciascuna esperienza di comunicazione tiene più alla propria "etichetta" che alla necessità di produrre cooperazione, di imparare ad essere insieme nel movimento con le proprie specificità e le proprie ricchezze[1].

Per superare questa situazione, non serve a niente lamentarsi; ci sembra piuttosto che sia tempo di aprire un dibattito – veramente transnazionale, veramente pluralista – su un certo numero di questioni politiche come quella dei *contenuti* della comunicazione alternativa, o quella delle *forme* e dei mezzi di una vera cooperazione fra le diverse realtà dei "media indipendenti" e l'insieme degli attivisti delle reti. Si suppone così di poter fare qualche passo avanti verso una chiarificazione politica su quello che è (e quello che non è) la comunicazione alternativa.

Media indipendenti o comunicazione alternativa?

Questo è il problema che ci pongono i media *mainstream*.

Non si tratta soltanto della loro dipendenza dai grandi gruppi finanziari del settore dello spettacolo, quanto piuttosto della *mediazione* stessa, quella falsa obiettività tanto rivendicata dai media per coprire di una patina di virtù la realtà della caccia allo scoop, della sottomissione all'Auditel e agli "indici di penetrazione" o del primato della pubblicità. "Sfumando deliberatamente il confine fra l'oggettivo e il soggettivo (...) *il Media*[2] costruisce l'immagine di una falsa soggettività, confezionata e venduta ai consumatori come un simulacro delle proprie *sensazioni* e *opinioni personali*, ovvero della propria soggettività. E nello stesso tempo il Media costruisce (o ne è costruito) una falsa oggettività, una falsa totalità, che si impone come un'autorevole visione del mondo, molto più vasta di quella di un semplice soggetto"[3].

Quello che ci separa sostanzialmente dai media è soprattutto il punto di vista a partire dal quale cerchiamo di produrre informazione e comunicazione, il tentativo di ridurre la mediazione (quella degli esperti, degli specialisti) alla sua espressione più semplice, fornendo i mezzi a tutti e tutte, a tutte le realtà sociali alle quali ci indirizziamo, per fare la propria comunicazione, per fare della comunicazione un momento di lotta, di mobilitazione e di conflitto. Ancora e sempre, la proposta di una moltiplicazione di "media intimi"[4] contro le enormi macchine da guerra dell'informazione spettacolare.

Ci si aspetta quindi ben più di una semplice alterità strutturale, piuttosto l'invenzione di modi polifonici (plurali e pluralisti se si preferisce) per produrre informazione, per far circolare il dibattito e per produrre soggettività. Qualcosa che presume una capacità di diffondere la conoscenza e di costruire spazi, così come di combinare la diversità con la cooperazione: e di fatto si tratta piuttosto di alternativa che di indipendenza...

Oltre l'open publishing

Dopo Seattle, il modello Indymedia di *open publishing* – vale a dire la libera pubblicazione di testi, immagini e video sul web, senza filtri preventivi e con un minimo di "moderazione" a posteriori – è divenuto ampiamente dominante nell'area dei "media indipendenti". Oggi questa concezione dell'informazione alternativa mostra, ormai, tutti i suoi limiti ed è in crisi. In effetti, il principio dell'*open publishing*, senza dubbio seducente per la sua affermazione assoluta del principio di libertà di pubblicazione, produce nei fatti alcune terribili confusioni:

– Confusione fra i testi di informazione e i testi di opinione o scherzosi che, messi sostanzialmente spalla a spalla, sullo stesso piano, finiscono per produrre un importante effetto di disturbo.

– Confusione fra l'attività di un collettivo il cui campo d'azione è la comunicazione e l'informazione, e i contributi di origine incontrollabile

[1] Su tale questione, vedi: Jean-Pierre Masse, Aris Papathéodorou, "Communiquer à Gênes, communiquer Gênes", su samizdat.net: **http://infos.samizdat.net/article.php3?id_article=163**

[2] Nel testo viene definito "the Media", come soggetto singolare ma collettivo [N.d.T.].

[3] Hakim Bey, "Credo mediatico di fine secolo", testo disponibile in inglese a **http://www.left-bank.org/bey/mediacr1.htm** e in francese a **http://biblioweb.samizdat.net/article.php3?id_article=12.**

[4] Hakim Bey, ibidem.

che non possono, prima o poi, che entrare in conflitto con il principio stesso di linea redazionale.

– Confusione fra la libera espressione e il campo libero dato per "qualunque cosa", cioè la strumentalizzazione da parte di chiunque (per esempio informazioni pubblicate da gruppi di estrema destra)

È in questo contesto che vanno considerati ad esempio gli "scivolamenti" antisemiti pubblicati su alcuni siti di Indymedia (fra cui Indymedia France), dove qualunque eco di mobilitazione dà luogo ad interminabili polemiche da parte di gruppuscoli, a detrimento dell'informazione reale. Sono senza dubbio queste le ragioni per cui alcuni siti della rete Indymedia (come IndyACP a Madrid o CEMAQ nel Québec) separano ormai i testi "proposti" da quelli "pubblicati", oltre ad essere dotati di una esplicita carta redazionale, come la maggior parte dei collettivi locali di Indymedia.

Ma al di là delle critiche che giungono numerose sull'applicazione del principio di *open publishing*, bisogna anche riconoscere che i progetti fondati su una dinamica di cooperazione fra gruppi e individui non possono esistere senza rivelare dei limiti, come quello costituito dalla difficoltà degli ambienti di militanti a comunicare veramente, oltre il proprio ristretto cerchio di influenza, cosa che li porta spesso a privilegiare la relazione con i media *mainstream* e a sottostimare le reti della comunicazione alternativa.

[kineo]

CINEMA

Lecktor vs. Lecter

di Danilo Arona

I nomi, più spesso i cognomi, sono talvolta appellativi "di potenza" o "di destino". King è il Re, l'Evangelisti è il *praedicator fidei* si aggira fra le epoche ad annunciare "novelle" o "verità assolute", i furori di John Blackburn (autore tanto misconosciuto quanto da riscoprire) ardono di una fiamma indubitabilmente "nera", la Cornwell dimostra sicuramente un ottimo rapporto con il "grano", inteso anche all'italiana. In parte è anche un giochino scemo, di cui qualche chiosatore fa di tanto in tanto una comparsata al Maurizio Costanzo Show. Ma quella scheggia che sfugge alla grulleria solleva interrogativi e semina dubbi. Soprattutto quando in un film che s'intitola *Manhunter* un personaggio di contorno e, a prima e sbrigativa vista, neppure così importante, chiamasi Lecktor. Ohibò, ma nel libro che avevamo letto un bel po' di tempo prima non si chiamava "Lecter"? Questioni di *copyright*, chi lo sa...E poi, chissenefrega. Ma allora, nel 1985, chi immaginava che Lecter sarebbe divenuto il James Bond dello *psycho-thriller* contemporaneo?

Partiamo dall'inizio. Da Thomas Harris, lo scrittore più avaro della storia. Conoscerete senza dubbio i pochi dettagli che di lui sono conosciuti e che qui non sono fondamentali. Harris parte negli anni Settanta con un romanzo, a quei tempi, modaiolo e paradossalmente profetico, *Black Sunday*, probabilmente più conosciuto per lo spettacolare e teso film che ne trasse John Frankenheimer nel 1977, lontano comunque mille anni dal mondo cupo e sanguinario dei serial killer. Un mondo che, va ricordato neppur troppo sommessamente soprattutto per i troppi che sono convinti che Harris sia uno dei "fondatori" del filone, è già all'epoca abbondantemente frequentato. Dal cinema in primo luogo, soprattutto con i "*giallos*" all'italiana di Argento

& C., ma anche dalla letteratura di "genere" che, angustiata nei confini del ghetto, non può far altro che spianare in silenzio la strada agli Harris venturi (un po' com'è accaduto per certi autori horror, rimossi e negletti, da Charles Beaumont a Richard Matheson, senza i quali King non potrebbe esistere come tale). Eppure, senza togliere ad Harris i suoi meriti, qualche nome che si cimenta con le oscure stanze della follia degli psicopatici stermina-famiglie ben prima del 1981, anno della comparsa in America (in Italia tre anni dopo) del libro *Red Dragon*, andrebbe pur citato. Ma prima, per i pochissimi che magari non conoscono il *plot* di *Red Dragon*, ecco lo scarno e puntuale riassunto del Mereghetti, anche per dare una logica alle nostre successive considerazioni[1]:

"Dovendo indagare su un serial killer che fa stragi di famiglie, l'agente Will Graham adotta metodi da *Actor's Studio* e cerca di pensare con la testa del mostro. Il gioco è pericoloso, tanto più che chiede la consulenza dello psichiatra Hannibal Lecter, che proprio lui è riuscito a catturare."

Memorie rinfrescate. Procediamo. Si diceva, appunto, degli autori in anticipo su Harris. Tanto in letteratura che al cinema. Da quelli, appunto, di "genere", a frequentazioni sporadiche e isolate, ma non meno significative. Dai tantissimi serial killer del grande Robert Bloch che con i *mass murderer* ha affollato la sua versatilissima narrativa sin dal lontano 1947 (*La sciarpa*) al Dean Koontz di *Visioni di morte* (1976) dove la protagonista è telepaticamente legata all'assassino di turno; dal William Goldman di *Magic* (1977), dove uno psicopatico ventriloquo si scinde schizofrenicamente nel suo inerte e minaccioso pupazzo, a *L'inquietante signora del piano di sopra* di Constance Rauch (1975), in cui la "signora" in questione è un serial killer trasvestito da donna per un finale che precorre "alla rovescia" quello, giustamente mitico, de *La casa dalle finestre che ridono*; dal Jeffrey Caine di *The Cold Room* (1976) a *La follia di Mrs. Barthelme* di Susan Claudia, sempre dello stesso anno. E poi il cinema, sterminata fucina di stimoli e spunti da approfondire. Da quel Leatherface, inventato da Tobe Hooper, che nei primi anni Settanta fornisce un primo elemento estetico con cui caratterizzare la fisionomia del venturo cannibale di Harris, ai primi episodi degli indistruttibili Michael Myers e Jason. Da due esempi canonici di personaggi sintonizzati con l'assassino "cacciato" in *Occhi di Laura Mars* di Irvin Kershner (ma scritto da John Carpenter) del 1978 e in *Cruising* di William Friedkin del 1980. Dallo psichiatra folle che si veste da donna, identificando una categoria professionale già sospetta prima di Hannibal, in *Vestito per uccidere* di De Palma (1980) al nerissimo *Maniac* di William Lustig con l'indimenticabile Joe Spinell (1981). In ogni modo maniaci assassini, veri e propri "orchi metropolitani" in ogni salsa, campeggiano nel cinema anglosassone in tutto il decennio che precede il secondo romanzo di Harris: *Terrore cieco* di Richard Fleischer (1971), *Il mostro della strada di campagna* di Robert Fuest (1971), *Black Christmas – Un Natale rosso sangue* di Bob Clark (1974), *Comunione con delitti* di Alfred Sun (1977), *Lo squartatore di Los Angeles* di Dennis Donnelly (1978), *Quando chiama uno sconosciuto* di Fred Walton (1979), *Non violentate Jennifer* di Meir Zarchi (1979), *Blow Out* di De Palma (1981), e tanti altri ancora.

Insomma, c'è già un bell'universo di squartatori e gente massacrata, quando esce in Italia *Il delitto della terza luna*, presentato sulla copertina come "un romanzo dell'autore di *Black Sunday*", a richiamare dei ricordi presumibilmente positivi. È un bella storia indubbiamente, tesa e paurosa, con efficaci trovate e ottimi personaggi, ma che a noi, vecchi frequentatori di tutto ciò che gronda sangue, allora ci regalava una non necessariamente negativa "aura" di *déjà vu*. Anche perché Harris, come tanti scrittori furbetti, riesce a captare "la musica che gira intorno" e a organizzare, con l'ausilio non da poco di un'oliata e ramificata macchina editoriale, gli stimoli di un mercato che sta crescendo senza capi o punti di riferimento. Comunque un libro di successo che dovette aspettare, rispetto alla sua uscita americana, almeno quattro anni per divenire cinema e soprattutto per divenire, come quasi sempre ai libri che finiscono sullo schermo, una cosa "altra", aliena, scarnificata dalle intenzioni dell'autore.

Va ricordato, a onor del vero, che Hannibal Lecter sta a *Il delitto della terza luna* come Renfield sta a *Dracula*. È un oggetto con una sua peculiarità e una sua funzionalità drammatica, che deve far viaggiare la trama verso certe soluzioni, ma sta ai margini, dietro le sbarre, con i pochi e strettamente necessari accenni al suo passato criminale e nessun approfondimento caratteriale se non quello del gelido *vilain-gourmet* di carne umana che spara battute colte e sbruffone, accalappiandosi comunque inevitabili e solidali simpatie. È un aspetto da sottolineare, perché con l'abusato senno di poi, quando *Il silenzio degli innocenti* mieterà in seguito un epocale successo, tanto il libro quanto il film, non saranno in pochi a rimproverare al regista di *Manhunter*, Michael Mann, di non essersi accorto delle potenzialità "spettacolari" di Hannibal.

Ma la domanda è: se n'era accorto Harris?

Mann infatti dedica ad Hannibal l'identico spazio messogli a disposizione dallo scrittore che lo ha inventato. Una sola visita di Graham alla prigione, una telefonata e tutto il resto lo sappiamo dai dialoghi, soprattutto il "non detto" sul suo leggendario passato criminale. È ovvio: Hannibal non è il protagonista, è un contorno. Piacevole e raggelante. Ma il regista fa di più: ne cambia il cognome. E non solo il suo. Lecter diventa Lecktor. Il cognome del serial killer si guadagna una "elle" supplementare (da Dolarhyde a Dollarhyde, riconfigurando un cognome composto a più letture, che investe la metà oscura stevensoniana-*british* di valenze *ameri-*

[1] Paolo Mereghetti, *Dizionario dei film*, Baldini & Castoldi: Milano, 1993.

can-way-of-life). Il nome gergale dell'assassino, da Lupo Mannaro, diventa "Dente di fata". E il titolo diventa proprio un'altra cosa, anche se qui la ragione è di puro *marketing*, in quanto, a dire di Mann, *Red Dragon* avrebbe potuto essere confuso con un film di arti marziali – peraltro resta interessante lo spostamento della soglia di attenzione dall'assassino (Drago Rosso) al suo cacciatore (il *Manhunter*).
Ma è tutto qui? No, di certo. Perché, proprio per merito dell'incubica e post-moderna regia di Mann, *Manhunter* diventa, col tempo, un film seminale, faro letterale per gli sviluppi futuri del genere thriller, e non solo. Sicuramente gli devono molto i serial TV *I misteri di Twin Peaks*, *X Files* e *Millennium*, già di per loro contenitori di filoni, sottofiloni, tendenze e citazioni. A questo punto non ci resta che delirare. Perché, sparandola grossa, abbiamo l'incauto sospetto che nei sette anni intercorsi tra *Red Dragon* e *Silence of the Lambs* Harris si sia accorto, lui per primo, dell'enorme potenziale drammaturgico e ipnotico del suo Lecter, "camuffato" da Mann sotto una strana identità che lo spettatore (e non il lettore) ha dovuto in qualche "decodificare", e abbia voluto riprendersi il mazzo per rifare la stessa giocata e tentare d'imporre alla platea mondiale, riuscendoci, il suo "eroe" con il suo vero nome e con uno spazio non più da comprimario.
Insomma, diciamoci la verità. *Il silenzio degli innocenti*, il libro, è un gemello clonato da *Il delitto della terza luna*. Non che la cosa sia scandalosa e neppure negativa, visto che si tratta di un clone di alta qualità. Ma le linee strutturali sono identiche, con tanto di nuovo serial killer, Buffalo Bill, alle prese – come Dolarhyde – con problemi di "trasformazione", con una protagonista femminile altrettanto tormentata quanto Will Graham, l'entourage casinaro e logorroico degli agenti di Quantico, le visite "sciamaniche" al "Lecktor" in prigione. Qui Harris amplia con finezza ed equilibrio lo spazio dedicato ad Hannibal. E stavolta lo psichiatra cannibale diventa un comprimario a tutti gli effetti, regalandoci una geniale trama binaria che farà coincidere con arguzia metafisica la soppressione del Male sociale (Buffalo Bill) con la fuga dal carcere del Male in assoluto (Lecter).
C'è da ricordare che, nel frattempo, appunto in quei sette anni, la "musica che gira intorno" a proposito di serial killer è divenuta una quasi insopportabile, ininterrotta lagna monotonale. Film, telefilm, libri, dibattiti: ci sono più assassini di massa nella *fiction* che nella realtà (per quanto la realtà americana meriti un approfondimento a parte su questo fronte...) e il serial killer diventa il *topos* mitologico con cui condire mille salse, non poche dal sapore disarmonico. Da Charles Bronson a Chuck Norris, dai Jason reiterati ai Freddy Krueger, dacci oggi il nostro serial killer quotidiano. E sul fronte letterario sono tantissimi gli autori, famosi e oscuri, che si cimentano a più riprese nel solito canovaccio "alla *Manhunter*" con un cacciatore di assassini tutto teso a sintonizzarsi idealmente e quasi telepaticamente con le motivazioni del "cacciato": da James Ellroy de *Le strade dell'innocenza* e *Perché la notte* al James Grady (che abbandona per l'occasione la *spy story* alla *Sei giorni del condor*) di *Colpo di rasoio*, dallo psicologo-scrittore Jonathan Kellermann, che di psichiatri pazzi ne coltiva un vivaio infinito, a Marcel Montecino, da John Sandford a William Katz, ecco il *noir* classico trasformarsi in *psycho-noir* per la gioia e il dolore dei disegnatori dei confini dei generi popolari, laddove basterebbe ricordare che la caduta verticale degli "eroi" classici del gotico ha, di fatto, compensato un'assenza strutturale con la nascita di nuovi *vilains* che si muovono proprio sui confini dei generi, bucce vuote o simboli metafisici, ma sempre giustamente lontani anni luce da quella cronaca spicciola e quotidiana di cui inizialmente erano una scheggia.[2]
Di tutto questo clima Harris s'impadronisce con astuzia. E il sistema produttivo che lo circonda fa il resto, operando il miracolo. Con un regista raffinato quale Jonathan Demme e un *casting* di *all stars* di richiamo planetario che vede nei nomi collaudatissimi di Jodie Foster e Antony Hopkins le maschere del Bene e del Male che dovranno confrontarsi nel "thriller del secolo", il libro diventa film, non più oggetto misterioso per cinefili, ma per tutte le platee, e per la prima volta un prodotto ai margini dell'horror partecipa alla corsa degli Oscar, mietendo allori.
Il resto è storia nota. La società dello spettacolo reclama le sue vittime e giungono prima *Hannibal* e poi il film *Red Dragon*, ognuno dei due paradossalmente progettati per dare la massima "centralità" al comprimario cannibale. *Hannibal*, il libro, divide e sconcerta il pubblico, ma sicuramente macina un'incredibile quantità di copie, grazie anche ad una sapientissima campagna promozionale. Ma, continuando nel mio delirio personale, sono certo che Harris non lo avrebbe probabilmente mai scritto, se non fosse stato per De Laurentiis & *company* che ne reclamavano un *sequel*, a nome sicuramente dei migliaia di fans sparsi per il mondo.
Peraltro in tale delirio mi ritrovo in ottima compagnia. Ecco che scrive al proposito Luca Pacilio[3]:

"Il libro *Il silenzio degli innocenti* dimostrava che la figura dello psichiatra cannibale, il Camus del massacro, funzionava perfettamente come deuteragonista, figura secondaria ma cardinale, descritta per ellissi, enigmatica e magistralmente accennata. In *Hannibal* questo lavoro di fino viene smantellato brutalmente: Harris, per forza di soldi, promuove Lecter protagonista e impone brutalmente al lettore un *tour de force* di spiegazioni e descrizioni andando addirittura a

[2] Come perfetti esempi cinematografici di questa tendenza basterebbe ricordare il maniaco autostoppista di *The Hitcher - La lunga strada della paura* di Robert Harmon o il Demone di Sabbia di *Demoniaca* di Richard Stanley, quasi delle pure metafore per quanto personaggi in carne e ossa. Su tutti costoro, comunque, si allunga la straordinaria ombra del Predicatore di *The Night of the Hunter*, libro di Davis Grubb profetico e straordinario tanto quanto il film che Charles Lauhgton ne trasse nel '55, il mitico *La morte corre sul fiume*.
[3] Luca Pacilio, *Film(s) vs. Book(s)*, **www.spietati.it**

scavare (tabù!) nell'infanzia del folle psichiatra, alla ricerca delle ragioni della sua mania antropofaga, umanizzandolo e svuotandolo di ogni diabolica attrattiva. Il risultato: un disastro."

Non entro nel merito. *Hannibal*, comunque, è stato un successo. Anche il film, per quanto il più strampalato della notevole filmografia di Ridley Scott, ha onorato le leggi del *box office*. Ma di sicuro il Lecktor, fuori dalle sbarre, ha perso funzionalità, carisma. Ed è incredibilmente *meno* terrorizzante.
A questo punto bisogna ridisegnare la storia. Tornare alle origini, richiamare tutti con il loro vero (vero?) nome. Lecter, Dolarhyde, Red Dragon. E nasce un anodino prodotto di serie con un Hannibal più vecchio che dovrebbe essere più giovane, che gigioneggia a vuoto più che mai e che si comporta comunque ancora bene al botteghino. E rende grande l'indimenticato film di Michael Mann.
Ma, a questo punto, chi era il Lecktor di Mann?
"Lector" nella lingua anglosassone è il lettore di liturgia durante il servizio in chiesa. In latino ha un significato analogo, esteso al concetto di "lettura ad alta voce", *coram populo*. Mann aggiunge una "K", forse – ma sto ancora delirando – per sottolineare le origini prussiane dello psichiatra, dal momento che da qualche parte Harris ci ha fatto sapere dei suoi natali in Lituania. È evidente l'allusione sciamanica: il Lecktor è l'aruspice vaticinante, che "legge" le carte, le interiora, i fondi di caffè e le stelle e dal quale si va per sapere il futuro e scoprire gli assassini. La sua funzione è bene identificata in un'ottica antropologica. E in non poche realtà tribali lo sciamano è temuto e isolato, per i suoi assidui contatti con le forze dell'Oscurità.
Non di rado lo sciamano è l'Oscurità. E acutamente Mann "ambienta" il suo Lecktor in un bianco quasi accecante, una prigione linda e post-moderna distante anni luce dal castello gotico inventato dalla scenografa Kristi Zea per *Il silenzio degli innocenti* (e ripresa pari pari in *Red Dragon* con tanto di direttore delle carceri Chilton ancora interpretato da Anthony Heald), dove i detenuti sono più "intuiti" che visti, se non fosse per quel traumatico lancio di sperma che colpisce Clarice alla sua prima visita in prigione. Mann, invece, lo isola. Lo de-cromatizza. In un film, *Manhunter*, dove tutto è fuori fase, fuori norma, quasi fuori del tempo (basti osservare certe ambientazioni che sembrano Lynch e *Blade Runner*, al contempo...), il bianco dove il cannibale vive immerso è sospetto e sintomatico.

"Come in ogni altro mio film, esiste una continua interazione tra la realtà e l'incubo. Un incessante e continuo movimento su e giù. Molti miei personaggi vivono un incubo reale, a occhi aperti. È il caso di Peter Strauss in *The Jericho Mile* e del ladro in *Violent Streets*. Tutti e due tentano di passare attraverso un sogno, cosa che è impossibile. Altri miei personaggi sono calati dentro un incubo che è parte del fantastico. Per loro la soluzione consiste nel tornare alla realtà. Come Scott Glen ne *La fortezza*, Will Graham, il poliziotto di *Manhunter*, si avvicina sempre molto alla follia e all'incubo. Trovo noioso trattare gli avvenimenti realisticamente. Io tento di concettualizzarli. Inclusi i tormenti della mente umana. Mi sembra di avere espresso le fantasie in un modo espressionista, il che mi porta sempre verso un versante fantastico. *Manhunter* è tratto dalla più originale e affascinante *detective story* che abbia mai letto, ma io sarei stato incapace di trattare realisticamente, alla Harris, la vicenda. Il farlo, ricalcando pari pari il libro, mi avrebbe annoiato a morte. Ciò che mi attraeva del romanzo era il poter mostrare senza remore la vera essenza del Male, grazie alla quale il processo di disumanizzazione trasforma un uomo semplice e tranquillo in un assassino capace delle peggiori atrocità. E quando le persone non sono più umane, diventano martelli pneumatici in grado di perforare la materia più resistente. Ho tentato di riconoscere la natura di questo stato, la condizione di un pericoloso psicopatico e anche ho tentato di capire l'influenza del *background* sociale sul comportamento individuale, sui fascismi e sui tanti genocidi di massa del mondo attuale."
Così Mann in un'intervista a *Mad Movies*, risalente agli anni Ottanta[4]. Ed ecco cosa scrive al proposito Alessandro Borri nella sua ottima monografia dedicata a Mann[5]:

"Il terzo vertice del triangolo filmico in *Manhunter* (i primi due sono Graham e Dollarhyde) è il dottor Lecktor, lo psichiatra eretico le cui teorie blasfeme sono ancora più pericolose delle azioni delittuose. La cella in cui viene confinato è la versione legale della fortezza sui Carpazi di *The Keep*, il luogo dove la società civile incatena il mostro illudendosi di neutralizzarne l'influenza, che invece si sprigiona su Graham e Dollarhyde rivelandosi il motore occulto dell'azione. L'incontro tra Graham e Lecktor attraverso le sbarre scatena la dissociazione del detective: risucchiato indietro al primo, traumatico incontro col dottore; disgustato dal sospetto, insinuatogli dall'altro ma già presente in lui, dalla loro eguaglianza nel segno del gusto omicida; devastato dal doppio transfert nelle fantasie di Dente di Fata e Lecktor."

Naturalmente nulla di ciò in *Red Dragon* di Raitner, che "dovrebbe" essere la puntuale trascrizione filmica de *Il delitto della terza luna*. La funzione sciamanica del "lettore" oltre le sbarre resta una prerogativa di *Manhunter*, che ha deviato dal testo di Harris per entrare più agevolmente, attraverso un nuovo "battesimo" dei personaggi-chiave, nelle loro menti.
Tutto ciò ricorda curiosamente, ma anche significativamente, il rapporto tra Kubrick e King. Il primo ha saputo entrare nello *Shining* meglio del suo detentore ufficiale e la versione "ufficiale" di *Una splendida festa di morte*, diretta da Mick

4 *Michael Mann interviewed in Mad Movies*, **www.geocities.com/sunset strip**
5 Alessandro Borri, *Michael Mann*, Edizioni Falsopiano: Alessandria, 2000.

Garris e prodotta nonché sceneggiata dallo stesso King, lo ha dimostrato a chiunque. Nell'Anima Mundi dell'arte questi fenomeni non sono così rari. Hitchcock s'impadronì così bene di un romanzo di Robert Bloch, uscito in prima edizione italiana con il titolo *Il passato che urla* nel 1959, da essere universalmente ricordato come il detentore dell'atto primordiale, il film *Psycho*, che ha dato via all'inesauribile campionario dei serial killer. Ancora Hitchcock, genio mai troppo lodato, si servì di un raccontino, a suo modo quasi mininalista, di Daphne Du Maurier per dar vita sullo schermo all'apocalisse pennuta de *Gli uccelli* che ha scritto le regole sintattiche del thriller moderno. E si potrebbe andare ancora avanti, ma finiremmo inevitabilmente fuori tema.
Concludo con le parole di uno dei più acuti studiosi del mondo sciamanico, l'antropologo Holger Kailvet[6]:

"Non è il nostro modo quotidiano di pensare, condizionato dalle emozioni o da associazioni improvvise, a rendere concreto il corso distratto della mente. È invece il potere di concentrarsi e di votarsi totalmente a una cosa ad aprire la porta di uno stato di coscienza più elevato. Per gli occidentali i pensieri restano solitamente separati dal mondo dell'azione; al contrario, per gli sciamani volontà e impulso si fondono, in quanto pensare non è per loro una mera espressione simbolica che trascina una pallida esistenza in forma di linguaggio. Gli sciamani portano il pensare al più alto livello di perfezione, poiché vedono in esso una sottile forza quasi materiale che, come l'aria, pervade il mondo visibile. La magia nera agisce tramite pensieri malefici trasferiti sul nemico. Il principio che esiste una rete di comunicazione telepatica e una connessione di tutte le persone tramite un cavo telepatico è comune a tutti i popoli rimasti vicini alla natura. L'universo è inteso come un'unità pulsante cui tutti possono aprirsi, e in special modo gli uomini-medicina. E il fattore base dell'esperienza umana torna ad essere quel principio di sintonia universale che esisteva nei tempi primordiali, quando c'era comunicazione tra tutti gli esseri viventi, ivi comprese le pietre, le piante, e perfino il cielo e la terra. Non esiste persona che non abbia provato quell'esperienza e che non possa provarla ancora oggi."

Forse Harris, se ne fosse stato consapevole, non avrebbe distrutto le caratteristiche "magiche" di Lecter, il suo uomo-medicina, con il posticcio *Hannibal*. Ma *pecunia non olet*, inutile ricamarci. Adesso diventa interessante verificare come il cinema possa riuscire, una volta esaurito lo sfruttamento del trittico, a rimaterializzare sullo schermo l'ombra dello sciamano "bianco e civilizzato", grande burattinaio delle forze dell'oscurità che addenta la carne umana per trarne auspici sul futuro e manipolare le menti. In ogni caso bisognerà farlo tornare dietro le sbarre.

6 Horger Kalweit, *Guaritori, sciamani e stregoni*, Ubaldini: Roma, 1996.

[alzo zero]

Dissonanza cognitiva: in[cultura] di destra e fallace previsione politica

di Claudio Asciuti

Forma stato aziendale
politica virtuale
forma stato aziendale
politica virtuale
sogno della ragione
sonno della ragione
sogno di una nazione
sonno della ragione
voglio dormire a lungo e non sognare
voglio dormire a lungo e riposare
voglio dormire a lungo e non sognare
voglio dormire a lungo e riposare
maledico la Fininvest
maledirai la Fininvest
forma stato aziendale
politica virtuale

(CCCP, Maledirai)

1. OVERTURE: IL LIBRO DI CESARE PREVITI.

Un giorno afoso e vuoto dell'estate 2002, durante cui scartabellavo, in una libreria dell'usato, vecchi testi fantascientifici, la mia attenzione fu attratta da un nome conosciuto, ma per demeriti non meramente fantascientifici... Cesare Previti... per un attimo temetti (è uno dei miei terrori preferiti) di esser disceso in un mondo parallelo... Cesare Previti? Il braccio destro di Berlusconi, noto *gaffeur* della politica (a lui va ascritta la celebre minaccia "faremo piazza pulita")... boss forzaitaliota, inquisito per faccende di tangenti e tutto il resto... uno scrittore di fantascienza? E io non l'avevo mai saputo? Oh Dèi...

Beh, avevo già assistito a eventi inimmaginabili, riguardo alla commistione fra politica e fantascienza, ma quella volta rimasi davvero perplesso: romanzo o saggio che fosse, era forse quel tomo il misterioso quanto introvabile testo di cui spesso favoleggiavano i media, quello, cioè, teorizzante uno stato eguale e identico allo stato dei piani di Gelli e della P2? Arraffai il libro, pronto a mordere il mio vicino se avesse osato ostacolarmi, e lessi: **Programma per la giustizia**, con un adeguato e ossimorico sottotitolo, **La realizzabile utopia di un'Italia più civile**. (Edizioni EPR, Roma, pag. 134, lire 12.000, 1996). Un testo di diritto... qualche bello spirito di commesso aveva giocato un tiro mancino agli acquirenti, infilando il libro di Previti in altro settore... niente fantascienza... o sì?

Inutile dire che conservo gelosamente il libro nella mia collezione, nel settore "politica" (scoprii dopo il timbro "omaggio dell'autore", e un biglietto da visita recante la scritta "Cesare Previti", debitamente firmato; e questo ce la dice lunga sulla *kultur* dei destrimani, che già privi di autori, si concedono perfino il lusso di vendere i libri incautamente regalati dall'autore...) e inutile dire che ho provato a leggerlo, ma, data la mia incapacità giuridica, lasciai immediatamente perdere, salvo il constatare tutt'al più che le cose scritte dall'autore sulle riforme della giustizia, della forma processuale, della magistratura e tutto il resto altro non erano che la forma embrionale (e precognitiva) delle riforme ammazza-sentenze, sospendi-processi, salva-ladri, derubricareati, che i temi fondamentali erano la separazione dei magistrati infestanti la *res* non più *publica*, ma *fininvestiana*, nel tentativo disperato quanto vincente di salvare i nuovi padroni dai vari processi collezionati quand'ancora non erano uomini politici, ma uomini comuni... insomma, era la prefigurazione di ciò che sta avvenendo in data odierna. Una profezia che si autodetermina, un piano per la distruzione dello stato di diritto, un semplice esercizio di fantapolitica...

L'aspetto più interessante fu, naturalmente, la traduzione in senso fantascientifico. Al di là dell'aneddoto del reperimento fortuito dell'oggetto e della sua canzonatoria collocazione, mi affascinò l'idea che, contrariamente all'usuale comune struttura teoretica della letteratura (mainstream, di fantascienza o di fantapolitica) che tratteggia forme del vivere politico (pensate alla dicotomia di un George Orwell che descrive la distopia di **1984** e l'utopia anarco-comunista di **Omaggio alla Catalogna**) mi trovavo dinnanzi al vivere politico che tratteggia la letteratura utopica. Utopica nelle intenzione dell'autore ovviamente, giacché il mondo disegnato dai forzaitalioti è per noi nefasta previsione, distopia tetra e pericolosa, stato etico, struttura nazi-stalinista, marcia verso la perdita della democrazia che ci fa pensare che quando i rappresentanti dell'attuale opposizione dissero che il Polo non era un pericolo per la democrazia, avrebbero fatto meglio a occuparsi d'altro e non di politica, come invece fecero.

Ma sopratutto, il libro di Previti e la

sua distopia erano una profezia che si autodetermina. Un passo diverso rispetto alla narrativa fantascientifica che a volte (ma solo a volte) è possibile previsione futura. Il dibattito su ciò che la fantascienza vede e vaticina ha oramai mezzo secolo, ma tutti sappiamo che la fantascienza mette in luce eventi e correnti magari nascoste e marginali della società odierna, e quindi può teorizzare utopie e distopie, sebbene non esista nessuna relazione fra il teorizzato e la sua possibilità di diventar reale, o almeno nessuna relazione causale. Il mondo descritto da Orwell era la prefigurazione della degenerazione stalinista, dell'imperialismo amerikano e dei suoi sistemi di controllo, ma si trattava di una profezia e di un dato che coincideva con essa. Ma con Previti siamo in tutt'altro settore, siamo, cioè, in una serie di teorizzazioni non fantascientiche, che segnano fantascientificamente l'avvento di un nuovo mondo. È esattamente ciò che avvenne quando Berlusconi, non ancora capintesta di questa scalcinata nazione, esordì con il discorso al Palafiera di Roma, nel 1994. Chi non lo ha mai letto se lo vada a vedere, o nel volume **L'Italia che ho in mente,** della casa editrice del premier, la Mondadori, o lo scarichi dal sito ufficiale di Forza Italia: al di là di un generico, quanto prevedibile e auspicabile panorama (condivisibile quindi da ogni cittadino, anche democratico, proprio in forza alla sua genericità) il discorso diventa utopico (o distopico, a seconda del caso) nel momento in cui le "ricette" berlusconiane, che oramai conosciamo benissimo, prendono forma. E configurano l'idea dello stato azienda, della privatizzazione del bene pubblico, delle leggi fai-da-te, dell'applicazione delle leggi del mercato a ciò che non può esser guidato da leggi del mercato. Comunque sia, Berlusconi e Previti fanno sì che il diaframma reale-immaginario esploda e lasci dinnanzi al termine dell'immaginario il reale. È un assunto hegeliano portato alle sue estreme conseguenze, se vogliamo; ciò che è reale è razionale. La razionalità dell'Italia civile diventa la realtà. Quella che loro chiamano Italia civile, beninteso. Per noi (e qui sta la massima contraddizione marxiano-hegeliano), sebbene tutto ciò non sia razionale, è reale. Quindi, profezia che si autodetermina. Il piano per rammodernare e riformare (o per distruggere o contro-riformare) la giustizia di Previti viene descritto e poi attuato. Il piano per rammodernare e riformare (o per distruggere o controriformare) lo stato di Berlusconi viene descritto e poi attuato. Diventano reali, insomma, o se non lo diventano non è per la piagnucolosa e riguardosa opposizione che chiede il permesso prima di alzare la voce per paura di esser tacitata a urlacci, ma perché la piazza prende il controllo della situazione. Profezia che si autodetermina, quindi. Con questo termine si intende, in psicologia, il preannuncio di un modello di comportamento, che a furia di esser previsto e più o meno velatamente rinforzato quando si manifesta anche in forma embrionale, finisce con il diventar vero. La profezia che si

autodetermina è intessuta di eventi che corrispondono alle aspettative di chi l'ha prima cognitivamente e poi dopo comportalmente generata. Se io continuo a pensare che un mio alunno sia un idiota e lo tratto come tale, alla fine ne avrò ottenuto uno. Se a un ladruncolo di mele profetizzo ergastoli, carceri di massima sicurezza e braccio della morte e poi faccio il possibile perché lui si senta un ladro, e non abbia altre possibilità che quella, lui si sentirà un ladro e farà il ladro. Se dico a un mediocre uomo politico che è un grande statista, lui finirà con il crederci e a comportarsi da grande statista. E se uno, due o tre uomini politici vanno dicendo in giro che la giustizia va riformata, che i barbari invadono una città, che i comunisti sono cattivi, alla fine questo avverrà con un certo tasso di probabilità; avrò distrutto la giustizia perché nessuno avrà fiducia in essa, attirato i barbari in città e fatto incattivire i comunisti. Anche il mondo previsto dalla Fallaci, spada di Damocle pronta ad autorealizzarsi, descritta e attuabile grazie alle parole di odio e incitamento all'odio dell'autrice va ascritta a questi fenomeni. Ma non si realizzò... perché fu la piazza a prendere il controllo. *El pueblo unido, jamas sera vencido*. O no?

2. PRIMO ATTO: OR-JENA FALLACI.

Il nostro "Céline", l'hanno battezzata. Povero Destouches, neppure da morto lo lasciano in pace... o forse era un lapsus? La follia antisemita celiniana e quella antiislamica della Fallaci? Il collaborazionismo con i nazisti e quello con il nuovo nazismo americano? Il complesso di persecuzione elevato a sistema di vita? Mah...
Stiamo parlando di lei. Or-Jena Fallaci. Credo sia stata Silvia Ballestra, dalle pagine de l'**Unità**, a battezzarla così, e devo dire mai soprannome fu più azzeccato. La vecchia Fallaci, considerata dalle destre in-acculturate e non-acculturabili "la più grande scrittrice italiana", in cerca di visibilità letteraria giacché nessuno, da anni, se la cacava manco di striscio, iniziò a montare il caos dopo l'11 settembre 2001 con lo squallido pamphlet **La rabbia e l'orgoglio**, un misto di razzismo, odio, cattiva politica, che cadde non nella riprovazione generale, ma in un poco dignitoso aventino; solo alcuni dissero apertamente che la Fallaci era impazzita, ma in generale tutti fecero finta di niente, come quando quel vostro zio con il delirio erotico che lo tira fuori sul bus, anziché esser subito internato, viene considerato un po' bizzarro, imbarazzante ma non pericoloso. Ma la Fallaci buona non era, e pericolosa sì, e il delirio, si sa, ha una remissione spontanea di cinque anni se non viene innestato da qualche altra situazione, e quando giunse il Social Forum di Firenze era passato un solo anno. Va detto però una cosa: che al di là delle possibili diagnosi (delirio di onnipotenza e di persecuzione, sindrome del salvatore, contagio sociale, follia a due, etc.), co-autore della patetica figura che lei, e con lei la letteratura italiana, fece, fu l'altrimenti sobrio, benché filo-padronale, **Corriere della Sera**; la deontologia professionale fa sì che se qualcuno avverte della possibile invasione degli UFO, fermo restando che gli UFO se esistessero, potrebbero invadere realmente la terra, io non gli faccio esternare il suo pensiero in un quotidiano a tiratura nazionale con il rischio di creare il panico. Al massimo, gli consiglio un buon psichiatra. Egualmente se qualcuno sparla a vanvera di Black Block, nazisti, fascismo e sciopero dei cittadini minacciando la fine della civiltà occidentale e infine quella del mondo, io non le faccio esternare il suo pensiero. Eppure alla Fallaci fu dato lo spazio di esternare con quell'invito alla sovversione, intitolato **Fiorentini, esprimiamo il nostro sdegno**, apparso il 6 novembre 2002 (anch'esso visibile su Internet, sul sito del **Corriere.**) C'è differenza fra l'ufomane e la comunistomane? Nessuna. C'è differenza fra il cultista e l'Or-Jena Fallaci che predicano la fine del mondo? Nessuna. E se gli ufo non invadono la Terra e i comunisti non distruggono prima Firenze e poi la civiltà occidentale? Vedremo. Vedremo domani.

2. SECONDO ATTO: LA TEORIA DI LEON FESTINGER.

Leon Festinger, involontariamente, risolse questo e altri nostri problemi. Professore di psicologia sociale a Stanford, allievo di Kurt Lewin, e conosciuto sopratutto per la Dissonanza Cognitiva, elaborata negli anni Cinquanta e descritta in **Teoria della dissonanza cognitiva** (1957), Festinger sostenne che l'uomo ha la tendenza a cercare una coerenza fra il suo agire e il suo pensare, e se questa coerenza cessa, da una condizione di consonanza si giunge ad una di dissonanza, e l'individuo che si trova in dissonanza vivrà naturalmente il disagio di dati cognitivi e comportamentali che stridono l'uno con l'altro, nel migliore dei casi, oppure sono assolutamente contrapposti. Per ridurre la dissonanza, l'individuo utilizzerà tre formule:
- la prima presuppone un cambiamento dell'ambiente in cui si verifica il processo, ma non è particolarmente facile;
- la seconda presuppone un cambiamento comportamentale, che però non è sempre possibile;
- la terza invece valuta la possibilità di cambiare dati cognitivi, è la formula più facile e quella che viene usata maggiormente.

Festinger lavorò parecchio alla sua teoria, ma ciò che a noi interessa particolarmente è il modo in cui la usò nel suo libro, purtroppo non tradotto in italiano, **When Prophecy Falls** (1964) scritto con Henry W Riecken e Stanley Schachter, e che si riferisce ad un caso analizzato nel 1956, su un culto ufologico del Wisconsin.
I cultisti, come si sa, debordano spesso verso stravaganti linee a un passo dalla follia, e le cronache sono piene delle loro gesta. Il gruppo studiato dai tre autori non portò al suicidio i propri aderenti, limitandosi a far vender loro tutti i propri averi, a donare il denaro, e a ritirarsi su una montagna aspettando tutta la notte che un disco volante giungesse a salvarli. La motivazione di questo atto che ci pare assolutamente privo di senso? Il "guru" del

gruppo, in contatto telepatico con gli alieni, era stato avvisato dell'imminente fine dal mondo, causata da un secondo diluvio, che sarebbe avvenuta l'indomani mattina.
Ovviamente l'indomani non accadde nulla. Perplessi, scoraggiati, impensieriti, i cultisti, secondo la logica umana, avrebbero dovuto almeno adontarsi contro il loro profeta, se non appenderlo all'albero più vicino. Avvenne invece l'opposto; tolti alcuni sporadici casi (i cultisti meno fedeli, meno impegnati, meno coinvolti) di protesta, la maggior parte del gruppo si rinserrò maggiormente nella loro fede e attorno al proprio guru, il quale, con ammirevole prontezza di spirito, affermò che gli alieni avevano semplicemente voluto metterli alla prova, e che la Terra era stata alla fine risparmiata dal diluvio.
La spiegazione di Festinger è ovvia. I cultisti impegnati avevano finito con il dare un senso alla loro esistenza attraverso la fede, un dato, cioè, cognitivo, a cui avevano accordato quello comportamentale, la vendita degli oggetti e la preparazione alla fine del mondo. Cambiate le prospettive, cambiato il comportamento del leader, a loro non rimaneva che cambiare i dati cognitivi accordandoli alla nuova situazione. Era troppo tardi per cambiare comportamento, e l'ambiente per fortuna non era cambiato.

Il caso studiato da Festinger non è molto lontano da quello dei fedeli cristiani che pregano perché cada la pioggia quando infuria la siccità, e che giustificano la caduta della pioggia o la sua assenza a seconda del comportamento morale; da quegli ebrei che, dopo le relative disgrazie occorse loro, anziché rendersi conto dell'assurdità della fede in sé, decisero che Auschwitz era la punizione per il loro comportamento; dai Testimoni di Geova, che preconizzata la fine del mondo nel 1975, videro che essa non era giunta e parlarono di un posticipo della fine dei tempi dovuta alla loro intercessione; e così via, e potremmo continuare ancora, dal momento che ogni forma di religione organizzata presuppone sempre il meccanismo della profezia, accompagnata spesso da un inserto teodiceo.

Se proviamo ora a tradurre in schema l'evento, ci appare un processo in diverse tappe:
1) la minaccia di una terribile catastrofe = il diluvio universale;
2) il vaticinio di una persona illuminata = il guru del gruppo, gli spiriti, gli alieni;
3) l'attesa e i rimedi della catastrofe = pregare, prepararsi l'anima, vendere le cose e regalarle;
4) la catastrofe che non sopraggiunge = tutto rimane come prima;
5) il perché della mancata catastrofe = la funzione della preghiera, la minaccia era solo un avvertimento.

Tutto quadra, allora? Andiamo avanti. Con due grandi facitori di incubi. Philip K. Dick e sempre lei, Or-Jena Fallaci.

3. INTERVALLO FANTASCIENTIFICO: PHILIP K: DICK.

Ignoro se Philip K. Dick fosse al corrente dell'opera di Festinger, se

conoscesse il gruppo di cultisti per vie traverse, se fosse giunto alle conclusioni dello psicologo seguendo lo specifico suo intuito; **Confessioni di un artista di merda**, il romanzo mainstream che tratta, fra i tanti, anche dei problemi relativi alla profezia sulla "fine del mondo", fu scritto nell'estate del 1959 e pubblicato solo nel 1975.
Nel groviglio di storie che si intersecano in questo romanzo, la parte del leone tocca a Jack Isidore; restauratore di pneumatici usati, amante della fantascienza, appassionato di ufologia, assolutamente alieno al mondo quotidiano e con disturbi psichici ben assortiti, Jack si trova ad aderire ad una setta di mentecatti che è in contatto con gli alieni, considera Cristo un extraterrestre e comunica sotto una forma di suggestione ipnotica con un misterioso guru, e che si prepara alla fine del mondo. In una riunione in cui partecipa anche Jack, le intelligenze aliene comunicano che un disco volante verrà a portarsi via i fedeli un giorno o due prima dell'esplosione; ed è lo stesso Jack a profetizzare, suo malgrado, la data del ventitrè aprile. Jack attende quel giorno, e attende la resurrezione di suo cognato Charles, morto suicida, guardando per tutta la casa nella speranza di scoprirne le tracce. Ma non accade nulla:

A mezzanotte meno un quarto ero praticamente fuori di me per l'angoscia. Avevo acceso la radio e stavo ascoltando un programma di musica da ballo intervallata da notiziari. Alla fine l'annunciatore disse che tra un minuto sarebbe stata mezzanotte, e mandò un comunicato pubblicitario della United Airlines. Poi fu mezzanotte. Charley non era tornato in vita. Ed era il ventiquattro aprile. Il mondo non era finito.
In tutta la mia vita non ero mai stato così sconvolto.

Jack ha venduto per una manciata di soldi la quota della casa del cognato, ha litigato con la sorella e si è fatto cacciare di casa, ha perso il lavoro, ha gettato via tutto e ora si accorge di non aver più nulla. Ma si rende conto di aver rovistato per tutta la propria vita nella spazzatura, dai dischi volanti ad Atlantide, e che anche il gruppo con cui era entrato in contatto altro non era composto che da psicopatici. Da questa crisi, la consapevolezza del fallimento, l'accettazione degli eventi, la decisione di cambiare.

4. TERZO ATTO: QUANDO IL GIOCO SI FA DURO. OR-JENA FALLACI.

Il procedimento utilizzato da Or-Jena Fallaci si muove in una direzione assolutamente parallela a quelle di Festinger e di Dick; un'analisi funzionale della sua coazione ad esternare a vanvera ci porta a mettere in rilievo la sua partecipazione agli eventi. Un'interessante documentazione, in questo senso, è in un'intervista a cura di Riccardo Mazzoni, **Oriana Fallaci risponde**, pubblicata su **Panorama** del 15-11-2002 e scaricabile dal sito della rivista mondadoriana; documentazione che avrebbe fatto la gioia di Festinger, se avesse potuto studiarla.
Citiamo solo l'incipit, che risponde oracolarmente ad altrettanto oraco-

lare e piaggiatoria domanda di Mazzoni:

Non è successo nulla perché è successo tutto. O meglio, perché succedesse tutto. Ho scosso la testa quando l'indomani ho visto l'esultanza dei giornali che dicevano: "Firenze, festa della Pace" (Un'esultanza che ricordava il trionfalismo dei comunisti italiani al tempo di Molotov-Malenkov-Beria, poi di Krusciov e di Breznev cioè al tempo in cui non facevano che blaterare di pace ma più ne blateravano meno ce n'era). Anziché una festa della Festa della Pace, infatti, sabato 9 novembre a Firenze s'è svolta una brillante manovra politica. Un magistrale sgambetto, un geniale "colpo-di-stato" che un settore della sinistra massimalista ha compiuto contro i vertici della sinistra istituzionale. Per l'esattezza, il settore che è riuscito a controllare dominare narcotizzare i gruppi facinorosi del caotico movimento detto no-global. Al posto dei militari che nei normali colpi di stato escono dalle caserme per occupare i palazzi del Potere, i quarantaduemila partecipanti della Cgil. E in particolare i millecinquecento incaricati del servizio d'ordine, i cinquecento operai della Fiom, i cinquecento militanti DS, i ferrigni portuali di Livorno.

Queste frasi d'inizio, benché il lettore stenti a crederlo, non sono (sebbene stile e profondità di pensiero possano far credere il contrario) scritti da un anonimo scribacchino di qualche fogliaccio di propaganda, ma dalla "più grande scrittrice italiana". Mi sono gingillato per un po' con l'idea di analizzare attentamente il testo, poi ho lasciato perdere. Non ne vale la spesa, neppure per farsi quattro risate. Mi limito a segnalare all'attento lettore:

a) l'incipit vero e proprio. Forma retorica iniziale di tipo sofista, con accenti parmenidei. "Non è successo nulla perchè è successo tutto", ovvero la contraddizione tocca vertici impensati. E l'aggiustamento successivo: "O meglio, perché succedesse di tutto". Per i palati di bocca buona della destra, un raro esempio di giornalismo militante; per un qualunque intellettuale, di destra o sinistra, come non scrivere un articolo. Non è stato fatto accadere nulla, in modo che dopo accadesse qualunque cosa. Ma cosa?

b) l'autobiografismo (sdegnoso e sprezzante) che sarà forma di conduzione delle fallàci risposte: di fronte a una fluviale manifestazione pacifista, e la traduzione mediatica che i giornali fanno di una festa pacifica, la nostra Céline, la più grande scrittrice italiana, il profeta scuote il capo. Essi non capiscono. Lei sì. *O tempora, o mores!*

c) l'assolutamente fuori luogo richiamo al comunismo, che nulla ha a che fare con il contesto stesso. In quanto ai nomi citati, al di là del giudizio politico che si può dare su di essi, non si capisce cosa c'entrino con la questione di Firenze, e sarei curioso di sapere quanti dei presenti ne condividessero le posizioni.

d) l'assolutamente fuori luogo richiamo al "colpo-di-stato", depriva to del suo retaggio fascista già nel linguaggio (colpo di stato invece di golpe) e nelle equivalenze (i militanti incaricati dei servizi d'ordine come i militari d'appoggio), trasformato non in rivoluzione, ma in presa di potere militare della sinistra "massimalista". Il golpista, sveliamo l'arcano, è Cofferati; che ha mobilitato il "braccio armato" della sinistra per tacitare i no-global... un richiamo forse quando i *katanga* del sindacato sprangano gli autonomi? No, alla Fallaci neanche questo va bene. O forse in Cofferati la Fallaci vede un conglomerato di Malenkov-Molotov-Beria-Kruscev-Breznev? Magari, compagna Fallaci. Quando il gioco si fa duro, con tutto quel che segue...

Il resto della fallàce intervista prosegue in questo modo. In un stile da operetta, a metà fra il *calembour*, l'imbonimento da avanspettacolo, il qualunquismo elevato a valore. Di domanda in domanda, Mazzoni crea un para-mondo, uno scenario fittizio, un mondo alternativo, in cui la Fallaci si muove sfolgorante come *Wonder Woman* o *Supergirl*, con la finezza letteraria di uno scribacchino di quelli da giornale rionale degli anni Settanta, quando i luoghi comuni sulla presunta ricchezza dei "contestatori" si sprecavano (sentite questa: *A proposito: ma chi glieli dà i soldi per comprarsi quelle costosissime tute e la guerresca attrezzatura che le accompagna? Chi glieli dà i soldi per viaggiare sugli aerei intercontinentali e sui treni di lusso e sulle automobili accessoriate?* L'idea che la gente lavori, e con il lavoro possa pagarsi qualcosa, alla Fallaci che presumibilmente non ha mai lavorato sul serio in vita sua, deve risultare ben strana), giungendo naturalmente in questa specie di pasoliniana catilinaria contro il perbenismo dei contestatori al climax del pensiero post-reazionario, laddove i katanga di Cofferati diventano *tipi che conoscono la ribellione e la disciplina, che non sopportano mosche sul naso, e che non possono essere trattati dai facinorosi come un piccolo carabiniere terrorizzato o un povero poliziotto al quale il questore gli ha tolto perfino la rivoltella.* Geniale capovolgimento di prospettive. In effetti, se io prendo a sberle un *katanga* della Fiom vengo fucilato sul posto, mentre se prendo a sberle un operatore delle forze dell'ordine lo impaurisco e lo metto in fuga. E io che ero rimasto all'idea che fossero stati i manifestanti a prenderle a Genova! Ma forse ho visto un G8 alternativo, quell'universo parallelo accanto a destra, addobbato con i fasci littori.

Ma proviamo ad applicare lo schema desunto in precedenza alla società italiana dell'anno 2002:

1) la minaccia di una terribile catastrofe = il Social Forum, l'invasione di orde barbariche, la devastazione di Firenze, il tramonto della civiltà occidentale. Nel minore dei casi, la "violenza morale";

2) il vaticinio di una persona illuminata = la previsione ad opera della stessa Fallaci degli eventi;

3) l'attesa e i rimedi della catastrofe = la Fallaci si attiva e comincia a prender contatto con il sindaco, il prefetto, il ministro degli interni, tutto il mondo perbene;

4) la catastrofe che non sopraggiunge = il Social Forum si tiene

pacificamente a Firenze e l'unica ad esser sbeffeggiata è la Fallaci;
5) il perché della mancata catastrofe = un lungo elenco di spiegazioni, e tutte l'una contradditoria all'altra, ma da cui si evince comunque che la carta migliore giocata dalla democrazia occidentale contro il caos mondiale è stata la stessa Fallaci.

In un paese normale ci sarebbe materiale a sufficienza per una diagnosi psichiatrica, ma l'Italia, checché ne dica Massimo D'Alema, normale non è e non tende ad esserlo. L'Italia è un paese che sta cessando di essere uno stato di diritto, dove gli eroi sono calciatori e vallette televisive, e dove ogni ladro, ladruncolo, malavitoso, gangster, tangentaro e uomo di malaffare si pone come *arbiter elegantiarum*. È un paese che sta diventando la caricatura di sé stesso, dove le leggi vengono fatte su misura per salvare le chiappe agli uomini politici, dove si depenalizzano i reati ambientali, si fa appello al popolo e per dignità nazionale lasciamo perdere il resto, ricordando comunque che per la legge delle anomalie italiane, è anche un paese dove l'opposizione con gran vigore non si oppone mai. Nulla di strano che in un paese del genere una anziana scrittrice in cerca di visibilità diventi prima la più grande scrittrice italiana, poi l'erede di Celine, e infine l'intellettuale fuori tessera dei partiti al governo. E che non abbia neanche il pudore, dopo aver rimediato una gramissima figura, di tacere.

5. GRAN FINALE CON NANI E BALLERINE.

Sarebbe bello pensare che, da Philip K Dick a Oriana Fallaci, da Cesare Previti a Silvio Berlusconi, tutto quanto descritto in queste pagine fosse semplicemente immaginazione fantascientifica.
Purtroppo è tutto tragicamente vero, e il lettore che ha seguito fino a questo punto l'analisi condotta della situazione si renderà conto, mentre sto battendo queste righe (febbraio 2003) come continuino i deliri guerrafondai di Bush, come l'Italia con gran entusiasmo sia già prona ai voleri degli USA, come la Fallaci, evidentemente paga di aver rilanciato la sua carriera, si sia già dimenticata la sua capacità oracolare, come Cesare Previti, che diede il via alla campagna anti "toghe rosse", sia stato messo in sospensione dal suo stesso partito, e come Silvio Berlusconi, che l'ha orchestrata con gran maestria, sia invece pronto a raccoglierne i frutti. Quando questo numero di **Carmilla** sarà in libreria, non oso pensare a cosa sarà avvenuto, come questo triste paese sarà caduto vieppiù nel ridicolo che l'avvolge da tempo, quanti morti i bombardieri USA avranno seminato e quali saranno le risposte dei commando terroristi, ma poiché non sono un profeta come la Fallaci, e non m'interessa fomentare odio, terrore e malafede, continuo a sperare che l'intelligenza e la dignità degli esseri umani vadano contro i loro ordini. E che di fronte alla minaccia di una guerra utile solo a far dimenticare la disastrosa situazione economica degli USA, il

mondo intero sappia dir no agli *States* con lo stesso orgoglio e la stessa fermezza con cui lo dissero in tanti, dai cubani ai cileni, dai nicaraguensi ai *vietcong*, dai coreani ai Nativi d'America, dai *mexica*, compresi gli allora ragazzi della RSI che si fecero ammazzare dai cosiddetti "liberatori" sul bagnasciuga di Nettuno, non immaginando che i superstiti della loro guerra, una volta occupati scranni in parlamento, senza neppure vergognarsi avrebbero chinato il capo, proni e servili, ai diktat filoamericani del nostro governo...
Chiudiamo allora, sebbene con rassegnazione. Con un parallelo.
I cultisti studiati da Festinger, scoperta l'inesistenza della fine del mondo, si scindono in due correnti, in due gruppi; il primo scopre di esser stato preso in giro e si secca; il secondo, che è quello che si è impegnato maggiormente e ha "pagato" di più, al contrario, continua e fervidamente a credere. Con maggior insistenza.
Jack Isidore, il protagonista dickiano, appartiene al primo gruppo. Quello che ha visto la realtà smentire e le sue credenze, e con gran onestà e coraggio, accetta di aver sbagliato; io avevo una teoria, dice, la cui verificabilità era legata al ventitré aprile, e fino a quel punto la teoria poteva esser anche vera; la fine del mondo poteva davvero avvenire. Ma non è avvenuta. E allora io accetto di aver sbagliato.
Oriana Fallaci, visto avversarsi l'esatto opposto delle sue nefaste previsioni, anziché ammettere d'essersi sbagliata, rilancia la teoria del complotto, denuncia Cofferati come "grande vecchio" della sinistra, e preannuncia invece nuove catastrofi: *Chi ha un po' di cervello non può credere che all'improvviso i no-global siano diventati tutti boy-scout, frati francescani e suore carmelitane. Aspetti il prossimo raduno, ad esempio il G8 che terranno a Parigi, e vedrà.*

Ecco, se possiamo trarre una morale, o un insegnamento, da questo crocevia di fatti fantascientifici o meno, è che la capacità di una profezia di autodeterminarsi è legata alle aspettative della gente; e che la possibilità di esperire una dissonanza cognitiva, è anch'essa legata all'onestà, intellettuale ed etica, della gente. Il mondo, insomma, è un mondo di cultisti; alcuni, per motivi più o meno loschi fanno profezie fantascientifiche e poi si danno un gran daffare per inverarle; altri invece, che se pure inconsapevolmente profetizzano o vengono coinvolti in eventi similari, sono in grado di prenderne poi coscienza.
Insomma, ci sono al mondo, vero o falso che sia, tanti Berlusconi e Previti, tante Fallaci, ma pochi, molto pochi Philip K. Dick e Jack Isidore. Ed è per questo che rimaniamo fedeli, più che ad ogni altra fede, alla fantascienza.

[scritto misto]

a cura di
Giorgio Tinelli

Nano Pensieri

di Luigi Lollini

I giornalisti televisivi fanno da lepre a Berlusconi. Diventeranno conigli da allevamento ben nutriti.

* * *

Italia 2000
In autobus: "Con tutti gli zingari che occupano i nostri posti senza pagare, proprio a me dovevate fare la multa"

* * *

La presunzione d'innocenza non vale per le mosche e le zanzare, non deve valere nemmeno per l'uranio impoverito.

* * *

Perché sprecare soldi in sigarette se un tumore da traffico è gratuito?

* * *

[A proposito del Grande Fratello di Orwell]

"Quindi la faccia del Grande Fratello disparve a sua volta e i tre slogan del Partito, invece, apparvero a lettere cubitali:

LA GUERRA È PACE
LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ
L'IGNORANZA È FORZA

«Ma la faccia del Grande Fratello, tuttavia, sembrava persistere per parecchi secondi sullo schermo, come se la sua impronta, lasciata sulle pupille di tutti, fosse troppo viva per essere cancellata immediatamente. La donnetta dai capelli color sabbia si gettò riversa sullo schienale della sedia che le stava di fronte. Con un tremulo bisbiglio che parve quasi un "O mio Salvatore!" essa tese le braccia verso lo schermo. Quindi seppellì il volto tra le mani. E fu chiaro che s'era messa a pregare.»

George Orwell, *1984*

Quando la guerra viene definita intervento umanitario e operazione chirurgica, quando si chiama effetto collaterale l'uccisione di civili inermi, e per incenerire il male, i nemici e le proprie contraddizioni si seminano bombe, si concimano d'uranio la terra, l'acqua, l'aria delle popolazioni che si pretende di salvare; quando qualsiasi progetto, proposta, intenzione di combattere e superare i rapporti sociali ed economici del mondo presente, affinché gli umani non siano servi, strumenti e merci di altri umani, è indicata come via all'inferno e alla schiavitù, non si deve aspettare a lungo per sentirsi dire e quasi convincersi che l'ignoranza di sé e degli altri, la perpetua distrazione, il consumo smemorato, il torpore digestivo, un'esistenza da sonnambuli, il marciare in truppa al suono di un jingle pubblicitario siano gioia di vivere, prosperità sociale, anzi forza.
Quando finalmente la guerra sarà pace, la libertà schiavitù e l'ignoranza forza, il titolo di un romanzo sulla società totalitaria, utopia negativa del XX secolo, potrà dar nome a un nuovo programma televisivo che ci guidi con dolcezza al nulla quotidiano.

Il fascista Catenacci

di Riccardo Valla

Il Bilancio dello Stato
Camerati, vi volevo raccontare di quella volta che il Duce è andato all'Università a inaugurare l'anno accademico fascista e s'è alzato l'anarchico professor Bombaroli, uno che ci aveva una testa così ma che era sobillato dagli inglesi e dal maresciallo Sbrodaglio, e ha detto: – Duce, tu non mi freghi, tu un programma di governo non ce l' hai, e non sai neppure da che parte comincia il bilancio dello stato.
Tutti dicevano già: "Il Duce l'è fregà, il Duce l'è fregà", e Pavanati aveva già in mano il manganello, ma lui l'ha solo guardato e ha detto, tirando fuori di tasca un quaderno di più di mille pagine, fitte fitte nella sua bella calligrafia: – Se vuoi sapere con esatessa quello che ho previsto per il bilancio del prossimo anno, ecco qui gli appunti che mi sono scritto questa notte sui risparmi che faremo, lira dopo lira, ma se voi invece il piano degli investimenti, ecco quest'altri appunti che ho scritto stamatina mentre che venivo qui con la littorina. C'è tutto il bilancio della nazione e dell'impero, ma fai solo atensione perché c'è ancora l'inchiostro fresco.
Era un quaderno ancora più grosso dell'altro! Quelli erano veri politici, che stavano tutto il giorno alla battaglia del grano e l'indomani erano all' università a insegnare ai professori! E allora Bombaroli li ha presi e come li ha guardati è rimasto a bocca aperta! E alla fine ha detto: – Duce del fassismo, tu lo sai che sono sempre stato anarchico e sobillato dagli inglesi e da Sbrodaglio che mi ha promesso di farmi Accademico d'Italia, ma vedo che ne sai più di tutti noi professoroni; perciò d'ora in poi rinuncio all'anarchia e voglio essere anch'io fascista e camicia nera! Vado a combattere in Libia!

Una cosa da far venire un nodo alla gola così!

Il Filosofo Grucce

Cari camerati, ve l'ho mai raccontato di come il Duce trattava i filosofi dell'Università che mettevano il naso nella politica? Mica come questi segretari dei partiti di adesso, che quando sentono due paroloni se la fanno sotto! Vorrei vedere il filosofo di Venezia e quello di Torino davanti al Duce! Come la volta che è arrivato a Palazzo Venezia il filosofo Benedetto Grucce, senza farsi dare l'appuntamento. Il Duce non gli sfuggiva niente di quello che succedeva nel mondo, puoi pensare se si lasciava prendere di sorpresa! Quando l'ha visto dalla finestra, ha chiamato il capo della polizia e gli ha detto: – Senti, Bocchini, tu sai tutto di Roma, ma io ne so più di te. Tra poco arriva il filosofo Grucce, portami quel foglio che ti ho dato ieri, perché ne avrà bisogno.

Arriva il filosofo Grucce e non gli fa neppure il saluto fascista, ma dice subito a muso duro: – Duce, ti avverto che ho con me la maggioranza e domani voteremo una legge perché il giornale il "Popolo d'Italia", che è di tua proprietà e che fa campagna per te, sia venduto sul libero mercato perché sei in conflitto d'interessi. Se non vuoi fare brutta figura, fai ancora in tempo a cederlo all'editore del Times, che è amico mio, altrimenti domani te lo togliamo.

Hai capito? Tutto un complotto dei Fabiani della perfida Albione! Pavanati stava già dicendo: "Il giornale l'è sciupà! Il giornale l'è sciupà!" e la mano gli correva al manganello, ma il Duce ha alzato la mascella come sapeva fare lui e ha detto: – Filosofo Grucce, l'interesse mio è sempre stato quello del popolo italiano e perciò non c'è conflitto col Popolo d'Italia. Ripassa un po' la tabellina dei sillogismi, invece di perdere il tempo con le demoplutocrazie massoniche. Piuttosto, com'è che hai scritto sotto falso nome il Libro della Prima Elementare e ti sei fatto pagare trentamila lire? Non dire che non è vero perché me l'ha detto Gentile. E per di più era pieno di sbagli che li ho dovuti correggere io, prima che venisse stampato. Bocchini, dagli il foglio!

E quando il filosofo ha visto il foglio, che era l'elenco dei suoi errori corretti dal Duce, ha provato a dire qualcosa, ma Lui ha alzato la mano: – Adesso, per punizione, me lo ricopi cento volte sulla lavagna, e ci metti sotto, in bella calligrafia: "Sono un asino".

Tutti ridevano, ma il Duce ha continuato: – Questo perché hai voluto fregare l'Accademia d'Italia che ti passa già lo stipendio per i libri di scuola. Per la legge che volevi far approvare, invece, per punizione dammi la medaglia di senatore a vita e la mettiamo nell'oro per la Patria!

Eh, come li metteva al loro posto Lui, i filosofi! Potevano avere scritto tutti i libri che volevano, ma se non sapevano tenere bene il moschetto, giù manganellate sulle dita dal Pavanati! E quello era il filosofo Grucce, mica uno di quei filosofucci pallidi, magri, con la barbettina, che sanno solo parlare del pensiero molle!

Il Petrolio di Salama Uselin

Cari camerati, quando c'era lui, mica ci metteva tanto a prendere il manganello e a mettere a posto i prepotenti. E se il manganello non bastava, chiamava i trasvolatori di Balbo e in qualche oretta risolveva tutto con un paio di bombe. Come quella volta che l'ambasciatore del pascià di Bagdad, Salama Uselin, gli ha mandato una nota diplomatica che diceva: – Duce del Fascismo, per ordine della Società delle Nazioni, ti mettiamo l'embargo sul petrolio a partire da lunedì. Scusa se te lo dico per lettera, ma è domenica e ci ho anch'io da portare la famiglia al mare.

Pavanati voleva già andare ad acchiapparlo per il cravattino, perché non sopportava che si prendesse in giro il duce, ma lui gli ha detto: – Non c'è fretta, so benissimo che è sobillato da Menelik e dalla perfida Albione. Piuttosto, andiamo alla stazione Ostiense perché alle dieci ci ho un appuntamento. Piglia te il pacchetto – e gli ha indicato un involto che aveva sulla scrivania.

Sono andati alla stazione e sapete chi c'era laggiù sul primo binario? C'erano tutti!. Da Menelik, che per non farsi riconoscere s'era messo la barba finta sopra quella vera, all'ambasciatore inglese, al generale Sbrodaglio che anche allora cercava di fregargli il governo come sempre, a Salama Uselin che rideva con tutti e diceva: "Il duce l'è sciupà, il duce l'è sciupà!" Erano tutti ad aspettare il treno popolare, perché tramavano contro il fascismo, ma erano i primi ad approfittare delle sue conquiste. Si erano persino presi la tessera dell'Opera del Dopolavoro per avere lo sconto al cinema! Ma il duce lo sapeva dall'Ovra.

– Salama! – gli ha detto, guardandolo dall'alto al basso – grazie del bigliettino d'auguri, ma non ce n'era bisogno, perché io della Società delle Sanzioni Me–Ne–Fre–go. Da domani puoi tenerti il tuo petrolio e usarlo per i pidocchi della barba di Menelik, perché proprio oggi Marconi, quel grande genio italiano, mi ha informato della sua nuova invenzione: il motore ad acqua. Un brevetto che voialtri demoplutocratici dovrete pagare, e salato, ma che verrà messo a disposizione gratuita di tutti gli stati fascisti.

E mentre l'ambasciatore inglese gli chiedeva l'annessione del suo paese al Partito Fascista e cacciava via Menelik che lo tirava per il braccio, il duce s'è messo le mani sui fianchi e ha sorriso a Salama: – Vedo che approfitti delle agevolazioni fasciste per i viaggi di diporto, ma ti informo che c'è anche un altro metodo. Adesso ti insegno io come viaggiare gratis.

– Con l'auto di stato? – ha chiesto quello, che era sempre il primo, se non c'era da spendere.

– No, a calci nel sedere!

Pavanati era già pronto col manganello, ma il duce gli ha detto: – No, dobbiamo rispettare l'immunità diplomatica! Apri invece il pacchetto. Dentro c'era la Spada dell'Islam. – La regola è questa – ha continuato il duce. – Quando ti raggiungo, prima ti do una piattonata con la Spada e poi un calcio nel sedere. Comincia a correre.

Quello ha cercato di scappare, ma

avevi voglia di correre! Il duce era un campione che ai littoriali batteva persino Zatopek! E l'ambasciatore se ne è prese così tante che non si è più seduto per una settimana e anche dopo voleva sempre il cuscino! Ah, quelli erano uomini politici, abituati a correre sempre, a saltare nel cerchio di fuoco e balzare al di là dell'ostacolo, mica come quelli di oggi, che senza l'auto blu non sanno andare da qui a lì.

La Spada e il Labirinto
"Meraviglioso" e "Fantastico" ne Il Signore degli Anelli

di Marco Paggi

Si ringrazia per la gentile concessione la casa editrice ECIG - Edizioni Culturali Internazionali Genova

[TERZA PARTE]

18. Modelli alternativi (e sospetti) di autorità: una critica alla democrazia?

Se dunque l'assenza del denaro da un lato sembra alludere a una rete di scambi sociali meno ferrea e necessaria di quella cui ci ha abituato la civiltà mercantile e industriale, dall'altro attribuisce grande rilievo a un tipo di scambio sociale ancor più rigido e meno equo: quello che avviene, attraverso l'imposizione e l'accettazione dell'autorità, tra ineguali in potere.
Il denaro, questo segno minimo, anonimo e democratico (nel senso che se non tutti possono avere o procurarsi la stessa quantità di denaro, tutti possono spendere il denaro che hanno), astratta quintessenza del potere (e del piacere), infinitamente mutevole di mano in mano e infinitamente fungibile con ogni sorta di gratificazioni, anche le più personali ed eccentriche, ci ha abituati a un tipo di scambio sociale che, seppure non necessariamente morale, è però rigidamente formalizzato secondo canoni comuni (quanto liberamente convenuti, non importa) tra chi il denaro lo dà e chi lo prende. A questa formalizzazione corrisponde una libertà (limitata: bisogna pur sempre rispettare le regole del gioco; non esiste libertà se non in riferimento a parametri) e conseguentemente il diritto di scegliere se e quanto dare o prendere: il denaro chiama insomma una razionalità, un diritto ad essere presenti in prima persona nello scambio economico e sociale.
Ma l'autorità è altra cosa: è anch'essa veicolo (e vincolo) di scambio e coesione sociale; ma è

cosa solo indirettamente, parzialmente e successivamente razionale. L'autorità è in primo luogo un legame tra il forte e il debole: legame che, se da un lato corrisponde a una delega di responsabilità (il debole commette al forte la propria sicurezza e il proprio benessere), dall'altro ha tutta l'ambiguità e la mobilità di un'esperienza emotiva che si compie tra i due estremi della reverenza e del terrore.[81]
Questa fondamentale radice emotiva dell'autorità ne spiega il ricchissimo corredo simbolico (gesti, posture, espressioni del volto, toni di voce, abbigliamenti, anche arredamenti...) che corrispondono a due fondamentali atteggiamenti psicologici che può assumere, di fronte all'autorità, il subordinato: la volontaria accettazione e la paura.

Ed è proprio tra questi due parametri, tra la weberiana autorità della legittimità e la freudiana autorità della paura, che si, svolgono gli scambi sociali nel *Lord of the Rings.* L'autorità di tipo legittimo si fonda sulla volontà, da parte del sottomesso, di obbedire: a buon diritto dunque essa sovrintende agli scambi sociali dei buoni. In tale sfera l'obbedienza nasce dalla reverenza e dall'amore. Cosa, se non l'amicizia, spinge Merry e Pipino a seguire Frodo? Tra i tre, Frodo gode indubbiamente di un primato, ma solo in virtù della missione di cui è investito: altrimenti i rapporti di autorità sono liberi e lassi, come conviene a chi di propria volontà partecipa a un sodalizio. Più complessa è la situazione di Samwise: egli è in primo luogo un "funzionario domestico", ma è legato a Frodo, oltre che dall'amore (il quale conosce talvolta manifestazioni quasi materne), dalla deferenza che nasce da un rapporto di dipendenza patrimoniale e sociale.
Si tratta, come si vede, di rapporti d'autorità non contrattati proprio perché nascono da radici profonde, emotive e sentimentali oltre che legate allo status. E là dove tale radice manca, nel senso che non ha avuto ancora occasione di crescere, una regolamentazione s'impone: è quanto avviene nel caso della Compagnia. Così Elrond espone le condizioni alle quali i Nove si aggregano:
"Il Portatore dell'Anello sta partendo alla Ricerca del Monte Fato. Egli è l'unico ad avere degli obblighi: non gettare l'Anello, non consegnarlo ad alcun servitore del Nemico, non darlo in mano a nessuno, salvo ai membri dalla Compagnia e del Consiglio, ed anche a costoro soltanto in casi estremi. Gli altri vanno con lui quali liberi compagni, per aiutarlo lungo il cammino. Potete andare, o tornare indietro, o deviare per altri sentieri, a seconda del caso. Più avanti andrete, meno facile sarà ritirarvi; ma sappiate che nessun giuramento e nessun vincolo vi costringe a fare un passo in più di quanto non vogliate: non conoscete ancora la forza dei vostri cuori, ed è impossibile prevedere ciò che ognuno di voi potrebbe incontrare per la strada."[82]

La rinuncia alla "fede", al giuramento di fedeltà, è esplicita: né potreb-

81. v. R. Sennett, *Authority,* Knopf, New York 1980; tr. it. Bompiani, Milano 1981.
82. *Il Signore degli Anelli,* pp. 353-4.

be essere altrimenti, in quanto un giuramento di tal fatta avrebbe un rilevante peso giuridico e politico (i Nove non vanno per sé soli, ma a nome di vari popoli e potentati), complicando inoltre i già difficili rapporti d'autorità all'interno del gruppo. Ciascuno dei "liberi compagni" mantiene dunque la sua libertà di giudizio e di scelta; l'unico legame è con se stessi: il legame morale della lealtà nei confronti dei compagni (che Boromir tradirà, ma riscattandosi dando la vita per Merry e Pipino).

19. Autorità carismatica: tra il sogno dell'Età dell'Oro e l'incubo della Storia.

L'altro tipo di autorità legittima è l'autorità carismatica, fondata sulla dedizione straordinaria al carattere sacro, alla forza eroica e al valore esemplare di una persona. Sulla validità del carisma decide il riconoscimento spontaneo dei sottomessi, concesso in base a una prova (anche di carattere magico) e che nasce dalla fede nella rivelazione, dalla venerazione dell'eroe e dalla fiducia nel capo.
Così il carisma di Aragorn si manifesta a Eomer:

Aragorn aprì il manto. La guaina elfica scintillò nelle sue mani e la brillante lama di Anduril lanciò il bagliore di una fiamma improvvisa quando egli la sfoderò. - Elendil! - gridò. - Io sono Aragorn figlio di Arathorn, e son chiamato anche Elessar, la Gemma Elfica, Dunadan, erede di Isildur, figliò di Elendil di Gondor. Ecco la Spada che fu Rotta e che fu di nuovo forgiata! Hai tu intenzione di aiutarmi o di opporti? Scegli immediatamente! - Gimli e Legolas guardarono il loro compagno stupefatti, poiché mai l'avevano veduto in quel modo. Pareva essere cresciuto, mentre Eomer era diventato più piccolo; sul suo volto animato lampeggiò l'immagine della potenza a della maestà dei re di pietra. Per un attimo gli occhi di Legolas credettero di veder scintillare una fiamma bianca come una corona brillante sulla fronte di Aragorn. Eomer indietreggiò e sul suo viso vi era timore e venerazione. Abbassò gli occhi orgogliosi.[83]

Questo riconoscimento, da un punto di vista psicologico, è una dedizione di fede del tutto personale determinata dall'entusiasmo, dalla necessità e dalla speranza. Per Merry e Pipino la "dedizione di fede", o riconoscimento del carisma regale, assume le forme precise della *commendatio*: Pipino depone la propria spada in grembo a Denethor e tenendone l'impugnatura pronuncia il giuramento:

Giuro di essere fedele e di prestare i miei servizi a Gondor e al Sovrano Sovrintendente del regno, nelle parole e nel silenzio, con l'azione e con la quiete, andando e tornando, nel bisogno e nell'abbondanza, in pace ed in guerra, con la vita o con la morte, da questo momento in poi e sino a quando il mio signore non mi avrà rilasciato, o sino all'ora della mia morte o della fine del mondo. In fede ho parlato io. Peregrino figlio di Paladino della Contea dei Mezziuomini.[84]

"... sino all'ora della mia morte o della fine del mondo": la "fede" già si configura non solo come atto di vassallaggio personale, ma dinastico: una sorta di giuramento alla patria, o al regime. Anche il sovrano giura, stringendo così il patto:

Ed io ti ho udito, io Denethor figlio di Ecthelion, Sire di Gondor, Sovrintendente dell'Alto Re, e non oblierò le tue parole, né mancherò di ricompensare ciò che mi sarà dato: fedeltà con amore, valore con onore, tradimento con vendetta.[85]

La dedizione di Pipino nasce da un "improvviso impeto d'amore" per il vecchio re Theoden:

[...] piegò un ginocchio e, presagii la mano, la baciò. - Permetti che deponga la spada di Meriadoc della Contea ai tuoi piedi, Theoden Re? - gridò. - Accetta, ti prego, i miei servigi!
- Li accetto con piacere, - disse il re, e posando le lunghe e venerande mani sulla testa bruna dell'hobbit lo benedisse. - Alzati adesso, Meriadoc, scudiere di Rohan della casata di Meduseld! - disse. - Prendi la tua spada e portala nella buona ventura!
- Sarai per me come un padre, - disse Merry.[86]

L'autorità ha fin qui, dunque, caratteri essenzialmente psicologici (e morali) più che funzionali e legali. Insomma manca, nel mondo immaginario di J.R.R.T., un ordinamento burocratico per cui anche coloro che sono investiti di autorità debbano obbedire a un regolamento impersonale di leggi astratte, statuite di proposito secondo principi generalmente accettati. Né potrebbe essere altrimenti, visto che anche il mondo dei buoni, nel *Lord ofthe Rings* è costituito da sudditi più che da cittadini; d'altra parte, però, l'ordinamento burocratico lascia scarso spazio al carisma e all'eccezionalità di ogni singolo individuo: e all'epos e all'avventura sostituisce la domanda in carta bollata.

Nel *Lord of the Rings,* dunque, *l'auctoritas* coesiste con la *potestas* secondo una sociologia di tipo imperiale: la capacità di decisione non è scissa dalla capacità di azione, ed entrambe le facoltà vengono legittimate dalla *felicitas* (che altro non è se non il successo).
Si riscontrano però, nella antropologia psicosociale di J.R.R.T., così decisamente imperiale, importanti venature repubblicane che si manifestano appunto in una scissione tra la capacità decisionale dell'*auctoritas* e la capacità operativa, giuridica o militare, della *potestas.* Infatti, la *potestas* di Aragorn, per quanto legittimata sia dal riconoscimento popolare del carisma sia dalla *felicitas,* dipende in misura rilevante da un *consilium* che si affianca alla figura del capo carismatico: il senno del savio Gandalf, innanzitutto, e poi di un Consiglio vero e proprio (che è in qualche modo presieduto

83. *Il Signore degli Anelli,* p. 531.
84. *Il Signore degli Anelli,* p. 910.
85. *ibidem*
86. *Il Signore degli Anelli, p.* 935.

da Elrond).
La cerimonia d'incoronazione "mette in scena" lo sdoppiamento (tipicamente repubblicano) tra *auctoritas* e *potestas:*
Aragorn, accettando la corona da Faramir, non se la pone in capo da sé con stupore di molti, ma la restituisce all'ultimo dei Sovrintendenti; e sarà Frodo a prendere la corona dalle mani di Faramir e consegnarla a Gandalf ("perché è stato lui il fautore di tutto ciò che è stato compiuto, e questa vittoria è sua.").[87] Ed è davanti a Gandalf che Aragorn s'inginocchia accettando l'investitura.

20. Il formicolante e sordido mondo sociale mordoriano.

Nulla di più lontano da questa, non si sa quanto consapevole, utopia semi-repubblicana illuminata dal Bene e dalla Giustizia (L' *auctoritas* è dei savi o del Senato; la *potestas* è del Re che, in grazia del *consilium* esterno a lui, è in qualche modo un magistrato; e in conseguenza di ciò la *Ubertas* è partecipata dal popolo tutto), è quanto avviene nel formicolante e sordido mondo sociale mordoriano.
Qui *auctoritas* e *potestas* sono indistinguibili, avvinte in un'unica mostruosa entità: Sauron non è già *princeps* investito di un mandato, ma *dominus* dei corpi deformi degli schiavi (più che sudditi) e *deus* delle loro nere anime. L'*auctoritas* di Sauron è priva di qualsiasi legittimità, e anche di una origine vera e propria: essa si fonda solo su un antico e terribile sortilegio (rotto il quale tutta la tremenda piramide crollerà miseramente, svanendo come fumo). Ecco quindi che il potere mordoriano deve scendere, e con terribile violenza, dal vertice fino alla periferia estrema dell'organismo sociale, e imprimersi come forma spietata sull'inerte e riluttante materia dei dominati - in grazia della paura che suscita l'impiego di una inconcepibile violenza.
E paura, odio e violenza sono effettivamente non solo gli strumenti di questo potere infinitamente dispotico, ma anche le uniche entità psicologiche all'insegna delle quali si svolgono gli scambi sociali nel mondo degli Orchetti: basti pensare ai cruenti dissensi tra gli Uruk-hai di Isengard, grossi Orchetti creati da Saruman che non temono, come gli altri, la luce del giorno, e gli Orchetti del Nord, più deboli ma più perversi, che fanno capo all'Oscuro Signore. La lealtà di Grishnàkh, capo degli Orchetti del Nord, non ha altra giustificazione che l'abietta paura verso i suoi padroni; quella di Uglùk, capo degli Uruk-hai, si fonda su un'avidità bestiale:

Noi siamo i servitori di Saruman il Saggio, la Bianca Mano, la Mano che ci dà carne umana da mangiare.[88]

Anche tra gli Orchetti di Cirith Ungol ci sono problemi di disciplina: il morale è basso e i capi non desiderano che l'occasione "di svignarcela e metterci su per conto nostro con pochi ragazzi fidati, in un posto dove c'è buon bottino e niente capi o superiori".[89] Infine, la guarnigione si stermina a vicenda per impossessarsi della cotta di mithril portata da Frodo. La sfiducia nei capi appare con chiarezza anche nei discorsi disfattisti dell'Orchetto segugio che, sulle pendici del Morgai, ammazza il suo commilitone.[90] Tuttavia, l'oscuro mondo sociale di Mordor non è solo una sorta di "orda primordiale" in cui vince esclusivamente la violenza del più forte: la violenza si manifesta non solo come freudiana aggressività o darwiniana sopravvivenza del più adatto. Infatti, al cieco materialismo, rozzo e mortale, che contrassegna i rapporti d'autorità tra gli Orchetti - e che mette in movimento tutta una serie di vizi morali e sociali, dalla crudeltà, alla gola, alla vigliaccheria, alla prepotenza - si accosta spesso un elemento che non proviene dal mondo della "natura", ma dalla sfera della "cultura": gli "ordini" che vengono dall'alto, l'intervento di un'autorità remota ma potentissima, occhiuta ma profondamente miope proprio perché lontana, meccanica ed imposta.
La svalutazione della weberiana autorità "burocratica", o "razionale", assume tinte comiche con le ridicole Regole che dovrebbero ordinare la vita civile nella Contea, finita in mano a Sharkey, e a cui si contrappone la forza salutare della spada sguainata, mossa dalla virtù. Materialismo e razionalismo, dello spirito e della società, comportano dunque una vita di relazione non tra persone, ma tra individui, atomi umani indifferenziati e vicendevolmente sostituibili che non hanno né il desiderio né la capacità di dominare le pulsioni istintuali più primordiali. Il mondo psichico dei soggetti si fa angusto a squallido: scomparsa la virtù, l'uomo non sa più imporsi a se stesso o alle forze che governano il mondo delle bestie; diviene bestia egli stesso, bestia triste che non conosce altro che i due poli del piacere banale o del dolore volgare.

21. L'Età dell'Oro ci attende nel futuro o l'abbiamo perduta nel passato?

Ma questa distopia della civiltà industriale e di massa, seppur giocata secondo schemi e tinte scopertamente indietristi, più che tradizionalisti o conservatori, è in realtà una Spada a doppio taglio che può colpire da opposte direzioni (come del resto può testimoniare la fortuna di cui a suo tempo il *Lord of the Rings* ha goduto, in Italia, su opposte sponde politiche, apparendo come distopia o del comunismo o del fascismo, a scelta): ancora una volta la lama prende a vacillare e a sdoppiarsi, a divenire una delle tante biforcazioni del Labirinto.
Se infatti questa svalutazione dell'industrialismo sa di sprezzo aristocratico nutrito d'ideale eroico e del mito del valore, marziale e/o spirituale, vi si affianca però un'ispirazione che è ecologica nella forma (albero e foglia, acqua e fuoco, la marcia e il riposo sotto il tetto) e liberatoria nella sostanza. Vi si intravede infatti il vagheggiamento di un'umanità restaurata e recuperata, restituita alla pienezza delle

87. *Il Signore degli Anelli,* p. 1155.
88. *Il Signore degli Anelli,* p. 548.
89. *Il Signore degli Anelli* p. 889.
90. *Il Signore degli Anelli,* pp. 1105-6.

sue potenzialità; di un uomo integrale che non conosca solo i registri bassi della tastiera della vita. In quest'opera dai forti contrasti, la civiltà industriale significa degradazione della natura e dell'anima, e ad essa si addicono le tinte negre e i toni dissonanti - neppure è degna delle note funeree.
È invece la civiltà *altra,* quella del desiderio e dell'utopia, che occupa in queste pagine uno spazio più vasto, affascinante e complesso. Le tinte arcaiche e feudali non sono il punto d'arrivo, ma di partenza: indici allusivi e inadeguati di una aspirazione al nuovo che non ha altro modo per esprimersi se non con parole e gesti arcaici pressoché scomparsi dal lessico di questo nostro mondo; segni del desiderio, accenni alla volontà di godere del mondo in altri modi, più ricchi e meno bidimensionali ("a monte" la produzione, "a valle" il consumo, e in mezzo soltanto la coscienza infelice slegata da ogni cosa che non siano i rudimentali piaceri e le ordinarie paure). Nella civiltà *altra* le entità psichiche e materiali non sono mai *commodities,* cose amorfe e indifferenziate come compaiono nei cataloghi dei grandi magazzini o dei vari saperi con cui si parla dell'uomo: hanno qualità più profonde, risonanze sotterranee ma forti che aprono altri mondi dell'esperienza collettiva o spirituale. La tastiera psichica conosce altre emozioni, altre passioni, altre sensibilità ignote al feroce e angusto orizzonte del piacere/dolore.
Con un'ultima, improvvisa contorsione del labirinto, con una semplice ma radicale inversione cronologica, l'utopia archeologica diviene *umbra futurorum,* anticipazione figurale pre-moderna con cui l'immaginazione spera il mondo post-moderno...

22. Amori e matrimoni.

Non vi è Autorità o Potere che non renda obbligatorio l'uso di certe parole e proibisca l'impiego di altre; schiacciati da questo silenzio, ceni aspetti della realtà si fanno meno corposi, diventano trasparenti come fantasmi, sbiadiscono; certe volte addirittura scompaiono. Insomma, "bruciare i libri ed erigere fortificazioni è compito comune dei principi": Borges è più limpido ed essenziale di Foucault.
Ma circondare con muraglie il possente e tumultuoso mare della sessualità è impresa vana: non si fa in tempo a turare una falla ed ecco che se ne apre un'altra. Certamente si rende disponibile - ad esempio per costruir imperi - gran parte di questa energia così ingabbiata e opportunamente trasformata; ma resterà qualche polla da cui scaturisce con forza un'acqua che non sarà magari più riconoscibile come mare, ma che della potenza e vitalità originaria ha pur sempre la stessa natura.
È noto il rigoroso pudore con cui J.R.R.T. copre le cose del sesso, la sua ostinata cecità verso il mondo della carne;[91] ma anche la sua muraglia presenta, in certi punti, delle infiltrazioni, dei rigurgiti, degli stillicidi, che ora ci accingiamo ad esaminare.

91. v. ad es. Helms, *op. cit.,* p. 49 e segg.

Vi sono, nel *Lord of the Rings,* anche amori e matrimoni. I matrimoni sono tre: quello di Aragorn con Arwen, figlia di Elrond, signore elfico di Rivendell; le nozze di Faramir, Sovrintendente di Gondor, con Eowyn, sorella di Eomer, diciottesimo re di Rohan dopo la guerra dell'Anello; e, infine, l'unione tra Samwise e Rosie Cotton, figlia di un piccolo proprietario di Lungacque. Sono matrimoni che hanno essenzialmente un senso dinastico, suggellando l'alleanza tra il Regno riunito (Arnor e Gondor) e gli Elfi (veramente, i Mezzi Elfi: i Predhil) il primo; tra Gondor e Rohan il secondo; e, per il terzo, confermando la buona riuscita economica e anche politica di Sam, che fonderà anche lui una specie di dinastia (una figlia, Cioccadoro, sposerà Faramir Took, 33° Thain della Contea). Anche i matrimoni, dunque, s'inscrivono nel gusto tolkieniano per l'erudizione araldica e per la compilazione genealogica. Ciò non toglie che il tema matrimoniale abbia anche una dimensione affettiva e patetica, rifuggendo però da ogni carnalità e rimanendo in un ambito esclusivamente sentimentale più accennato che descritto.
Scarso è comunque il peso esercitato, nel *Lord of the Rings,* dalle donne. Di Arwen si sa che era molto bella, e bruna di capelli: la chiamavano Evenstar, la Stella del Vespro. Sposando Aragorn (dopo 29 anni di fidanzamento!) rinuncia a seguire il padre di là del Mare alla fine della Terza Era, e diviene mortale. Di Rosie non resta che un'impressione di civetteria un po' bisbetica, in armonia con lo stile "umile" in cui è giocato il personaggio di Samwise: "Salve, Sam," lo saluterà quando questi, appena ritornato nella Contea, si appresta a sollevare il popolo. "Dove sei stato? Dicevano che eri morto; ma io ti aspettavo già in primavera. Non hai avuto molta fretta, vero?"[92] Si tratta di una vera e propria dichiarazione d'amore, poiché Sam era partito senza essersi "pronunciato".[93] Maggiormente caratterizzata è Eowyn anche perché è figura, nelle aspirazioni e nelle avventure, per metà maschile: innamorata senza speranza di Aragorn si reca a Gondor travestita da guerriero inseguendo, più che l'amato, un sogno marziale, disgustata com'è dal suo destino di donna. È questa un'interessante variazione del tema epico-cavalleresco della donna guerriera, in cui domina uno spiccato timbro antifemminista in consonanza con il conservatorismo politico di J.R.R.T.: la donna riveste l'armatura per sfuggire alla conocchia e, alla fine dell'avventura, ritorna su posizioni socialmente più accettate divenendo guaritrice, ossia non tanto medico quanto - presumibilmente - infermiera. Il corteggiamento è castissimo: insieme sulle mura, la confessione esistenziale, un bacio in fronte, le mani che s'incontrano, un grande vento che si leva soffiando "tra i loro capelli, biondi e corvini, mescolandoli nell'aria";[94] pudicissimi, sebbene sentimentalmente espliciti, i dialoghi.

92. *Il Signore degli Anelli,* p. 1200.
93. *Il Signore degli Anelli,* p. 1219.
94. *Il Signore degli Anelli,* p. 1149.

L'amore impossibile di Eowyn per Aragorn non è privo di disperazione; altrettanto e forse più impossibile, ma motivo d'orgoglio e d'esaltazione, è quello del Nano Gimli per l'irraggiungibile Galadriel, principessa elfica (e ciò nonostante l'ostilità tradizionale tra Nani e Elfi), di cui si tramanda che fosse molto alta, oltre che naturalmente bellissima, e bionda. Gimli, ricevuto in dono un ricciolo dei biondi capelli della Signora di Lorien,[95] se ne innamora secondo modalità cortesi, unendo al sogno amoroso il sogno eroico nella migliore tradizione cavalleresca: la elegge a sua Dama e, facendosene cavaliere, sfida addirittura a duello (ma la situazione ha venature decisamente comiche) Eomer, che non è abbastanza pronto a riconoscere a Galadriel il primato della bellezza.

Sono accadute tante e così strane cose, [dice Eomer], che apprendere a lodare una graziosa dama sotto gli amorevoli colpi d'ascia di un Nano non sarà più per me motivo di stupore.[96]

La disputa cavalleresca sulla bellezza della Dama raggiunge poi un compromesso: Eomer s'impegna a non parlare mai più male della Donna del Bosco, che sospettava di stregoneria, e Gimli dimenticherà per qualche tempo la sua collera fino a che Eomer avrà occasione di vedere con i suoi occhi la principessa elfica, dopo di che l'altro dovrà "riconoscere che è la più bella e dolce signora, altrimenti la nostra amicizia sarà finita".[97]

La conclusione della contesa è comica, per quanto nel finale inclini all'elegia: Eomer, ormai re, dopo il banchetto manda a chiamare Gimli il Nano e gli chiede:

- Gimli, figlio di Glòin, hai tu pronta la tua ascia?
- No, Sire, - disse Gimli, - ma posso andarla a prendere velocemente.
- Tocca a te giudicare, - rispose Eomer, - perché vi sono ancora tra noi alcune rudi parole sul conto della Dama del Bosco d'Oro. Ed ora l'ho veduta con i miei occhi.
- Ebbene, Sire, - disse Gimli, - che cosa dici, adesso?
- Ahimè, - rispose Eomer. - Non dirò che ella è la più splendida donna vivente.
- In tal caso devo andare a cercare la mia ascia, - disse Gimli.
- Ma prima desidero addurre una scusa, - interloquì Eomer.
- Se l'avessi veduta in altra compagnia, avrei detto tutto ciò che vuoi. Ma ora metterò prima la Regina Arwen Stella del Vespro, e sono pronto a sfidare chiunque osi contraddirmi. Vuoi che prenda la spada? Allora Gimli fece un profondo inchino. - No, sei scusato per quel che mi concerne. Sire, - disse. - Tu hai scelto la Sera, ma io ho dato il mio amore alla Mattina[98] *e nel mio cuore vi è il presagio che presto svanirà per sempre.*[99]

95. Dalla radice sindarin "lor", "sogno", e "-ien", "terra".
96. *Il Signore degli Anelli,* p. 538.
97. *Il Signore degli Anelli,* p. 638.
98. "Galadriel", secondo il Poster, significa in sindarin "Signora di Luce"; va tuttavia notata la variante "Galadhriel", "Signora degli alberi", legata a "Galadrim", detto degli Elfi di Lorien, "il popolo degli alberi".

23. Meglio il sesso o il cricket?

Matrimoni dinastici, amori cavallereschi, innamoramenti castissimi: la sessualità è assente nel mondo tolkieniano. E ciò è vero non solo sul piano tematico e contenutistico, ma anche su quello per così dire antropologico ed etnografico. Anche sul piano linguistico non c'è, con una sola eccezione di cui a suo tempo, nelle otto lingue inventate con grande minuziosità filologica da J.R.R.T., un solo termine, un solo etimo, che alluda alla sfera della sessualità.
Ciò che si sa degli Hobbit è che erano privi di caratteri sessuali secondari: non avevano barba (tranne, invero, quelli di stirpe Stoor). J.R.R.T. relega la pelosità alla parte più periferica e marginale del corpo, i piedi (si sa che gli Hobbit non portavano scarpe; eccetto, ancora una volta, gli Stoor, quando c'era molto fango). Gli accenni alla riproduzione in genere sono minimi: si evince che gli Orchetti si riproducevano come conigli, ma nulla si dice intorno alle femmine; gli Hobbit raggiungevano la maggiore età a 33 anni, il che fa sospettare un tasso di crescita della popolazione alquanto basso; i Nani si sposavano addirittura verso i 100 anni (ma la durata media della vita nanesca era di 250 anni): il loro lento declino demografico era dovuto, oltre che alle guerre frequenti e sanguinose, al fatto che nascevano poche femmine, molte delle quali non si sposavano (i Nani preferivano accumular ricchezze al matrimonio, sostituendo l'amore con il lavoro). Il tema della riproduzione è affrontato con una certa estensività solo per lamentarne l'impossibilità. È il caso degli Ent, pastori di alberi e, a loro volta, una forma di vita presumibilmente vegetale: l'Ent tipico era alto quattro o cinque metri, ed era una sorta d'incrocio tra albero e uomo.[100] Tra la Prima e la Seconda Era le femmine degli Ent (Entesse) si separarono dai maschi per accudire alle piante ornamentali e da frutto, e per insegnare agli Uomini l'agricoltura; i maschi s'inoltrarono invece nelle profondità delle vaste foreste per occuparsi dei grandi alberi. Dopo di che delle Entesse non si seppe più nulla e gli Ent, avendole a lungo inutilmente cercate, rimasero nelle oscure foreste ad invecchiare solitari, cantandone i bei nomi, senza più potersi riprodurre.

In questa atmosfera asessuata, dunque, in cui abbondano gli eroi parsifalici e la predilezione per il sodalizio maschile (ma assolutamente al di sopra di ogni sospetto), la sessualità è assente proprio là dove verrebbe istintivo cercarla, e cioè appunto negli amori e nei matrimoni: il silenzio è assoluto, assordante, sospetto. Silenzio anche giustificato, diranno coloro che ritengono che la nostra civiltà sia caratterizzata, da Freud in poi, da una sopravalutazione del sesso nella sfera sia privata sia pubblica (quasi che il peso eccessivo dato al sesso sia il surrogato di qualche altra profonda insoddisfazione, il

99. *Il Signore degli Anelli,* p. 1162.
100. *Il Signore degli Anelli,* pp. 566-7.

segno di qualche oscuro malessere collettivo). Ma, pur senza invocare freudiani meccanismi di difesa dell'io, *Verdrängung* (rimozione) e *Verschiebung* (sostituzione), è indiscutibile che nel *Lord of the Rings* la sessualità, taciuta nelle sue manifestazioni ordinarie, ripulluli (secondo il notissimo costume vittoriano per cui dietro la virtù dei bacchettoni stanno in agguato omosessualità e sadomasochismo) in altri ambiti del linguaggio e dell'immaginazione. Il già citato Helms elenca tutta una serie di presunti "simboli sessuali" presenti in *The Hobbit:*[101] caverne, cunicoli, pipe, chiavi, spade, oggetti totemici in genere, coppe, anelli, guadi. È con un respiro di sollievo che ci si rende conto che si tratta solo di un divertissement con dichiarato intento parodistico.[102]

La riduzione all'archetipo, freudiano o junghiano che sia, è sempre operazione molto rischiosa e, nel caso del *Lord of the Rings,* esaurisce solo un ridotto spazio della fruibilità dell'opera.[103] Tanto più che l'elenco sarebbe estendibile *ad libitum* senza risultare particolarmente giovevole: come dimenticare, ad esempio, che molti personaggi ci vengono presentati collegati ad oggetti totemici con cui vivono in stretta associazione? Aragorn ha la spada Andùril (The Sword that was Broken!), Boromir ha un corno, Gandalf un bastone, Gimli un'ascia, Legolas un arco, Frodo una fiala e l'Anello (nonché la spada Sting), Sam uno scatolino con dentro un seme, Merry e Pipino un pugnale elfico...

Tuttavia, l'assenza della carnalità ha una sua fondamentale importanza narrativa, nel senso che lascia uno spazio libero al dispiegarsi dell'avventura disperata e del sacrificio di sé: a quella *Physical Energy* insomma, virile e marziale, tanto apprezzata in età vittoriana e il cui gusto, o il cui mito, perdura presso certi gruppi anche in anni più recenti (c'è a tutt'oggi, o c'era fino a pochi anni fa, in Hyde Park, una statua equestre del Watts dedicata appunto alla Physical Energy, la qualità biologico-spirituale che contrassegna gli *empire-builders*).

Nel caso nostro non si tratta, naturalmente, solo della mitologia del cricket tanto diffusa nei college e nelle scuole militari inglesi fino ad anni recenti; ma di un altro mito borghese e vittoriano, quello dell'*oversea service* (che altro è il viaggio degli Hobbit fuori della Contea?), e di macerazione della carne al servizio di un ideale morale e politico (e anche imperiale: il Ritorno del Re serve a fondare il Reunited Kingdom, denominazione dalle trasparenti associazioni). E Frodo non è forse il soldato semplice di tutti i tempi e di tutte le guerre (tema caro alla propaganda bellica, esplicita o meno esplicita) che, travolto nell'immenso crogiolo della storia, combatte pur amando la pace e senza nulla volere per sé?

Comunque, non occorre scomodare la millenaria sapienza ecclesiastica[104] per rendersi conto che Bilbo e Frodo, Sam e Aragorn (per non parlare di Gandalf, cui maggiormente si addice lo stato monastico) possono compiere le loro imprese, calati in un'ottica cameratesca e marziale, proprio perché del tutto liberi da impacci familiari e carnali. Del resto, l'inconciliabilità tra i doveri del buon cavaliere e i piaceri dell'amore è tema ricorrente nella letteratura cavalleresca: basti pensare, all'*Ivain* o all'*Erec et Enide* di Chrétien de Troyes. Tolkien, nel suo tentativo di creare una "mitologia per l'Inghilterra", accosta nel mito al mondo cavalleresco, mistico ed epico, il mondo kiplinghiano del college: la canzone di marcia cantata dagli Hobbit in viaggio verso Brea non stonerebbe in bocca a Stalky & Co.

(Fine Terza Parte – Continua nel prossimo numero)

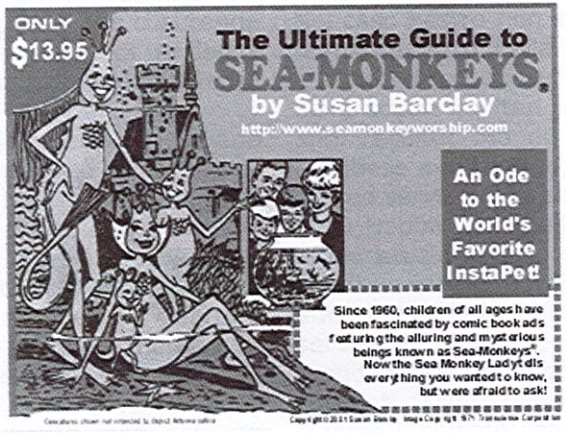
101. *op. cit.,* p. 49 e sgg.
102. L'oggetto della parodia è W. Empson, *Some Versions of Pastoral,* London 1953.
103. v. T. R. O'Neil, *The Individuated Hobbit* (Jung, Tolkien and the Archetipes of Middle-earth), London, Thames & Hudson 1980.

104. Papa Innocenzo III nel trattatello: *De contemptu mundi* saviamente annotava: "Qui cum uxore est, sollicitus est [...] distrahitur enim per multas angustias et in sollicitudines varias dissecatur, ut filiis et uxori, famulis et ancillis, subveniat."

[la zona amorfa]

a cura di
Emiliano Mattioli

Un mistero dell'acqua: le Sea Monkeys®



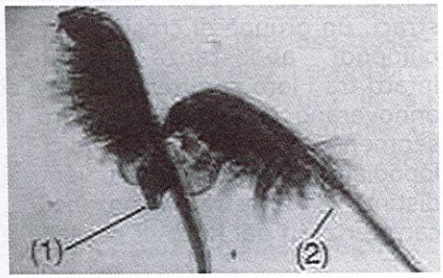
del dr.
Pietro Izzo

Chi di noi non ha sfogliato in gioventù una copia de *Il Monello* o *L'Intrepido*? Il primo incontro con le scimmie di mare, misterioso crostaceo che popolava i nostri sogni prepuberali, l'abbiamo avuto lì, su quelle pagine. Ma le scimmie di mare sono molto più di uno dei tanti miti degli anni '70. Le scimmie di mare, almeno in USA, hanno una popolarità pari a quella di altri *pet* più tradizionali. Come si può evincere da **seamonkeys.com**, il sito ufficiale delle scimmie di mare, lo sbarco nel continente europeo è già iniziato e i simpatici animaletti sono già nei nostri Carrefour, Esselunga, Coop, etc. Dobbiamo quindi essere preparati, e svelare il mistero delle artemie saline. Già. Perché è questo il vero nome delle scimmie di mare. Dimentichiamoci le simpatiche famiglie in stile Atlantide pre-distruzione, con le zampette palmate, le tre antenne con pallina terminale e gli smaglianti sorrisi anfibi. Dimentichiamoci soprattutto la possibilità di *ammaestrare* gli esserini, e di insegnare loro ad *obbedire ai nostri ordini*. L'artemia salina non ha nessuna intenzione di obbedire agli ordini di chicchessia. In effetti, l'artemia salina vive in uno stato di non-esistenza, o di esistenza sospesa, per la precisione, fino al momento in cui noi - nelle vesti di Demiurgo del mondo delle scimmie marine – diamo alle uova la possibilità di schiudersi. Da dove vengono dunque queste mitiche uova di scimmia marina, in vendita ormai nei migliori supermercati? La risposta richiede una riflessione sui metodi di riproduzione dell'artemia salina. Dopo un rapporto sessuale che prevede l'uso di due peni, alcuni uncini e uno o più sacchi ovigeri, l'artemia depone le uova, che presto si trasformano in *cisti*, microscopiche palline inerti che resistono a tutte le condizioni più sfavorevoli che si possano immaginare. Noi compriamo appunto le cisti, reperibili in zone come quella dei grandi laghi salati in USA: è proprio da qui che il fenomeno commerciale si è sviluppato. Nel 1957, studiando le forme di vita delle distese saline, Harold von Braunhut fu colpito da questi minuscoli crostacei apparentemente morti. Grande fu la sua sorpresa quando, mettendo le cisti a contatto con l'acqua salata, le future "scimmie di mare" si svilupparono giorno dopo giorno, visibili a occhio nudo! Von Braunhut vide subito il potenziale commerciale di questi esseri: le cisti, scudi proteici inespugnabili, potevano essere facilmente impacchettate e spedite in tutta America! Il novello imprenditore cominciò quindi nel 1960 a produrre "Instant Life", un kit per ragazzini, pubblicizzato sulle riviste a fumetti al modico prezzo di 49 cents. Nel 1962, ormai genio del marketing, von Braunhut battezzò le creature "Sea Monkeys ®" . Presto i kit si moltiplicarono, e tra una "Caccia alla volpe delle Sea Monkeys ®" e una "Pista da sci delle Sea Monkeys ®", le simpatiche creature sono giunte fino a noi. Attualmente il marchio registrato è "Amazing Live Sea Monkeys ®", e le troviamo nella confezione "marziana", in quella "da polso", in quella psichedelica stile *Yellow Submarine* e in molte altre forme ancora. Le scimmie di mare sono meglio del Tamagotchi, sono più educative (muoiono davvero!) e fanno passare ore liete a casa, ma soprattutto in ufficio (sono l'animale perfetto per il manager rampante e per l'impiegato indaffarato). Basta dar loro da mangiare, rabboccare ogni tanto l'acqua (senza annusare, ché l'odore che emanano è abbastanza putrido) e seguire qualche semplice regola di allevamento...

Un po' di scienza

L'artemia salina fa parte degli anostraci, un gruppo di crostacei branchiopodi abbastanza primitivi; infatti tra i loro caratteri distintivi si annoverano un elevato numero di segmenti metamerici, appendici fillopodiali e gangli nervosi ventrali distinti. Gli anostraci sono, inoltre, caratterizzati dal fatto di possedere

un corpo allungato, di forma approssimativamente cilindrica, privo di carapace. Sul capo sono presenti un occhio naupliare dorsale e due occhi composti peduncolari, disposti lateralmente. Tra i due occhi composti sono collocate, oltre all'occhio naupliare, due paia di antenne. Il primo paio di antenne, cilindriche a sottili, e identico nei due sessi, mentre la morfologia del secondo paio costituisce un criterio distintivo tra maschi a femmine. Infatti le seconde antenne dei maschi sono biarticolate, spesso accompagnate da appendici di varia morfologia a foggiate a pinza per l' aggancio della femmina durante la copula. Invece nelle femmine esse sono molto meno sviluppate, uniarticolate, prive di appendici a generalmente triangolari ed appiattite. La regione toracica è costituita da 11 a 19 segmenti metamerici, muniti di altrettante paia di appendici fillopodiali, provviste di numerose setole. I primi due segmenti addominali sono fusi a formare la regione genitale, sede dell'apparato riproduttore esterno. Nei maschi quest'ultimo e costituito da due peni estroflettibili, disposti in posizione latero-ventrale, mentre nelle femmine a rappresentato da un sacco ovigero ventrale, tondeggiante o fusiforme.



Preparazione

Hai acquistato la tua confezione di *Amazing Live Sea Monkeys* ®. Ora sei pronto ad allevare l'animale domestico più sorprendente del pianeta! In ogni confezione sono sempre presenti un contenito-re/acquario, tre o quattro bustine misteriose, un cucchiaio bifronte ed eventualmente una pipetta di plastica. Allora, si va ad incominciare:

- Sciacqua bene il contenitore/acquario in acqua molto calda. Riempi il contenitore fino a circa 1,5 cm dal bordo con acqua minerale naturale o con acqua del rubinetto precedentemente bollita. Prendi la busta 1 (*Water Purifier*) e versala nell'acqua. In presenza di una pipetta di plastica, potrai rimescolare agevolmente l'acqua con la polvere purificatrice (che in sostanza la rende salata al punto giusto).
- Dimenticati del contenitore per 24 ore e lascialo a temperatura ambiente.
- Versa il contenuto della busta 2 (*Instant Live Eggs*) nel contenitore e mescola (con la pipetta o con un altro strumento). Se sei fortunato puoi già vedere qualche uovo schiudersi.
- A questo punto il contenitore va chiuso, per evitare che l'acqua evapori, e va tenuto in una stanza illuminata di luce naturale, ma NON esposto direttamente al sole.
- Dopo cinque giorni, le scimmie di mare avranno finalmente bisogno di cibo: è il momento della busta 3 (*Sea-Monkey Growth Food*). Basta dargliene poco, il contenuto dell'estremità più piccola del cucchiaio bifronte incluso.
- Devi nutrire le scimmie di mare una volta alla settimana. Se l'acqua si intorbidisce troppo, vuol dire che hai dato loro troppo cibo. Dopo circa un mese, saranno cresciute abbastanza per poter avere una razione settimanale corrispondente all'estremità più capiente del cucchiaio bifronte.
- L'acqua tenderà comunque ad evaporare. Se il livello scende di parecchio (10 cm, ad esempio) conviene rabboccare con acqua minerale naturale o acqua di rubinetto bollita.
- Esiste una misteriosa bustina 4 (*Plasma III*), che dovrebbe servire a rivitalizzare le scimmie di mare tristi. Va usato con molta, molta cautela!

Nove consigli per allevare le Sea Monkeys ®

1. NON MENTITE – Le Sea Monkeys ® non amano sentirsi dire bugie, esattamente come gli umani.
2. NON DATEGLI BANANE – Saranno anche scimmie, ma una banana infilata nel loro piccolo acquario potrebbe soffocarle.
3. NON MANGIATELE – Probabilmente sanno di buono, ma dopo averle inghiottite non le potrete più vedere crescere.
4. NON URLATE "EHI GUARDA LE Sea-Monkeys ®" NELLE LORO VICINANZE – A loro non piace che gli venga ricordata la loro esistenza (le Sea-Monkeys ® sono creature docili, che preferiscono non avere pensieri esistenziali). Allo stesso modo, *koan* buddisti come "qual è il suono di una mano che applaude", potrebbero far realizzare alle Sea-Monkeys ® che esistenza priva di significato hanno, e ciò potrebbe condurle al suicidio di massa.
5. NON COSTRINGETELE A TAGLIARE L'ERBA – Hanno una forte allergia all'erba tagliata.
6. NON FATEGLI FARE SFORZI QUANDO SONO SOTTO L'EFFETTO DI MEDICINALI PER GLI STATI INFLUENZALI - Potrebbero stordirsi.
7. COINVOLGETELE IN DISCUSSIONI POLITICHE – Lo apprezzeranno molto, anche se la maggior parte delle Sea-Monkeys ® è di sinistra.
8. COPRITE L'ACQUARIO DELLE Sea-Monkey ® MENTRE AVETE RAPPORTI SESSUALI – Le Sea-Monkeys ® hanno piccole videocamere e non hanno scrupoli a vendere i filmati ai media.

E infine:

9. SE FINITE IL CIBO PER Sea-Monkey®, NON DATE LORO UNA COSA QUALSIASI. Emiliano Mattioli ha provato a dargli il riso ai funghi porcini in bustina. La bustina doveva essere scaduta. L'effetto botulino è stato immediato.

CARMILLA 6
Semestrale
Giugno 2004

Direttore responsabile:
SILVERIO NOVELLI

Direttore editoriale:
VALERIO EVANGELISTI

Redazione:
DANILO ARONA, CLAUDIO ASCIUTI, TIZIANO CARDETTI, VITTORIO CATANI, PAOLO CHIOCCHETTI, FRANCO CLUN, DOMENICO GALLO, GIUSEPPE GENNA, NICO MACCENTELLI, WAINER MARCHESINI, LUCA MASALI, EMILIANO E FRANCESCO MATTIOLI, VALENTINA PAGGI, PIERANGELO "HOBO" ROSATI, SILVIA SAMORY, ROBERTO STURM, GIORGIO TINELLI

Hanno collaborato a questo numero:
SILVIA ARZOLA, ERALDO BALDINI, RICCARDO BONAVITA, JIM COWAN, VITTORIO CURTONI, SANDRONE DAZIERI, GERARD DUMÉNIL, ANGELO FILIPPINI, PIETRO IZZO, DOMINIQUE LÉVY, LUIGI LOLLINI, KEN MACLEOD, GREGORY MAGUIRE, ANDREA MARTI, VINCENZO MELE, ANTONIO MORESCO, CHUCK PALAHNIUK, ARIS PAPATHÉODOROU, SERGE QUADRUPPANI, JEAN-LOUIS TRUDEL, FRANCESCA VALENTINI, RICCARDO VALLA

Responsabili sezioni:
Narrativa: PAOLO CHIOCCHETTI, VALENTINA PAGGI, SILVIA SAMORY
Contrappunti: WAINER MARCHESINI
Occhio Elettronico: DOMENICO GALLO
Solipsismo: VITTORIO CURTONI
Alzo Zero: CLAUDIO ASCIUTI
Kineo: DANILO ARONA
Araknoweb: PIERANGELO "HOBO" ROSATI
Frontespazio: ROBERTO STURM
Scritto Misto: GIORGIO TINELLI
La Zona Amorfa: EMILIANO MATTIOLI

Grafica:
NICO MACCENTELLI, FRANCESCO MATTIOLI

Copertina:
PAOLO GABRIELI
tratta dal quadro YPRES di GUY JOHNSON (1985)

Iconografia:
ANDREA ABITA, PAOLO GABRIELI

Illustratori in questo numero:
NICOLA BENETTI, RAFFAELLA CIACCI, GIULIANO GIUNTA, FRANCESCO MATTIOLI, RATIGHER, MARIA CHIARA ROSSETTI, GIOVANNI SIMONCELLI

Edito da:
NUOVI MONDI MEDIA

finito di stampare nel mese di Giugno 2004
presso Modulgrafica Forlivese - Forlì

[COLOPHON]